

FONDAZIONE
« CENTESIMUS ANNUS - PRO PONTIFICE »

— 8 —

© Copyright 2013 - Libreria Editrice Vaticana
00120 Città del Vaticano
Tel. 06.698.81032 - Fax 06.698.84716

ISBN 978-88-209-9097-8

www.libreriaeditricevaticana.com

INSTITUTIONS, SOCIETY AND MARKETS:
TOWARDS A NEW INTERNATIONAL BALANCE?

A cura di

Alberto Quadrio Curzio
Giovanni Marseguerra



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

FONDAZIONE “CENTESIMUS ANNUS – PRO PONTIFICE”

Consiglio di Amministrazione

SUGRANYES BICKEL Sr. D. DOMINGO (Presidente)
BOTTIGLIERI RIZZO Cav. Lav. Dott.ssa GRAZIA (Vice Presidente)
BORGHESE KHEVENHUELLER Dott.ssa CAMILLA
FALCK Ing. FEDERICO
LONGHI Dott. GIANLUIGI
LÖWENSTEIN Mr. ALOIS KONSTANTIN
NALEWAJEK Mr. ROBERT A.
ROSSI DI MONTELERA Conte Dott. LORENZO
ZAHRA Mr. JOSEPH F.X.

Collegio dei revisori

MARINO Dott. PASQUALE
MELAZZINI Dott. PIERO
VANOTTI Dott. PIERO

Segreteria generale

GATTAMELATA Dott. MASSIMO

Comitato Scientifico

QUADRIO CURZIO Prof. ALBERTO (Presidente)
MARSEGUERRA Prof. GIOVANNI (Segretario)
ABELA Prof. ANDREW V.
CAMDESSUS Mr. MICHEL
D'ADDA Prof. CARLO
DEMBINSKI Prof. PAUL H.
ESTANISLAO Prof. JESUS
GARVEY Prof. GEORGE E.
HUTTON Prof. WILL
MEYER - SCHWICKERATH Prof. Dr. MARTINA
PASTOR Prof. ALFREDO
PEZZANI Prof. FABRIZIO
RINALDI Prof. RODOLFO
TOSO S.e. Mons. Prof. MARIO

Comitato editoriale

QUADRIO CURZIO Prof. ALBERTO
SUGRANYES BICKEL Sr. D. DOMINGO
GATTAMELATA Dott. MASSIMO
MARSEGUERRA Prof. GIOVANNI

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo di SIMEST S.p.A.

VOLUME'S ABSTRACT

The papers collected in this volume, presented in a Conference organized by the *Centesimus Annus - Pro Pontifice* Foundation and held in Milan at the Catholic University of the Sacred Heart on the 4th and 5th of May 2012, address the topic of the mutual interaction of institutions, society and economy in a period such as the one we are currently in today characterized by a deep economic, financial, social and cultural crisis which has spread from the developed world, where it started, to developing countries, where it is having a profound impact on everybody's life. As clearly stated by Benedict XVI in the Encyclical Letter *Caritas in Veritate*, n. 21: *"The different aspects of the crisis, its solutions, and any new development that the future may bring, are increasingly interconnected, they imply one another, they require new efforts of holistic understanding and a new humanistic synthesis. The complexity and gravity of the present economic situation rightly cause us concern, but we must adopt a realistic attitude as we take up with confidence and hope the new responsibilities to which we are called by the prospect of a world in need of profound cultural renewal, a world that needs to rediscover fundamental values on which to build a better future. The current crisis obliges us to re-plan our journey, to set ourselves new rules and to discover new forms of commitment, to build on positive experiences and to reject negative ones. The crisis thus becomes an opportunity for discernment, in which to shape a new vision for the future. In this spirit, with confidence rather than resignation, it is appropriate to address the difficulties of the present time"*.

After a short Introduction aimed at describing the main issues at stake, the articles included in the volume analyse a broad set of topics such as the interaction of growth, human development and spiritual values; growth, poverty and governance in the age of globalization; the role of public and private debt; the international industrial strategies with specific reference to Asia; financial crisis and moral crisis; the current

state of international relations, the emerging international order and the need of political ethics; virtuous consumption; uncertainty, people's anxiety and catholic social doctrine; the Church's Message and the Financial World.

INDICE

<i>Introduzione - Sussidiarietà orizzontale e governance globale</i>	
Alberto Quadrio Curzio e Giovanni Marseguerra	11
<i>Crescita economica, sviluppo umano, valori spirituali</i>	
Angelo Card. Scola.	21
<i>Growth, Poverty and Governance in the Age of Globalization</i>	
Dominick Salvatore	35
<i>Public and Private Debt</i>	
Alfredo Pastor.	63
<i>International Industrial Strategies - Asia</i>	
Francis Estrada	71
<i>Crisi finanziaria e crisi morale</i>	
Umberto Quadrino	81
<i>The current state of international relations, the emerging international order and the need of political ethics</i>	
Joseph Capizzi	103
<i>How Much is Enough?: Virtuous Consumption</i>	
Mary Hirshfeld	117
<i>Uncertainty, people's anxiety and catholic social doctrine</i>	
Silvano Maria Tomasi	129
<i>The Church's Message and the Financial World: Lost in Translation?</i>	
John Allen	141
Gli Autori	157

**INSTITUTIONS, SOCIETY AND MARKETS:
TOWARDS A NEW INTERNATIONAL BALANCE?**

INTRODUZIONE. SUSSIDIARIETÀ ORIZZONTALE E GOVERNANCE GLOBALE

ALBERTO QUADRIO CURZIO E GIOVANNI MARSEGUERRA

1. Come è noto, nella sua versione orizzontale, la sussidiarietà si interessa di ordinare i rapporti tra Stato, società ed economia delineandosi come una applicazione del liberalismo sociale attraverso due principi fondamentali: i) la ripartizione delle funzioni tra diversi soggetti politici, sociali, economici dotati di autonomie proprie ii) la non alterazione delle autonomie dei soggetti sociali ed economici da parte dei Poteri istituzionali. Questi ultimi devono invece promuovere il coinvolgimento, la responsabilità, l'imprenditorialità dei soggetti sociali ed economici.

Si tratta complessivamente di un tema centrale della dottrina sociale cattolica, sul quale molto si è soffermata nelle sue riflessioni la Fondazione *Centesimus Annus - Pro Pontifice* nel corso dei suoi due decenni di storia.

Il Convegno della Fondazione che ha avuto luogo a Milano presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore il 4 e 5 maggio 2012, dal titolo *"Institutions, society and markets: Towards a new international balance?"* si colloca quindi in perfetta continuità, pur con vari elementi di innovatività che verranno più sotto evidenziati, all'interno di un disegno culturale molto ben definito e caratterizzato.

Il Convegno si è proposto in particolare di esaminare quale possa e debba essere oggi il ruolo delle istituzioni, della società e dell'economia (nel cui ambito vi è il mercato) in un periodo come quello attuale caratterizzato da una profonda crisi non solo economica e finanziaria ma anche e soprattutto valoriale. In effetti oggi quasi tutti i Paesi cosiddetti avanzati stanno vivendo una triplice crisi: i) finanziaria; ii) economica

iii) sociale. E le tre crisi sono ovviamente tra loro fortemente intrecciate e si alimentano l'una con l'altra, al punto che non pochi temono che per effetto di queste interazioni si possa arrivare anche a crisi politico-istituzionali. Se così fosse, ci si troverebbe allora dinanzi ad una crisi della "civiltà del benessere" (squilibrato) dei Paesi opulenti.

Non sarebbe la prima volta nella storia che un civiltà giunta all'apogeo del suo successo inizia un declino che porta solo dopo lungo tempo ad una ricostruzione su basi nuove.

Nel corso dei venti anni di attività della Fondazione noi abbiamo sempre ritenuto che vi siano dei principi riferendosi ai quali si può modificare la pericolosa traiettoria di un benessere fine a se stesso che ha già portato ad una crisi che dura dal 2008. La dottrina sociale cattolica offre questi principi, che sono rivolti non solo ai credenti ma ad ogni comunità di persone che si interessa del bene comune per il presente e per il futuro.

La sussidiarietà è uno di questi principi e sulla stessa ci soffermiamo qui. Nella sua versione orizzontale è un principio cardine di una democrazia che voglia attuare un'equilibrata distribuzione di funzioni tra i soggetti istituzionali, i soggetti sociali, i soggetti economici di mercato. E simmetricamente i tre pilastri su cui si fonda un sistema che vuole ispirarsi al principio di sussidiarietà sono costituiti dalle tre dimensioni di cui si compone la democrazia: la democrazia rappresentativa (che si fonda sul diritto di voto e su elezioni libere e si manifesta attraverso le leggi e il controllo sulla loro applicazione); la democrazia partecipativa (centrale nell'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa e che si basa sulla coesione dei soggetti partecipanti e si esprime soprattutto attraverso organismi non profit, come sono, ad esempio, le fondazioni e le associazioni che mettono insieme le persone per perseguire il fine comune del bene senza intendimenti di profitto); la democrazia economica (che produce beni e servizi e si basa sul profitto capace di creare investimenti, occupazione e crescita). In via di sintesi, dunque, una buona democrazia

(rappresentativa, partecipativa, economica) trova l'orizzonte a cui tendere nella complementarietà tra istituzioni, società e mercato e nella applicazione della solidarietà e della sussidiarietà per lo sviluppo.

2. Tra i motivi ispiratori del Convegno vi è, primo fra tutti, l'esortazione di Benedetto XVI che, nell'Enciclica *Caritas in Veritate*, al n. 21, così dice: *“Gli aspetti della crisi e delle sue soluzioni, nonché di un futuro nuovo possibile sviluppo, sono sempre più interconnessi, si implicano a vicenda, richiedono nuovi sforzi di comprensione unitaria e una nuova sintesi umanistica. La complessità e gravità dell'attuale situazione economica giustamente ci preoccupa, ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente”*.

La crisi, che è derivata dal cambiamento irreversibile intervenuto nel corso degli ultimi decenni nelle relazioni tra i Paesi ricchi e il resto del mondo, impone oggi un profondo ripensamento dei rapporti economici internazionali e la riscoperta della solidarietà dinamica che, oltre alla distribuzione delle risorse esistenti, si preoccupa anche della produzione e riguarda i rapporti Nord-Sud e Est-Ovest. Questa solidarietà si esplica attraverso le varie componenti dello sviluppo: lo sviluppo economico promosso dalle istituzioni, dalla società e dalle imprese, costituite da imprenditori e lavoratori; lo sviluppo intergenerazionale, che si basa su sistemi previdenziali sostenibili e che porta alla valorizzazione della famiglia; e lo sviluppo sociale, che promuove la coesione della società e del territorio. A sua volta, poi, lo sviluppo è funzionale alla solidarietà concreta.

3. I lavori raccolti in questo volume fanno riferimento alla pluralità di contributi presentati nel corso del Convegno e complessivamente affrontano un insieme di temi di grande rilevanza ed attualità. Data la vastità delle tematiche esaminate, questa nostra (breve) introduzione non si propone di dar conto puntualmente delle varie relazioni ma intende semplicemente porre in luce alcune delle principali riflessioni emerse durante i lavori ed enfatizzare l'importanza del principio di sussidiarietà in riferimento alla necessità di riuscire a combinare la capacità di iniziativa e di responsabilità delle persone e dei soggetti economici, così generando sviluppo, e l'iniziativa e la responsabilità delle persone e dei soggetti sociali, così generando solidarietà. Il tutto collocato in un solido contesto di Istituzioni.

4. Nella sua *Lectio Magistralis*, riportata nel volume, il Cardinale Angelo Scola, Arcivescovo di Milano, ha richiamato con forza la necessità di ripensare i paradigmi che hanno finora regolato la vita economica attraverso una ricentratatura antropologica. Nelle parole del Cardinale Scola: *“È infatti evidente che i modelli economici più affermati, sbilanciati sulla crescita economica e fondati sull'idea di uno sviluppo lineare inarrestabile, non siano riusciti a mantenere le proprie promesse. Occorre tuttavia riconoscerlo: da quando, ormai quasi quattro anni or sono, è esplosa la terribile crisi finanziaria ed economica che ancora ci attanaglia, non sono mancati gli appelli a favore di una radicale inversione di rotta. Siamo intanto passati dall'emergenza finanziaria iniziale alla non meno grave questione del debito sovrano degli Stati. Eppure, sebbene la crisi abbia già cambiato le vite di tante persone, penso in particolare al dramma di quanti hanno perso il lavoro o si sono tolti la vita, mi sembra che una presa di coscienza culturale del passaggio epocale che stiamo ora attraversando fatichi a prodursi”*.

In accordo con questa impostazione di fondo, i vari relatori del Convegno hanno cercato di definire quali possano e debbano essere le caratteristiche principali di un modello di sviluppo basato sulla valorizzazione della persona e dei rapporti interpersonali solidaristici. Entrati ormai nel quinto

anno di crisi dei Paesi cosiddetti sviluppati, dobbiamo riconoscere che manca ancora una strategia durevole per uscirne. È ormai evidente come sia da ripensare un paradigma di crescita che, pur non essendo l'unico in atto, è stato certamente dominante negli ultimi due decenni. Un paradigma che si è basato sull'idea che il mercato sappia sempre auto-regolarsi, che l'individualismo spinto sia una necessità per il progresso e che lo sviluppo dei Paesi, emergenti e non, possa avvenire solo adottando quel paradigma (si veda in proposito il contributo di Francis Estrada contenuto nel volume e che fa riferimento in particolare all'Asia).

Sin dall'inizio della crisi, in tutti i Paesi sviluppati lo sforzo maggiore si è concentrato nell'evitare il collasso completo del sistema finanziario internazionale (estremamente illuminante sotto questo profilo la relazione di Umberto Quadrino). Ma quando la crisi sarà finita, se vorremo evitarne di ulteriori più drammatiche, sarà necessario indirizzare i sistemi economici nazionali e internazionali verso un vero sviluppo, solido e sostenibile nel tempo, che ridimensioni il consumo (si veda su questo il saggio di Mary Hirshfeld) e si focalizzi invece su investimenti e occupazione sostenibili e che riduca la dominanza della finanza rispetto all'economia reale.

5. Per quanto attiene all'analisi degli effetti del processo di globalizzazione, una prima considerazione ha riguardato la situazione di estrema povertà che tuttora affligge una vasta parte della popolazione mondiale (molto chiaro e dettagliato in proposito, sia in termini di analisi economica sia in termini di prospettive di politica economica, il saggio di Dominick Salvatore contenuto nel volume). A questo riguardo si può osservare che anche se la globalizzazione ha fatto diminuire la povertà a livello internazionale, negli ultimi decenni sono però anche aumentate le disuguaglianze in molte aree geografiche del mondo. D'altro canto i Paesi più poveri sono oggi anche quelli che meno si sono globalizzati. Una proposta concreta per cercare di incanalare la globalizzazione in una direzione che permetta anche agli esclusi di partecipare allo sviluppo

potrebbe essere allora quella di passare dalla globalizzazione alla inter-globalizzazione, prefigurando cioè aree di libero scambio grandi ma non così estese da essere incontrollate dai poteri istituzionali, riconoscendo che nel valutare i sistemi di *governance* dell'economia mondiale non è sufficiente guardare alla produttività e all'efficienza ma urge anche considerare i risvolti sociali e morali.

Di grande attualità e verità si confermano le parole del Beato Giovanni Paolo II: *“La globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno. Nessun sistema è fine a se stesso ed è necessario insistere sul fatto che la globalizzazione, come ogni altro sistema, deve essere al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune”* (Discorso ai Membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 27 aprile 2001).

Una ulteriore riflessione ha riguardato il rapporto tra economia e finanza, a partire dalla constatazione di come il mondo stia vivendo oggi una delle peggiori crisi da quando è iniziata la rivoluzione industriale. La crisi, che ha origine finanziaria nel senso che consiste nell'incapacità di far fronte ai propri debiti e riguarda individui, banche e Stati, ha rischiato, e forse rischia ancora, di sfociare in una insolvenza generale del sistema (si veda ancora in proposito la bella relazione di Quadrino). Per scongiurare questo rischio, le Banche Centrali e i Governi stanno addossandosi buona parte dell'onere di risanamento finanziario, attraverso una serie di interventi di varia natura la cui sostanza consiste nella socializzazione delle perdite, poste direttamente o indirettamente a carico dei bilanci pubblici (si veda su questo il contributo al volume di Alfredo Pastor). L'onere del risanamento d'altro canto sottrae risorse allo sviluppo, portando l'economia, già stagnante, in recessione e quest'ultima provoca ulteriori insolvenze e quindi fornisce nuovo alimento alla crisi finanziaria. Un circolo vizioso dal quale è oggi difficile uscire ma è essenziale farlo per tornare allo sviluppo.

Un altro tema, strettamente legato al precedente e che pure ha fatto da sfondo agli interventi dei vari relatori, è co-

stituito dall'esigenza, molto avvertita e probabilmente ormai inderogabile, di riorganizzare le istituzioni internazionali, in termini di *governance* e regole, per evitare che in futuro si ripetano crisi così devastanti come quella dalla quale non siamo ancora usciti (su questo e sulla necessità in particolare di un'etica della politica, si veda il saggio di Joseph Capizzi). Sotto questo profilo si è dovuto constatare come dal 2008 ad oggi le istituzioni internazionali hanno tentato in vari modi di introdurre nuove regole, in special modo per quanto attiene al sistema finanziario. Lo stesso *Financial Stability Board* non è riuscito, in ultima analisi, a conseguire risultati davvero significativi. Una possibile via d'uscita potrebbe essere rappresentata dalla definizione, per ogni grande area economica, di regole specifiche da mettere poi a confronto con quelle adottate dalle altre aree. In tal modo si potrebbero superare le difficoltà che hanno reso di fatto impossibile la definizione di una *governance* universale delle regole.

6. Il Convegno ha anche mostrato come per capire la crisi dell'oggi sia necessario affrontare il vecchio problema del nesso tra economia e politica, rifuggendo da una visione strettamente economicista e collocandosi piuttosto nel contesto più ampio dei rapporti tra istituzioni, società ed economia. Urge oggi una maggiore visione di lungo periodo che sappia prescindere da egoismi particolaristici e sia invece capace di costruire una politica del Bene comune. Sotto questo profilo, il riferimento alla dottrina sociale è essenziale. Come indicato in modo assai incisivo da Mons. Silvano Maria Tomasi nella sua relazione: *"Lo sviluppo della Dottrina Sociale della Chiesa, negli ultimi 120 anni, rappresenta un chiaro esempio di come essa abbia cercato di attualizzare la sua tradizione morale con le questioni di giustizia economica e sociale"*.

In effetti è stata proprio la prospettiva del Bene comune, così come elaborata dalla dottrina sociale della Chiesa, a costituire lo sfondo di tutte le relazioni (sul rapporto, in particolare, tra dottrina sociale e mondo della finanza, si sofferma il saggio di John Allen contenuto nel volume). È necessario

passare da un eccesso di enfasi sul mercato ad un sistema in cui le istituzioni riprendano vigore e dove gli interventi delle stesse siano orientati sia allo stabilire regole sia ad individuare Organi che vigilino sulla loro rispettosa applicazione. Ciò non significa abbandonare la libertà di iniziativa e di intrapresa, che nel mercato trova una sua forte espressione, ma far sì che la stessa non porti da eccessi di crescita ad eccessi di crisi. Ne deriva l'importanza della sussidiarietà per lo sviluppo, che non può esserci in assenza della libera iniziativa economica e sociale collocata dentro regole fissate dalle Istituzioni.

7. Il messaggio più forte e significativo che esce da questo importante Convegno della Fondazione *Centesimus Annus* è dunque, in via di sintesi, che per affrontare efficacemente la crisi dell'oggi e progettare il domani, in un'ottica capace di guardare ai giovani e allo sviluppo intergenerazionale, è necessario ristabilire un corretto rapporto tra economia e politica, che conduca all'affermazione nella complementarietà della democrazia rappresentativa per le istituzioni, della democrazia partecipativa per la società e della democrazia di mercato per l'economia, avendo come obiettivi prioritari e irrinunciabili la promozione della persona e delle comunità nella ricerca dello sviluppo. Anche sotto questo profilo risulta particolarmente incisiva ed illuminante la *Caritas in Veritate*: "Oggi, facendo anche tesoro della lezione che ci viene dalla crisi economica in atto che vede i pubblici poteri dello Stato impegnati direttamente a correggere errori e disfunzioni, sembra più realistica una rinnovata valutazione del loro ruolo e del loro potere, che vanno saggiamente riconsiderati e rivalutati in modo che siano in grado, anche attraverso nuove modalità di esercizio, di far fronte alle sfide del mondo odierno. Con un meglio calibrato ruolo dei pubblici poteri, è prevedibile che si rafforzino quelle nuove forme di partecipazione alla politica nazionale e internazionale che si realizzano attraverso l'azione delle Organizzazioni operanti nella società civile; in tale direzione è auspicabile che crescano un'attenzione e una partecipazione più sentite alla res publica da parte dei cittadini" (*Caritas in Veritate*, n. 24).

Dal Convegno della Fondazione *Centesimus Annus* viene dunque l'indicazione di un percorso ma anche un segnale di fiducia e speranza che solo la dottrina sociale sembra in grado di poter concretamente e realisticamente lanciare ad un'umanità oggi in affanno.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BENEDETTO XVI, 2009, *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana

GIOVANNI PAOLO II, 1991, *Centesimus Annus*, Libreria Editrice Vaticana

GIOVANNI PAOLO II, 2001, Discorso ai Membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 27 aprile 2001.

MARSEGUERRA, G., 2012, "Capitale sociale, innovazione e sviluppo: problemi e prospettive", in Antonelli G., Maggioni M.A., Pegoretti G., Pellizzari F., Scazzieri R. e Zoboli R. (a cura di), *Economia come scienza sociale: teoria, istituzioni, storia. Studi in onore di Alberto Quadrio Curzio*, Bologna, Il Mulino, 2012.

MARSEGUERRA, G., 2011, "Tra profit e non profit: una ibridazione dei comportamenti per la civilizzazione dell'economia" (con M. Pedrini), in *"Ripensare lo sviluppo - Sfide e prospettive dalla Caritas in Veritate"*, a cura di S. Beretta, E. Botto e F. Citterio, Vita e Pensiero, 2011.

MARSEGUERRA, G., 2009, "La sussidiarietà per la competitività delle piccole e medie imprese", in *"Sussidiarietà e... piccole e medie imprese"*, Rapporto sulla Sussidiarietà, Mondadori Università, Milano, pp. 151-158

MARSEGUERRA, G., 2008, "Responsabilità, continuità, sviluppo: i valori dell'impresa di famiglia", in *"La verità è il destino per il quale siamo stati fatti"*, (a cura di Giorgio Vittadini), Mondadori Università, Milano, pp. 227-231;

QUADRIO CURZIO, A., 2012, *Economia oltre la crisi. Riflessioni sul liberalismo sociale*, (a cura di S. Natoli), Brescia, Editrice La Scuola.

QUADRIO CURZIO, A., 2007, *Riflessioni sul liberalismo comunitario per lo sviluppo italiano*, in Quadrio Curzio A. e Fortis M., *Valorizzare un'economia forte*, Collana della Fondazione Edison, Bologna, Il Mulino, pp. 361-387.

QUADRIO CURZIO, A., 2006, *Una costituente per l'interesse nazionale in economia*, in «Aspenia», n. 34, 2006, pp. 92-99.

QUADRIO CURZIO, A., 2002, *Sussidiarietà e sviluppo. Paradigmi per l'Europa e per l'Italia*, Milano, Vita e Pensiero.

QUADRIO CURZIO, A. e M. FORTIS, 2005, *Piccole e medie imprese per lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese*, in «Atlantide», Anno I, N.1, marzo, pp. 61 - 69.

INTRODUCTION: HORIZONTAL SUBSIDIARITY AND GLOBAL GOVERNANCE
by Alberto Quadrio Curzio and Giovanni Marseguerra

ABSTRACT: The short introduction to the book provides an overview of the main issues addressed in the volume and aims at emphasising, within the general framework of the Catholic Social Teaching, the importance of subsidiarity for fostering true human development.

CRESCITA ECONOMICA, SVILUPPO UMANO, VALORI SPIRITUALI

+ CARD. ANGELO SCOLA

Arcivescovo di Milano

1. UN TEMPO DI TRAVAGLIO

Crescita economica, sviluppo umano, valori spirituali: la triade, che gli organizzatori del convegno mi hanno chiesto di sviluppare, mette sinteticamente in campo la necessità di ripensare i paradigmi che hanno finora regolato la vita economica attraverso una ricentatura antropologica. È infatti evidente che i modelli economici più affermati, sbilanciati sulla crescita economica e fondati sull'idea di uno sviluppo lineare inarrestabile, non siano riusciti a mantenere le proprie promesse. Occorre tuttavia riconoscerlo: da quando, ormai quasi quattro anni or sono, è esplosa la terribile crisi finanziaria ed economica che ancora ci attanaglia, non sono mancati gli appelli a favore di una radicale inversione di rotta. Siamo intanto passati dall'emergenza finanziaria iniziale alla non meno grave questione del debito sovrano degli Stati. Eppure, sebbene la crisi abbia già cambiato le vite di tante persone, penso in particolare al dramma di quanti hanno perso il lavoro o si sono tolti la vita, mi sembra che una presa di coscienza culturale del passaggio epocale che stiamo ora attraversando fatichi a prodursi.

Sembra vero piuttosto il contrario: la crisi ha contribuito ad aggravare una sorta di paralisi culturale che si riflette in alcuni atteggiamenti ormai piuttosto generalizzati in molte società europee: penso alla scarsa tendenza, anche da parte delle istituzioni, a progettare il futuro, al prevalere di legami revocabili a scapito di relazioni stabili, al bisogno interpretato come diritto esclusivo al benessere da soddisfare tramite il consumo.

Per questo sono sempre più convinto che parlare dell'attuale frangente in termini di *crisi economico-finanziaria* sia riduttivo. La crisi va letta nel più ampio contesto della transizione al nuovo millennio, in termini di travaglio.¹

Paradigmatico delle difficoltà di elaborare una prospettiva culturale i modelli su cui si è finora retta l'economia è l'accoglienza ricevuta dall'enciclica sociale di Benedetto XVI. Non si può dire che la *Caritas in veritate* sia stata ignorata, né che sia stata particolarmente criticata. Anzi, da più parti ne sono stati messi in evidenza, magari in maniera un po' selettiva, molti meriti. Ma in generale mi pare di poter dire che l'enciclica non sia ancora stata compresa nei suoi aspetti più rilevanti e innovativi, venendo generalmente ricondotta alla necessità di correggere l'economia in termini etici. Non è una lettura sbagliata, a patto di collocarla nella giusta prospettiva: lo stesso pontefice è tornato nell'agosto scorso sulla crisi economica e sui motivi già espressi nella sua enciclica sociale, riaffermando in maniera sintetica ma incisiva che «*la dimensione etica non è una cosa esteriore ai problemi economici, ma una dimensione interiore e fondamentale*».² Non intendo tuttavia dilungarmi in un commento dell'enciclica e del pensiero sociale di Benedetto XVI, quanto proporre, attraverso un'analisi di alcuni suoi punti, una riflessione sull'attuale difficoltà di pensare un progetto, secondo me improcrastinabile, di "conversione" culturale.

2. LA LOGICA DEL DONO TRA TRASCENDENZA E SECULARIZZAZIONE

In più di un passaggio della *Caritas in Veritate*, Benedetto XVI, riprendendo il magistero di Paolo VI, parla dello sviluppo come vocazione, legandone la realizzazione a una visione trascendente della persona. In sua assenza «*lo sviluppo o viene negato o viene affidato unicamente alle mani dell'uomo, che cade*

¹ Cfr. A. SCOLA, *Crisi e travaglio all'inizio del terzo millennio. Discorso alla città*. Vigilia della Solennità di Sant' Ambrogio, Milano, 6 dicembre 2011.

² BENEDETTO XVI, *Incontro con i giornalisti durante il volo verso Madrid*, 18 agosto 2011.

nella presunzione dell'auto-salvezza e finisce per promuovere uno sviluppo disumanizzato». ³ Tale dimensione, aggiunge il Papa in uno dei passaggi più originali dell'enciclica, si realizza pienamente nella logica del dono. Infatti, «*l'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza. Talvolta l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società*». ⁴ Di primo acchito, l'accostamento del fenomeno del dono all'illusione auto-poietica dell'uomo moderno può spiazzare. L'uomo contemporaneo talmente assuefatto all'idea che la libertà consista primariamente, se non esclusivamente, nella possibilità di scelta ignora la necessità di aderire per essere veramente libero. Così oblitera la dimensione "verticale" del dono. Eppure è solo nell'ottica dell'accogliere che, sia la logica del dono, sia il principio di gratuità ad essa collegato diventano pienamente comprensibili. Tutto ciò che è decisivo per l'uomo (la vita, lo sposo, la sposa, il figlio, la vocazione...) incomincia da un ricevere, ha questo carattere di dato.

In un certo senso, collocare il dono e la gratuità nel loro orizzonte più adeguato ne mette in luce anche la problematicità per la cultura dominante. La questione non è più tanto il rischio di un rifiuto dell'etica cristiana, come accadeva all'inizio della modernità, bensì una progressiva presa di distanza dalla sua universalità. Tanto più che la generale diffidenza nei confronti dell'annuncio cristiano si inserisce in una più ampia sfiducia nella capacità della ragione di conoscere la realtà e di individuare "valori" universalmente condivisibili. Tale scetticismo si traduce in un sostanziale disimpegno nei confronti della vita, esito ultimo del processo di secolarizzazione: un «umanesimo esclusivo», ⁵ dice Taylor, in cui è diventata concepibile l'eclissi di tutti i fini che trascendono la prosperità terrena dell'umanità. E si tratta di una posizione che può avere

³ BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate* 11.

⁴ *Ibid.*, 34.

⁵ Cfr. C. TAYLOR, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano, 14.

ripercussioni negative anche sul rendimento economico di un paese, perché punta su un'ottica di brevissimo periodo, sul consumo indiscriminato di beni a scapito del dinamismo, della creatività e dei sacrifici capaci di mettere in moto un reale sviluppo.

In questa situazione, il dono, la gratuità, la carità, la solidarietà non sono negati *a priori*, anzi vengono spesso esaltati. Ma quanto più vengono invocati, tanto più vengono privati della possibilità di dire qualcosa di vero dell'esperienza umana e non restano che vaghi appelli retorici, o operazioni cosmetiche adoperate per mascherare le distorsioni di sistemi economici ingiusti.

Se questa è la situazione attuale, si capisce perché le contromisure di natura meramente tecnica, per quanto necessarie, non siano sufficienti. Occorre una proposta culturale che sia in grado restituire a una ragione che si è automutilata tutta la sua ampiezza: come dice il Papa « *bisogna tornare a spalancare le finestre, dobbiamo vedere di nuovo la vastità del mondo, il cielo e la terra ed imparare ad usare tutto questo in modo giusto* ». ⁶ Ma è verosimile, in una cultura che può giungere fino a decidere di dire « *addio alla verità* », ⁷ riproporre una visione impegnativa di ragione, di libertà e quindi di persona, che arrivi a riconoscere la dimensione trascendente vedendone il fondamento nel rapporto con il Dio creatore?

La possibilità di tornare a pensare la trascendenza, e tutte le sue implicazioni antropologiche, sociali e cosmologiche, si trova proprio nello spazio situato tra la pretesa di una ragione assoluta e quella di una ragione debole.

« *La modernità – afferma il sociologo Donati – pensa Dio o come sopravvivenza superstiziosa o come luce di una ragione immanente al mondo e alla sua storia. La novità è che questi due modi di pensare oggi cadono. Che la religione non sia una superstizione*

⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso al Parlamento federale di Germania*, Berlino, 22 settembre 2012.

⁷ Cfr. G. VATTIMO, *Addio alla verità*, Meltemi, Roma 2009.

lo si vede dal fatto che, proprio quando tutti i miti vengono abbattuti, il bisogno di una realtà soprannaturale, di un Essere Altro che non può essere racchiuso in nessuno luogo e in nessuno mito, non scompare, ma anzi si fa più forte. Che non sia la luce di una qualche ragione immanente alla storia lo si vede dal fatto che il mondo perde non solo la fede nella ragione, ma la stessa ragione».⁸

Questa analisi permette di riguadagnare un varco verso la trascendenza. Tuttavia, affinché essa non rimanga un'indistinta consolazione spirituale o una mera enunciazione teorica, ma abbia la capacità di fondare un'etica nella prospettiva indicata dalla *Caritas in Veritate*, occorre che essa entri in relazione con la vita dell'uomo, in modo che, per dirla con Del Noce, « *la verità possa diventare la mia verità* ».⁹

3. L'IRRIDUCIBILE ECCEDEXZA DELLA PERSONA UMANA

« *L'uomo supera infinitamente l'uomo* »: basterebbe un minimo di lealtà con se stessi, osservandosi in azione, nel momento cioè in cui la persona si rivela,¹⁰ per concordare con la geniale massima di Pascal.¹¹ Sin dalla nascita, l'uomo, più o meno consapevolmente, è messo di fronte al fatto di essere spinto fuori di sé in una trama di relazioni. Balthasar riconduce questo dato insopprimibile a tre polarità antropologiche costitutive: anima/corpo, uomo/donna, individuo/comunità. Mette così in campo l'*unità duale* della persona, cara anche al pensiero di Wojtyła e al magistero del beato Giovanni Paolo II. Esse affermano la capacità essenziale dell'io di essere *per* l'altro, di essere un *io-in-relazione*. Tale natura relazionale, che rimanda ultimamente al rapporto con il Dio creatore, determina in maniera decisiva, volenti o nolenti, la posizione e il

⁸ P. DONATI, *La matrice teologica della società*, Rubettino, Soveria Mannelli 2010, 47.

⁹ Cfr. A. DEL NOCE, *Politicità del cristianesimo oggi*, in *Costume*, I (1946), 1.

¹⁰ K. WOJTYŁA, *Persona e atto*, Rusconi, Sant'Arcangelo di Romagna 1999.

¹¹ B. PASCAL, *Pensieri*, 122.

comportamento dell'uomo nella società, come la migliore sociologia non ha mancato di rilevare.

Margaret Archer, contro le forme di costruttivismo sociale che mortificano l'umano, afferma l'eccedenza della persona rispetto ai ruoli che essa svolge nella società. Questa eccedenza si esprime in quelli che definisce « *ultimate concerns* » (interessi ultimi) i quali indicano che « *noi siamo ciò che più ci prendiamo a cuore* ». Gli interessi ultimi emergono in una "conversazione interiore" tra le richieste della società e le esigenze profonde dell'io che fonda la riflessività e la trascendenza della persona.¹²

Secondo questa prospettiva, l'uomo non è mai riducibile alla sua "funzione" sociale, ma va sempre ultimamente considerato nella sua dimensione di soggetto libero, per quanto sempre storicamente situato. L'alternativa è quella già lucidamente profetizzata nel 1951 da Guardini: « *quando l'azione – scriveva il celebre pensatore – non è più sorretta dalla coscienza personale, un vuoto singolare si determina in colui che agisce. Egli non ha più il senso di essere lui ad agire, il senso che l'azione cominci in lui e che egli perciò ne debba rispondere. Sembra che egli non esista più in quanto soggetto e che l'azione passi semplicemente attraverso di lui, semplice anello di una catena* ». ¹³ Non è forse questa la sensazione della stragrande maggioranza dei cittadini di fronte a discorsi economici e finanziari ormai lontanissimi dalla possibilità di comprensione da parte dei loro destinatari e dei loro attori finali?

4. ALLA RADICE DELLO SVILUPPO: IL LAVORO ED IL SUO SOGGETTO

Il rispetto della dimensione trascendente della persona trova un decisivo test di verifica nella concezione del lavoro,

¹² M. S. ARCHER, *Essere umani. Il problema dell'agire*, Marietti, Genova-Milano, 2007.

¹³ R. GUARDINI, [La fine dell'epoca moderna.] *Il potere*, Morcelliana, Brescia 1999⁹, 122-123.

oggi più che mai chiave dello sviluppo. Lo si vede bene riflettendo, in termini adeguati, sulla parabola del padrone che prende a giornata dei lavoratori (cf Mt 20,1-16). La retribuzione cui Gesù fa riferimento supera i due aspetti, pur necessari, della nozione di giustizia, quello commutativo – dare per avere – e quello distributivo – dare per dovere – e si allarga fino a ricomprendere la dimensione del gratuito. Uno degli slogan delle tante manifestazioni sui temi della crisi economica, suonava così: « *Lavoro è dignità, non carità* ». Si nota lo spostamento dal binomio classico di giustizia e carità. Vi è in questo un'esigenza sacrosanta che occorre mettere in rilievo: « *Non basta soddisfare un bisogno, bisogna riconoscere un desiderio* ».¹⁴

L'esigenza vale oggi a tutti le latitudini: soprattutto in Occidente, « *la riduzione del lavoro a grandezza economica mostra ora anche tutte le sue aporie [visto che] quando si tratta del riconoscimento del valore della persona e dell'umanità della relazione, il diritto e il mercato, nonostante il loro rapporto di razionalità vincolante e di utilità calcolabile, non garantiscono nulla* ».¹⁵ Anche nel mondo arabo il desiderio di dignità è stato la scintilla che ha scatenato un cambiamento politico su ampia scala.¹⁶ Si vede così bene che l'esperienza comune di ogni uomo, nella sua triplice dimensione elementare di lavoro, affetti e riposo, per quanto declinata in modalità differenti, e per quanto soffocata dalla morsa vuoi della rassegnazione, vuoi dell'ideologia, del potere, o della violenza, finisce sempre per riaffiorare.

È chiaro che l'accento posto sulla dignità non implica una svalutazione della carità. Si tratta piuttosto di superare una concezione della carità intesa come mera elargizione. Ciò che fa la differenza è dunque la “*maniera di dare*” (Lévinas). E la dimensione gratuita del lavoro, che pure è decisiva, non va

¹⁴ P. SEQUERI, *Misericordia, lo scambio perfetto*, in P. SEQUERI – D. DEMETRIO, *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*, Lindau, Torino 2012, 12.

¹⁵ *Ibid.*, 13.

¹⁶ Cfr. A. SCOLA, *Nel nuovo che avanza, la domanda di sempre*, in «Oasis», 14 (2011), 5-9.

confusa con il *gratis*. Non è infatti in discussione « *la dovuta mercede* », come la Chiesa va ricordando da tempo.¹⁷ Anzi « *il giusto salario diventa in ogni caso la concreta verifica della giustizia di tutto il sistema socio-economico* ». ¹⁸ È piuttosto necessario riandare al senso ultimo del lavoro, che non è puramente il lavoro in se stesso, ma l'uomo¹⁹ che lavora e lavora bene. Come acutamente osservava il Péguy de “*L'argent*” il falegname di una volta faceva alla perfezione anche la parte della sedia che non si vedeva. Perché solo se ben fatto il lavoro esprime e compie l'intenzione libera della persona. Garantisce la dignità del soggetto del lavoro nell'esecuzione della sua opera: in questo sta il *gratuito* cui fa riferimento l'Enciclica. Si capisce bene come questa posizione, che mette in campo dono e fraternità, implichi una riformulazione di tutte le categorie comuni al mondo del lavoro, comprese quelle di mercato e di profitto, di produzione e di finanza. Non sono espressioni ineluttabili di un fatto di natura, esse sono categorie culturali modificabili e partire dal mutare delle circostanze e dei rapporti. Questa è la strada per riandare al senso ultimo del lavoro, fondandolo su un'antropologia adeguata in cui la persona è vista a partire dall'origine, da ciò che precede il puro fare.

Attraverso il lavoro l'uomo si eleva a Dio e diventa cooperatore della sua opera. « *Il lavoro – dice il Catechismo – proviene immediatamente da persone create a immagine di Dio e chiamate a prolungare, le une con le altre e per le altre, l'opera della creazione sottomettendo la terra* » (CCC 2427). Certo, il lavoro ha anche i caratteri ruvidi del dovere, (« *Chi non vuol lavorare, neppure mangi* », cfr. 2Ts, 3,10); e comporta sempre una fatica (*labor* significa, infatti, fatica), attestata fin dalle prime pagine della Bibbia, che la inserisce all'interno della maledizione inflitta all'uomo per il peccato originale: « *Maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Con*

¹⁷ LEONE XIII, *Rerum Novarum*, 4.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 19.

¹⁹ Cfr. *ibid.*

il sudore del tuo volto mangerai il pane... » (Gn 3,17-19). Eppure il lavoro non perde mai la dimensione di compito svolto insieme a Dio e a imitazione di Dio (« il Padre mio opera e anch'io opero », Gv, 5,17). In questa relazione col Creatore è custodita la dignità del lavoratore, salvato in questo modo dal rischio della mercificazione, e con essa (il primato spetta al soggetto) quella del lavoro stesso.

Anche in una fase di transizione come quella odierna, in cui il lavoro è esposto a cambiamenti talmente rapidi da esigere di essere affrontato con nuovi schemi, ripartire dalla centralità del soggetto e dal primato del lavoro sul capitale – caposaldo della Dottrina sociale della Chiesa – offre una prospettiva praticabile per rilanciare lo sviluppo. D'altra parte, ci dicono gli esperti, in economie già avanzate come quelle occidentali, ma oggi tremendamente in affanno, una delle risorse più efficaci per produrre crescita e sviluppo è l'innovazione. E da dove può provenire l'innovazione se non mobilitando l'energia, il dinamismo e la creatività di soggetti liberi e responsabili? Non c'è innovazione senza cultura e non c'è cultura senza educazione. L'educazione è la miglior garanzia del bene prioritario che consiste nell'insuperabile primato del soggetto in relazione.

5. SALVAGUARDARE LA SOLIDARIETÀ

La dimensione relazionale dell'uomo mette inoltre in campo il bisogno urgente di preservare la solidarietà interna ed internazionale. Ciò è particolarmente evidente nel caso europeo. Se sul piano interno le difficoltà stanno mettendo a dura prova la coesione sociale, sul piano internazionale le ricorrenti ondate di attacchi speculativi che hanno interessato molti paesi dell'Eurozona e la debolezza strutturale di alcuni di essi interrogano il funzionamento dell'unione monetaria e le possibilità di equilibrare riforme fiscali interne e iniziative di sostegno reciproco. Non tocca a me ovviamente entrare nello specifico di queste questioni scottanti se non per sottoli-

neare che il dibattito in proposito chiede anche di essere collocato in una prospettiva più ampia. I paesi europei hanno infatti una responsabilità globale: da un lato le turbolenze finanziarie producono effetti fortemente negativi su paesi apparentemente periferici ai movimenti finanziari, in particolare attraverso una forte fluttuazione dei prezzi dei beni primari; d'altra parte una crescita sostenibile del benessere deve essere inclusiva per non essere compromessa da eccessive disuguaglianze.

Occorre perciò dire con forza – ed è questo uno degli scopi della Fondazione *Centesimus annus* – che rispondere all'urgente bisogno di gran parte dell'umanità, sia nel mondo economicamente più avanzato (dove sappiamo bene che non mancano le povertà), sia in quelli a basso reddito, rappresenta anche un'occasione di creare lavoro, innovazione e sviluppo per tutti. Una via di uscita sostenibile dall'emergenza economico-finanziaria implica il coinvolgimento nelle dinamiche economico-sociali globali di gruppo e di paesi precedentemente esclusi o emarginati.

Anche in questo caso è tuttavia necessario recuperare l'ampiezza dell'idea stessa di solidarietà, minata oggi da un preoccupante impoverimento concettuale. Forse anche per questo le scienze sociali si stanno già dando da fare per mettere in questione la solidarietà,²⁰ se non addirittura per ripensarla da cima a fondo.²¹

La dottrina sociale della Chiesa, dal canto suo, non ha rimandato il compito di sfidare i luoghi comuni, proponendo

²⁰ Cf. K. BAYERTZ (a cura di), *Solidarity*, Kluwer Academic Publisher, Dordrecht 1999; A. BASSI, *Dono e fiducia. Le forme della solidarietà nelle società complesse*, Edizioni Lavoro, Roma 2000; F. CRESPI – S. MOSCOVICI (a cura di), *Solidarietà in questione. Contributi teorici e analisi empiriche*, Meltemi, Roma 2001; H. BRUNKHORST, *Globalizing Solidarity: the Destiny of Democratic Solidarity in the Times of Global Capitalism*, *Global Religion and the Global Public*, Seminario di Teoria Critica, Gallarate 2008.

²¹ Cf. S. PAUGAM (dir.), *Repenser la solidarité. L'apport des sciences sociales*, PUF, Paris 2007; A. M. BAGGIO, *Il principio dimenticato. La fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007.

con coraggio un'articolata architettura per pensare l'essere in società. Essa si basa, come si legge nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (nn. 162-163), sull'unità, sull'interrelazione e sull'articolazione dei principi della Dottrina Sociale, tra i quali ovviamente c'è anche la solidarietà. Quindi estrapolare il concetto di solidarietà è già un errore. Ecco perché Benedetto XVI, in occasione della 14° sessione della *Pontificia Accademia per le Scienze Sociali*, ha ritenuto imprescindibile collegare la solidarietà ad altri tre concetti fondamentali della Dottrina Sociale: il bene comune, la sussidiarietà e la dignità umana.

L'idea architettonica è la seguente: perché abbia senso parlare di solidarietà, occorre riconoscere un bene comune sociale, che è innanzitutto il *bene dell'essere insieme* (in comune), di cui la solidarietà esprime appunto la compartecipazione nei beni e nei pesi sociali. D'altra parte per godere di questo bene comune in un modo non lesivo della dignità umana non si può mortificare (paternalisticamente) l'agire degli attori sociali: la sussidiarietà serve proprio a questo scopo, perché esprime il fatto che l'iniziativa, singola o collettiva, è altrettanto fondamentale e non è riducibile al tutto sociale stesso.

Ne risulta un vero e proprio schizzo architettonico a forma di croce. Dice infatti Benedetto XVI: « Possiamo tratteggiare le interconnessioni fra questi quattro principi ponendo la dignità della persona nel punto di intersezione di due assi, uno orizzontale, che rappresenta la "solidarietà" e la "sussidiarietà", e uno verticale, che rappresenta il "bene comune" ». ²²

Se vogliamo smontare i luoghi comuni del discorso corrente sulla solidarietà dobbiamo dunque trattenere due assi fondamentali.

²² BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, 3 maggio 2008, in M. S. ARCHER – P. DONATI (eds.), *Pursuing the Common Good: How Solidarity and subsidiarity can Work Together*, The Pontifical Academy of Social Sciences, Vatican City 2008, 16.

Sull'asse orizzontale: la dignità umana non può essere rispettata se non c'è una cura *solidale* di chi è in difficoltà e se la *sussidiarietà* non garantisce la dimensione di singolarità irriducibile della persona.

Sull'asse verticale: il bene comune, il bene condiviso nella stessa socialità, è compiutamente inteso quando non si esaurisce in quello storico sociale, ma è aperto ad una prospettiva *escatologica* aperta al bene che va oltre la morte e coincide col Dio Uno e Trino da cui veniamo e a cui torniamo, di compimento della persona e di tutte le persone. Se il bene comune della convivenza diventasse l'orizzonte totale intrascendibile, si rischierebbe la deriva totalitaria, cioè l'appiattimento della persona entro l'angusta misura di un'aspettativa di salvezza intrastorica: ogni totalitarismo è, in fondo, la divinizzazione di un'idea puramente mondana di vita buona. Ovviamente questo non significa la sottomissione della politica al regime della teologia. Significa, però, liberarsi dal delirio di poter garantire da soli la promessa di felicità che spinge gli esseri umani a costruire società ordinate secondo giustizia.

6. UNA RESPONSABILITÀ COMUNE PER LA POLITICA E PER LA CULTURA

Come si vede dal quadro che abbiamo sinteticamente tratteggiato, le sfide che la crisi pone all'uomo del terzo millennio sono ingenti ed eccedono le possibilità di risposta dei soli operatori economico-finanziari. Esse chiamano perciò in causa una molteplicità di soggetti. Vorrei concludere con una doppia breve considerazione sul mondo della politica e sul mondo della cultura.

Le istituzioni politiche, cui spetta il difficile compito di fornire allo stesso tempo soluzioni immediate e azioni di medio e lungo periodo, sono a mio avviso chiamate a orientare la loro azione secondo un duplice criterio. Da un lato, l'adeguata valorizzazione, attraverso il principio di sussidiarietà, del protagonismo tipico della società civile. Sono infatti gli attori di quest'ultima, come ormai riconoscono le più acute inter-

pretazioni sociologiche contemporanee, a generare quel capitale di solidarietà di cui nessuno Stato democratico può fare a meno.²³ Basti pensare a come la famiglia abbia attutito, per lo meno in Italia, alcuni effetti della crisi che avrebbero potuto essere ben più devastanti. Le istituzioni politiche non debbono gestire la società civile, debbono solo governarla. Dall'altro lato l'irrinunciabilità della libertà religiosa, il riconoscimento cioè che la dimensione socio-politica non può essere l'orizzonte esclusivo della persona umana.²⁴

In entrambe le direzioni occorre innanzitutto superare, e mi riferisco in particolare ai cristiani, un riferimento equivoco al principio dell'autonomia delle realtà temporali (cfr. *Gaudium et Spes* 36), che si è trasformato in una perniciosa rinuncia a far emergere la valenza antropologica ed etica necessaria per affrontare i contenuti concreti dell'azione sociale, politica ed economica. In questo modo, "autonomo" è diventato di fatto sinonimo di "indifferente" o "neutrale" rispetto a tali sostanziali valenze. Al di là della natura delle convinzioni di ciascuno, l'onestà suggerisce di riconoscere che, ultimamente, non esistono, posizioni neutrali. Ogni decisione infatti, implica sempre un orientamento di fondo.²⁵

²³ Cfr. P. DONATI – M. ARCHER (dir.), *Riflessività, modernizzazione e società civile*, Franco Angeli, Milano 2010; J.-L. Laville – P. GLÉMAIN (dir.), *L'économie sociale aux prises avec la gestion*, Desclée de Brouwer, Paris 2010; J. BRAUN – G.S. MCCALL (dir.), *Dilemmas in nation-building*, Blackwell for UNESCO, Oxford 2009; C. RUZZA – V. DELLA SALA (dir.), *Governance and civil society in the European Union*, vol. 1. *Normative perspectives*, Manchester University Press, Manchester, UK; New York, NY (Distributed exclusively in the USA by Palgrave) 2007; M. MAGATTI, *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma Bari 2005.

²⁴ Come diceva eloquentemente Giovanni Paolo II, il riconoscimento della libertà religiosa è di fondamentale importanza, perché «it is an implicit recognition of the existence of an order which transcends the political dimension of existence» (*Address to the Diplomatic Corps*, 1989). Cfr. anche THE PONTIFICAL ACADEMY OF SOCIAL SCIENCES, *Universal Rights in a World of Diversity. The Case of Religious Freedom*, XVII Plenary Session, 29 April-3 May 2011, Vatican City 2011.

²⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, *Incontro con il mondo della cultura, dell'arte*

Il mondo della cultura da parte sua, e in questa sede penso in particolare all'Università, dovrà mettere al centro quell'allargamento della ragione cui a più riprese ci ha invitati Benedetto XVI. Tale impresa implica in partenza l'apertura di ogni disciplina a un serrato paragone con le altre, comprese quelle, come la teologia, che vedono nella persona umana un'instirpabile relazione con Dio: non si tratta di superare la necessaria demarcazione e delimitazione dei singoli saperi, quanto di scoprire, nella loro interazione, che nessun sapere può permettersi il lusso dell'assolutezza e dell'autoreferenzialità.

Ripartire quindi dall'uomo, l'uomo come io-in-relazione perché è « *totalità unificata* », come con icastica espressione ha insegnato la *Gaudium et Spes* (n. 3). Non è la strada di un ritorno impossibile al passato, ma quella dell'improcrastinabile rinnovamento anche della politica e dell'economia.

e dell'economia, Venezia, 8 maggio 2011: «l'uomo è libero di interpretare, di dare un senso alla realtà, e proprio in questa libertà consiste la sua grande dignità. Nell'ambito di una città, qualunque essa sia, anche le scelte di carattere amministrativo culturale ed economico dipendono, in fondo, da questo orientamento fondamentale, che possiamo chiamare "politico" nell'accezione più nobile e più alta del termine. Si tratta di scegliere tra una città "liquida", patria di una cultura che appare sempre più quella del relativo e dell'effimero, e una città che rinnova costantemente la sua bellezza attingendo dalle sorgenti benefiche dell'arte, del sapere, delle relazioni tra gli uomini e tra i popoli».

GROWTH, POVERTY AND GOVERNANCE IN THE AGE OF GLOBALIZATION

DOMINICK SALVATORE

Fordham University, New York

1. INTRODUCTION

In this paper, I will first examine how globalization has affected growth and development during the most recent period of rapid globalization that started in the early 1980's, and how growth and development, in turn, has affected and affects the level and the extent of poverty in developing countries. Then, I will examine what the United Nations, the World Bank, the International Monetary Fund and other international aid organizations, as well as rich nations individually, can do to facilitate and encourage more rapid growth and development, and how world governance can be changed to allow poor country to receive a greater share of the benefits emanating from rapid globalization as well as to empower poor people everywhere so improve their lives.

2. THE GROWTH REPORT

In 2008, the high-powered Commission on Growth and Development published *The Growth Report* (2008) which provided an in-depth analysis of the common characteristics of the 13 high-growth economies during the post-war period. The high-growth countries are defined as those that achieved an average real growth rate of at least 7 percent per year over a period of at least 25 years from 1950 to 2005.¹

¹ The thirteen high-growth countries and the period of their high

Although The Commission could not find any unique blueprint for ensuring high growth, it found that the high-growth countries shared five common characteristics. They:

1. Fully “exploited” the world economy
2. Maintained macroeconomic stability
3. Mustered high rates of savings and investment
4. Let markets allocate resources
5. Had committed, credible and capable governments

While not specifically mentioned by name, globalization and international competitiveness seem essential characteristics embedded in a high growth strategy. Characteristics one (fully “exploited” the world economy) means that globalization and characteristics four (let markets allocate resources) are essential ingredients of international competitiveness and growth.

3. GLOBALIZATION OF PRODUCTION AND LABOR MARKETS

There is a strong trend toward globalization in production and in labor markets in the world economy today. For those firms and nations that do take advantage of this trend, the results are increased efficiency, greater international competitiveness, and more rapid growth. Global corporations play a crucial role in the process of globalization. These are companies that are run by an international team of managers, have research and production facilities in many countries, use parts and components from the cheapest sources around the world, sell their products globally, and finance their operation and are owned by stockholders throughout the world. More

growth are: Botswana (1960-2005) Brazil (1950-1980), China (1961-2005), Hong Kong, SAR (1960-1997), Indonesia (1966-1997), Japan (1950-1983), Korea (1960-2001), Malaysia (1967-1977), Malta (1963-1994), Oman (1960-1999), Singapore (1967-2002), Taiwan (China) 1965-2002, and Thailand (1960-1997).

and more corporations today operate on the belief that their survival requires them to be one of a handful of global corporations in their sector. This is true in the automobile, steel, telecommunications, and aircraft industries, and for companies that produce computers, consumer electronics, chemicals, drugs, and many other products and services.

One important form of globalization in the area of production is outsourcing, or the foreign “sourcing” of inputs. There is practically no major product today that does not have some foreign inputs. Foreign sourcing is often not a choice made by corporations in the hope of earning higher profits, but simply a requirement for those that wish to remain competitive. Firms that do not look abroad for cheaper inputs risk not being able to compete in world — and even domestic — markets. Such low cost, offshore purchase of inputs is likely to continue to expand rapidly in the future, and is being fostered by joint ventures, licensing arrangements, and other non-equity collaborative arrangements.

Foreign sourcing can be regarded as manufacturing’s new *international* economies of scale in today’s global economy. Just as companies were forced to rationalize operations within each country during the 1980s, they now face the challenge of integrating their operations for their entire system of manufacturing around the world in order to take advantage of the new international economies of scale. The most successful multinational corporations are those that focus on their core competencies, which are indispensable to their competitive position over subsequent product generations and “out-source” all the rest from outside suppliers.

Even more dramatic than globalization in production is the globalization of labor markets. Work that was previously done in the United States and other industrial countries is now often done much more cheaply in some emerging markets. This is the case not only for low-skill, assembly-line jobs, but also for jobs requiring advanced computer and engineering skills. In fact, a truly competitive global labor force has

been developing that is willing and able to do their jobs most efficiently at the lowest possible cost. Even service industries, such as making airline reservations, processing tickets, and answering calls to toll-free numbers are not immune to global job competition. Highly skilled and professional people are not spared from global competition, either.

Workers in advanced countries are raising strong objections to the transfer of skilled jobs abroad. Nevertheless, companies in all advanced countries are outsourcing more and more of their work to emerging markets in order to bring or keep costs down and remain internationally competitive. In the future, more and more work will simply be done in those emerging markets best equipped to do a particular job most economically. If governments in advanced nations tried to restrict the flow of work abroad to protect domestic jobs, their firms would risk losing international competitiveness and they may end up having to move all of their operations abroad.

Globalization in production and labor markets is thus important and inevitable — important because it increases efficiency, and inevitable because international competition requires it. Besides the well-known static gains from specialization in production and trade, globalization leads to even more important dynamic gains from extending the scale of operation to the entire world and from leading to the more efficient utilization of capital and technology of domestic resources at home and abroad.

4. GLOBALIZATION, ECONOMIC GROWTH, AND DEVELOPMENT

Growth is the most important economic goal of countries today. The best available measure of growth in standards of living that will also allow comparisons across countries is in terms of purchasing power parity (PPP) per capita incomes. This takes into account and makes the proper adjustment for all the reasons (such as an undervalued exchange rate, and non-market production) which usually leads to the underestimation of the true per capita income of developing nations with respect to that of advanced nations. Since we are inter-

ested in examining the effect of globalization on growth and development, we will compare the growth of real PPP per capita incomes in various countries and regions of the world since the early 1980s, which is usually taken as of the most recent period of rapid globalization, with the two decades (1960-1980) before it. Of course, the rate of growth and development of a nation depends not only on globalization but also on many other domestic factors, such as political stability, improvements in education and labor skills, increasing the rate of investment and absorption of new technologies, reducing the rate of population growth, and so on. But globalization is certainly a crucial ingredient for growth.

For example, no one forced China to open up to the world economy, but without such an opening China would not have received the huge inflows of capital and technology that it needed, and it would not have been able to increase its exports to the rest of the world so dramatically, and thus it would not have been able to achieve its spectacular rates of growth of the past two decades. A possibly strong positive correlation between globalization and growth does not, of course, establish causality, but it would refute the assertion on the part of the anti-global groups that globalization has hampered growth and caused increased inequalities between advanced and developing countries during the past three decades.

Table 1 gives the growth of the weighted yearly average real PPP (with base 2005) per capita income in various regions and countries of the world in the 1960-1980, 1980-2000, and 2000-2010 periods. From the table we see that East Asia & Pacific, did well during the 1960-1980 period and very well since then. The former communist countries of Europe and Central Asia performed poorly during the second period (no data was available for the first period) as a result of the economic collapse associated with the fall of communism and the required economic restructuring that followed it, but grew very rapidly during the third period. Latin America did reasonably well during the first period and third periods, but per capita

incomes were practically stagnant during the second period (considered the “lost” decades for growth and development) because of political and economic crises. The Middle East and North Africa did well during the first and third periods, but badly during the second period because of political turmoil and wars. South Asia grew at an average rate half as high as East Asia and the Pacific during the 1980-2000 period and at two-thirds that rate during 2000-2010. Sub-Saharan Africa did not do well during the first period and actually became poorer during the second period because of political instability, wars, droughts, and the HIV virus, but managed an average growth of 2.6 percent from 2000 to 2010.

The developing world as a whole did reasonably well during the first period, better during the second period and best during the third period. Overall, only Asia grew faster than industrialized countries and sharply reduced inequalities vis-à-vis industrialized countries, as a group, during the 1980-2000 period. Europe and Central Asia, the Middle East and North Africa, as well as Latin America, did poorly during the second period, so that inequalities increased with respect to high-income countries, but did better during the third period. Sub-Saharan Africa actually became poorer in an absolute sense during the second period, and so it fell further behind advanced countries and other developing countries during the second period, it but recovered some of the lost ground in the third period.

Table 1
Weighted Yearly Average Real PPP
per Capita Income Growth in
Various Regions, 1960-1980, 1980-2000, and 2000-2010

Region	1960-1980	1980-2000	2000-2010
East Asia & Pacific	2.9	6.1	8.6
Europe & Central Asia	---	1.1	5.2
Latin America & Caribbean	3.1	0.1	2.6
Middle East & North Africa	3.2	0.2	2.9
South Asia	0.6	3.0	5.9
Sub-Saharan Africa	1.3	-0.6	2.5
Developing World	2.1	3.1	5.1
High-Income Countries	3.9	2.3	1.1

Source: World Bank, *World Development Indicators*, Various Issues.

Table 2 shows more directly the correlation between globalization and growth. It shows that the growth of real per capita (PPP) GDP increased sharply in each decade from 1960 to 2010 for the developing countries that globalized (i.e., those for which the ratio of international trade and international financial flows to GDP increased) and far exceeded the average growth of rich countries and that of the non-globalizers. The growth of rich countries was very high and much higher than that of both the globalizers and non-globalizers during the decade of the 1960s, but it declined in each subsequent decade. The growth of non-globalizers increased from the decade of the 1960s to the decade of the 1970s, but then it declined sharply during the 1980s, was very low during the 1990s, but then it increased during the 2000-2010 period (and it even exceeded the growth of the rich countries). It seems that growth can be rapid without liberalization and globalization at the beginning of the growth process, but as the nation develops,

economic efficiency associated with liberalization and globalization becomes increasingly important.

Table 2
Weighted Yearly Average Real PPP Per Capita Income
Growth in Rich Countries, Globalizers
and Non-Globalizers, in the 1960s, 1970s, 1980s, 1990s, and
2000s

Group of Countries	1960s	1970s	1980s	1990s	2000s
Rich Countries	4.7	3.1	2.3	2.2	1.1
Globalizers	1.4	2.9	3.5	5.0	5.0
Non-Globalizers	2.4	3.3	0.8	1.4	2.3

Source: Dollar and Kraay (2001) and World Bank, *World Development Indicators*, Various issues.

Although there is no perfect correspondence between non-globalizers and the poorest countries in the world, most non-globalizers do include most of the poorest countries in the world. Thus, inequalities in per capita incomes and standards of living did increase between non-globalizers, on the one hand, and globalizers and the rich countries, on the other, during the 1980s and 1990s. But the reason for this increased inequality cannot be attributed to globalization, as such. Indeed, it was the globalizers that grew fastest during the 1980s and 1990s, while the non-globalizers stagnated or regressed. Thus, the only (but still serious) criticism that can be levied against globalization, as a process, is that it did not permit the poorest countries of the world to also participate in the tremendous benefits in terms of economic efficiency and growth in living standards that globalization made possible. This is a far cry, however, from globalization being itself the cause of the increased inequalities between the rich and the globaliz-

ing developing countries, on the one hand, and the poorest and non-globalizing developing nations, on the other, during the past three decades, as claimed by the opponents of globalization. During the 2000s, the non-globalizers, as a group, grew faster than the rich countries, and so they reduced relative income inequalities vis-à-vis the rich countries (but fell further behind with respect to the globalizers).

5. GLOBALIZATION AND POVERTY

Another important question that needs to be answered is what effect globalization has had on actual world poverty at the country and at the individual levels. Depending on how we chose to measure relative poverty, however, we get dramatically different results.

One way to measure the evolution of relative poverty is to measure the change in the number of times that the income per capita in the United States exceeds the income per capita in the world's poorest country, in the 10th poorest country, or in the 20 poorest countries, as compared with the 20 richest countries in the world over time. Based on this measure, the United Nations (2008), World Bank (2000/2001), and many left-leaning intellectuals, such as Pritchett (1997) and Stiglitz (2002) have asserted that globalization caused or resulted in increased income inequalities and poverty in the poorest developing countries over the past decades.

The data presented in Table 3 can shed light on this. The second column of the table shows that the ratio of real PPP per capita income in the United States relative to the poorest country (Lesotho) was 48.3 in 1960, 47.1 (Lesotho) in 1970, 47.4 (Tanzania) in 1980, 51.6 (Tanzania) in 1990, 71.3 (Sierra Leone) in 2000, and 151.7 (The Congo Democratic Republic) in 2010. Thus, according to this measure, world income inequalities have indeed increased significantly from 1970 to 2010. To avoid the problem of outliers, however, the third column of Table 3 shows that the ratio of real per capita PPP income in

the United States relative to the 10th poorest country (Guinea) was 27.6 in 1960, 31.0 (Nigeria) in 1970, 31.3 (Bhutan) in 1980, 32.5 (Burundi) in 1990, 44.6 (Zambia) in 2000, and 51.1 (Guinea) in 2010. Thus, again, inequalities seem to have increased from 1960 to 2010. Finally, the same general conclusion can be reached from the last column of Table 3 (except for a little dip in 1980) when inequalities, as measured as the ratio of the top 20 countries to the bottom 20 countries, declined a little.

A different and more direct method of measuring changes in poverty around the world is to measure the change in the number of poor *people*. There are two ways of doing this, one utilizing national accounts data and the other using data from national surveys. Table 4 gives the number of people and the proportion of the total population who lived on less than \$1.25 in 2005 prices, used by the World Bank as a measure of poverty in various regions and countries of the world in 1981, 1993, and 2008 (the last year for which data were available).

Table 3
Ratio of Real PPP per Capita Income in Rich
and Poor Countries, 1960-2010

Year	In U.S. Relative to Poorest Country	In U.S. Relative to 10 th Poorest Country	In the 20 Richest Countries Relative to the 20 Poorest Countries
1960	48.3	27.6	23.0
1970	47.1	31.0	26.2
1980	47.4	31.3	25.7
1990	51.6	32.5	30.8
2000	73.3	44.6	36.3
2010	151.7	51.1	43.3

Source: Bhalla (2002) and World Bank, *World Development Indicators*, Various Issues.

Table 4
World Poverty:
Number and Percentage of People Living on Less than \$1.25
per Day, 1981-2008

Region/Number of Poor People	1981	1993	2008
East Asia and pacific (of which China)	1,096.5	870.8	284.4
China	835.1	632.7	173.0
Eastern Europe & Central Asia	8.2	13.7	2.2
Latin America & Caribbean	43.3	52.5	36.8
Middle East & North Africa	16.5	11.5	8.6
South Asia	568.4	631.9	570.9
Sub-Saharan Africa	204.9	330.0	386.0
Total	1,937.8	1,910.3	1,289.0
Total Excl. China	1,102.8	1,277.6	1,116.0
Region/Percentage of Population			
East Asia and Pacific	77.2	50.7	14.3
China	84.0	53.7	13.1
Eastern Europe & Central Asia	1.9	2.9	0.5
Latin America & Caribbean	11.9	11.4	6.5
Middle East & North Africa	9.6	4.8	2.7
South Asia	61.1	51.7	36.0
Sub-Saharan Africa	51.5	59.4	47.5
Total	52.2	40.9	22.4
Total Excl. China	40.5	36.6	25.2

Source: World Bank, "Update of World Bank's Estimates of Consumption Poverty in the Developing World," February 29, 2012, http://siteresources.worldbank.org/INTPOVCALNET/Resources/Global_Poverty_Update_2012_02-29-12.pdf

The top portion of Table 4 shows that the total number of poor people in all developing countries declined from 1,937.8 million in 1981 to 1,289.0 million in 2008. As a percentage of the total population of developing countries, the number of poor people declined from 52.2 in 1981 to 22.4 in 2008. Thus, according to this data, there was a dramatic decline in the number and in the proportion of poor people in the developing world during the most recent period of rapid globalization (1981 to 2008).

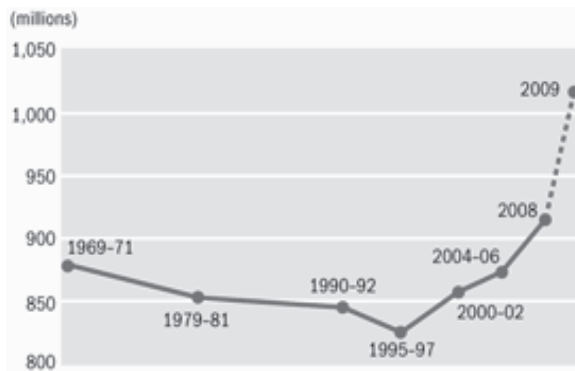
Table 4 also shows that from 1981 to 2008, the number of poor declined by 662.1 million in China, 6.0 million in Eastern Europe and Central Asia, 6.5 million in Latin America and the Caribbean, and 7.9 in the Middle East and North Africa, but it increased by 2.5 million in South Asia and a staggering 181 million in Sub-Saharan Africa. As a percentage of the total population (which increased everywhere), however, it declined in every region. The decline was most dramatic in China, where it went from 84.0 percent in 1981 to 13.1 percent in 2008.

For the entire development world, it declined from 52.2 percent in 1981 to 22.4 in 2008 (but this reflected mostly the sharp decline in China). Despite the general decline in the *percentage* of very poor people in the world during the past three decades, the number of people suffering hunger in the world has sharply increased from 1995-1971 to 2009 (see Figure 1) and so has the percentage of undernourished people from 2004-2006 to 2009 (see Figure 2). Thus, the great need for economic growth and humanitarian assistance to the poorest countries.

Thus, we can arrive at the general conclusion that relative poverty seems to have increased around the world when measured by average national incomes across nations. Looking at individuals rather than nations as a whole, however, we find that the number of people who live in extreme poverty (defined as those who live on less than \$1.25 per day in terms of 2005 prices) decreased significantly over the past

three decades of rapid globalization, except in South Asia and especially in Sub-Saharan Africa, with most of the decline occurring in China, however. As a percentage of the total population (which grew fast in each region), however, it declined almost in every region, but dramatically only in China. Despite this, the number of hungry people and the percentage of undernourished people in the world increased. The challenge for the world is how to help the poorest nations benefit from globalization and to stimulate their growth over time and to provide sufficient humanitarian assistance in the meantime to eliminate hunger and undernourishment now.

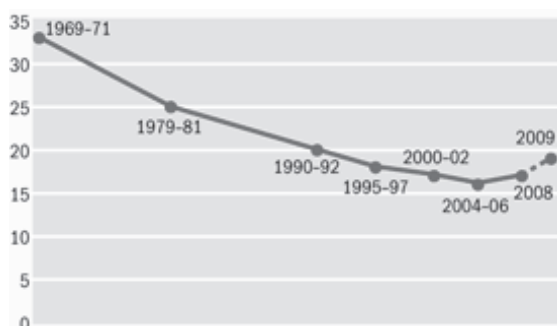
Figure 1: The Number of Hungry People in the World
(in Millions), 1969-1971 to 2009



2009 is an estimate.

Source: *Finance and Development*, March 2010, p. 40.

Figure 2: The Percentage of Undernourished People,
1969-1971 to 2009



2009 is an estimate.

Source: Finance and Development, March 2010, p. 40.

6. THE HUMAN DEVELOPMENT INDEX AND WORLD POVERTY

There is, of course, another method of measuring the standard of living and poverty in a nation, and that is by the Human Development Index (HDI), which is calculated annually by the United Nations. This method is a broader and, to some extent, a better measure of the standard of living of a nation because it takes into consideration not only the level of per capita income but also other important conditions of human wellbeing. The overall HDI is calculated as the average of three indices, the real PPP per capita income, the life expectancy at birth, and the mean years of schooling in the nation, with the last two measures used as catch-all and proxies for all the other aspects of human wellbeing besides per capita income. The HDI shows that the difference in the standard of living between rich and poor countries is much smaller than their differences in real per capita incomes and that this difference has declined very much during the past three decades.

Table 5 give the HDI indices for various HDI groups of countries and regions in 1980, 1990, 2000, and 2011. From the

table we see that (1) the HDI index increased for all groups of countries and regions from 1980 to 2011, (2) the index for the very high HDI countries, as a group, was 2.66 times higher than for the least developed nations (much less than the difference in per capita incomes shown in Table 3), and (3) the difference in the index of the very high HDI countries with that of the least developed was 2.03 times in 2011 (again, much less than in per capita incomes) and it declined from 1980 to 2011. Future increases in the standard of living of poor nations, however, will very likely depend even more than in the past on increases in real per capita incomes, after the basics of life have been provided. After all, health and education are very costly.

7. THE MILLENNIUM DEVELOPMENT GOALS AND TARGETS

In trying to overcome poverty and hunger in the world, the World Bank sponsored the Millennium Development Goals (MDG) in 2000, which was signed by 189 countries. The MDG proposed a program for rich countries to help the poorest developing countries stimulate growth, reduce poverty, and promote sustainable development. The MDG specified a set of eight objectives incorporating specific targets for reducing income poverty, tackling other sources of human deprivation, and promoting sustainable development by 2015. These are: (1) halve extreme poverty and hunger relative to 1990; (2) achieve universal primary education; (3) promote gender equality and empower women; (4) reduce child mortality; (5) improve maternal health; (6) combat HIV/AIDS, malaria, and other diseases; (7) ensure environmental sustainability; and (8) establish a global partnership for development (see Table 8 in the Appendix for each detailed goal).

By 2009, some of the development goals scheduled to be reached by 2015 had already been attained, others were within reach, while some were lagging. Goal 1 (halving the percentage of people living in extreme poverty and suffering hunger)

had been completely or almost completely achieved (see Figure 4 in the Appendix). Goal 3 (promoting gender equality in primary and secondary education) had been achieved and so was the part of goal 7 that aimed at providing access to safe drinking water. Goal 2 of achieving universal primary school education was within reach, but not the part of goal 7 that deals with achieving basic sanitation. Lagging were the efforts to achieve goal 4 (cutting the mortality rate of children under the age of 5) and especially goal 5 (cutting the maternal mortality rate). These are the areas crying for greater humanitarian assistance.

8. FROM G-7 TO G-20

In 2008-2009, the United States and most other advanced nations faced the most serious financial and economic crisis of the postwar period. This led the Group for Twenty (G-20) economies "seize power" and essentially replace the G-7 as the steering committee of the world economy. In 2009, the G-20 included the finance ministers and central bank governors of 19 countries: Argentina, Australia, Brazil, Canada, China, France, Germany, India, Indonesia, Italy, Japan, Mexico, Russia, Saudi Arabia, South Africa, South Korea, Turkey, United Kingdom, and United States. The 20th member was the European Union, which is represented by the rotating Council presidency and the European Central Bank.

In addition to these 20 members themselves, other institutions, as represented by their respective chief executive officers, participate in meetings of the G-20: International Monetary Fund (IMF), World Bank (WB), International Monetary and Financial Committee (MFC), and Development Committee (DC) of the IMF and World Bank. The G-20 met for the first time in London in April 2009 and proposed policies to overcome the deep financial and economic crisis and push for reforms to prevent future crises based on (1) strengthening financial supervision and regulation, (2) fostering international

policy coordination, (3) reforming the IMF, and (4) maintaining open markets.

The G-20 has met semiannually ever since in trying not only to overcome the crisis and return the world economy to rapid growth but also to reform the architecture of the entire international economic and financial system. A subgroup of major emerging markets in the G-20 (Brazil, Russia, India, China, and South Africa) also belong to the so-called BRICS. The importance of this is that the world economic gravity has shifted and will in all likelihood will continue to shift from the largest established industrial countries (the G-7) to the largest and most dynamic and rapidly-growing emerging markets.

Table 6 shows the extent of the shift in economic importance from the G-7 to the BRICS and G-20 from 1990 to 2010, as well as the voting quota at the International Monetary Fund in 2012. From Table 6, it is clear that the voting power of the new emerging economic giants is still far less than their size and economic importance indicate, especially if GNI is measured in Purchasing Power Parity (PPP). Therefore, it is reasonable to expect that the demands of the new economic giants to gain a voice (voting quota) commensurate to their present and relatively growing economic size will actually take place in the near future. The crucial question then becomes “will the G-20 reform the international monetary and economic order so as to take into consideration also the interest of the poorest countries in the world, so that they can also gain the substantial benefits from globalization, or will the G-20 be unable to truly reform the international system or reforms it only to take into consideration its own selfish interests?” In other words, will the G-7 simply be replaced by the G-20 and BRICKS so that the poorest countries and people of the world are once again left out?

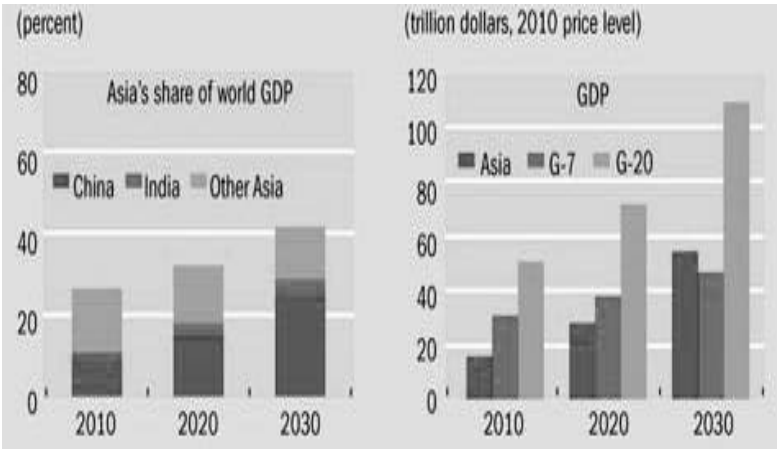
Figure 3 then shows IMF projections of the share of world GDP of China, India, and Other Asia, as well as Asia, G-7 and G-20 in 2020 and 2030, as compared with 2010. The figure shows that Asia, especially China, will continue to gain share of world output vis-à-vis the G-7 and even the G-20.

Table 5
Human Development Index (HDI) for Various Groups of
Nations,
Various Regions, and Least Developed Nations, 1980, 1990,
2000, 2011

HDI GROUPS	1980	1990	2000	2011
Very High	0.766	0.810	0.858	0.889
High	0.614	0.648	0.687	0.741
Medium	0.420	0.480	0.548	0.630
Low	0.316	0.347	0.383	0.456
Arab States	0.444	0.516	0.578	0.641
HDI REGIONS				
East Asia and Pacific	0.428	0.498	0.581	0.671
Europe and Central Asia	0.644	0.680	0.695	0.751
Latin America & Caribbean	0.582	0.624	0.680	0.731
South Asia	0.356	0.418	0.468	0.548
Sub-Sahara Africa	0.365	0.383	0.401	0.463
LEAST DEVELOPED COUNTRIES	0.288	0.320	0.363	0.439
WORLD	0.558	0.594	0.634	0.682

Source: World Bank, (2011).

Figure 3: Projection of Share of World GDP or Various Areas, in 2020 and 2030



Source: IMF, *Finance and Development*, June 2010, p. 6.

9. GLOBALIZATION, POVERTY, AND GOVERNANCE

In general, globalization greatly benefited the people and the nations that globalized. Almost invariably, the nations with the largest percentage of the population living in extreme poverty, and in which poverty has fallen only a little or not at all, are the nations that did not or could not globalize. As pointed out earlier, their poverty is due primarily to internal causes (wars, internal strife, corruption, natural disasters, and the HIV virus). What can be blamed on globalization is that it bypassed some of the poorest countries in the world and left millions of children starving and hundreds of million of people in deep poverty.

Globalization, itself, is devoid of any ethical content. It only increases efficiency for those people and for those nations that take advantage of it. But economic efficiency cannot and

should not be everything. There are important social, political, ethical, and health aspects that cannot be left exclusively to the market. The world can hardly be peaceful with millions of people facing stark poverty, starvation, and hopelessness. But these crucial problems facing the world today would not be solved by slowing down the process of globalization.

What is required to solve or at least greatly reduce the problem of world poverty would be to reform the entire international economic and financial system so as to spread the benefits of globalization more evenly around the world and without leaving out the poorest countries and the poorest people. This can be accomplished by canceling the international debts of the poorest countries, sharply increasing foreign aid (which is now only about 0.21% of the GDP of rich countries), and opening widely the market of rich countries to exports from the poorest countries.

The promises made by the rich countries at the Monterrey Conference in March of 2002 to increase foreign aid by 50% and to open more widely their markets to the exports from the poorest lands not only were inadequate but have not been implemented. And with the deepest financial and economic crisis that the world has experienced since the end of World War II in 2008 and 2009 and slower growth since then in most countries, poverty in the poorest nations of the world reversed its downward trend and is again increasing. Nothing less than the complete reform of the international economic and monetary system is required. In short, the world faces a problem of governance. The poorest nations and the poorest people are simply not franchised. They do not have much to say on matters of international economics and finance of great relevance to them. They can only appeal to the humanitarian benevolence of the rich countries. The hope is that with the expansion from the G-7 to the G-20 (which includes the ten largest developing countries), the international economic system can be reformed to ensure that the poorest countries

Table 6
Relative Economic Importance of G-7, BRICS,
and G-20, and World, 1990-2010

NATION/ AREA	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)
U.S.A.	310	5,750.8	14,582.4	3.5	1.9	14,561.7	16.75	47,020
Japan	127	3,052.1	5,497.8	1.1	0.9	4,432.1	6.23	34,790
Germany	82	1,688.6	3,309.7	1.8	1.0	3,116.1	5.81	38,170
France	65	1,215.9	2,560.0	1.9	1.3	2,234.2	4.29	34,440
U.K.	62	987.6	2,246.1	2.8	1.6	2,276.9	4.29	36,580
Italy	61	1,102.4	2,051.4	1.5	0.3	1,883.0	3.16	31,090
Canada	34	572.7	1,574.1	3.1	2.0	1,257.7	2.56	37,280
G-7	741	14,370.1	31,821.5	(2.2)*	(1.3)	29,761.7	43.09	(37,053)
China	1,338	354.6	5,878.6	10.6	10.8	10,132.3	3.81	7,570
India	1,171	316.9	1,729.0	5.9	8.0	4,170.8	2.34	3,560
Russia	142	579.1	1,479.8	-4.7	5.4	2,720.5	2.39	19,190
Brazil	195	465.0	2,087.9	2.7	3.7	2,129.0	1.72	10,920
S. Africa	50	112.0	363.7	2.1	3.9	513.8	0.77	10,280
BRICS	2,896	1,827.6	11,539.0	(3.3)	(6.4)	19,666.4	11.03	(10,304)
Korea	49	252.6	1,014.5	5.8	4.1	1,417.9	1.37	29,010
Indonesia	233	114.4	706.6	4.2	5.3	1,000.7	0.85	4,300
Mexico	109	262.7	1,039.7	3.1	2.2	1,629.2	1.47	15,010
Argentina	41	141.4	368.7	4.3	5.6	616.1	0.87	15,150
Turkey	76	150.7	735.3	3.9	4.7	1,104.1	0.61	14,580
S. Arabia	26	104.7	375.8	2.1	3.8	607.0	2.80	23,900
Australia	22	309.7	924.8	3.6	3.3	842.4	1.31	38,510
G-20 (19)	4,193	18,456.7	51,080.0	(3.7f)	(4.1)	56,645.5	63.4	23,755.3
WORLD	6,855	21,817.0	63,048.8	(2.9)	(2.8)	75,803.0	100.00	(11,058)
G-7 % World	10.8	65.9	50.5	75.9	46.4	39.3	43.09	335.1
BRICS % World	42.2	8.4	18.3	113.8	228.6	25.9	11.03	93.2
G-20 (19) % World	50.4	84.6	81.0	127.6	146.4	74.7	63.4	214.8

* () refers to simple averages.

LEGEND:

- (1) Population (in millions)
- (2) GDP in 1990 (Billion Dollars)
- (3) GDP in 2010 (Billion Dollars)
- (4) Average Annual Growth Rate of Real GDP, 1990-2000
- (5) Average Annual Growth Rate of Real GDP, 1990-2000
- (6) GNI in PPP Dollars in 2010
- (7) Voting Quota at IMF as of April 12, 2012
- (8) Per Capita GNI in PPP Dollars in 2010.

and the poorest people of the world would also benefit from globalization and that poverty would be greatly reduced. It would be truly sad if the selfishness of the G7 were to be replaced by the greed of the BRICS and G-20, if G-20 were to pursue reforms in the management of the world economy to promote primarily their self interest and abandon the poorest countries to their dismal fate.

10. CONCLUSIONS

The major causes of poverty in the least-developed countries are of internal or domestic origin (wars, internal strife, corruption, natural and man-made disasters, and HIV) rather than globalization. In fact, the poorest countries are the ones that have not or could not globalize. What globalization can be accused of is for not having permitted the poorest countries to also globalize and sharing in the great benefits resulting from it.

The powerful force to reduce poverty in the world is economic growth and (as the *Growth Report*, 2008) indicates globalization and international competitiveness are essential characteristics embedded in a high growth strategy.

Poverty and hunger in developing nations can only be reduced with rapid growth. For this to occur, however, rich countries and the large and rapidly-growing emerging market economies (i.e., the G-20) must increase developmental aid to the poorest countries, cancel foreign debts, open their markets more widely to the products of the poorest countries and, most importantly, change the governance of the world economy by empowering poor countries and poor people.

REFERENCES

- BHALLA, SURJIT S. (2002) *Imagine There's No Country*, Washington DC, Institute for International Economics.
- CHEN, SHAOHUA AND MARTIN RAVALLION (2010), "The Developing World Is Poorer than We Thought, But no less Successful in the Fight against Poverty," *The Quarterly Journal of Economics*, May 2010, pp. 315-347.
- CHEN, SHAOHUA AND MARTIN RAVALLION (2010), "Why Don't We See Poverty Convergence?" *American Economic Review*, February 2012, pp. 504-523.
- COMMISSION ON GROWTH AND DEVELOPMENT (2008), *The Growth Report: Strategies for Sustained Growth and Inclusive Development*, Washington, D.C., World Bank.
- DOLLAR, DAVID AND ARON KRAAY (2001) "Growth Is Good for the Poor," *Policy Research Working Paper No. 2587*, Washington DC, World Bank.
- DOLLAR, DAVID AND ARON KRAAY (2004) "Trade, Growth and Poverty," *The Economic Journal*, February, pp. 22-49.
- PRITCHETT, LANT (1997), "Divergence, Big Time," *Journal of Economic Perspectives*, No. 3, pp. 3-17.
- STIGLITZ, JOSEPH (2002), *Globalization and Its Discontents*, New York, Norton & Company.
- UNITED NATIONS (2011), *Human Development Report*, New York.
- WORLD BANK (2002), *Globalization, Growth and Poverty: Building an Inclusive World Economy*, New York, Oxford University Press.
- WORLD BANK (2011), *Multipolarity: The New Global Economy*, Washington, D.C., World Bank.
- WORLD BANK (2012a), *World Development Report*, Washington, D.C., World Bank.
- WORLD BANK (2012b), *World Development Indicators*, Washington DC, World Bank.

FURTHER READING

- BARRO, ROBERT J. AND XAVIER SALA-I-MARTIN (2004) *Economic Growth*, Second Edition, Cambridge, MA, MIT Press.
- BHAGWATI, JAGDISH (2004) *In Defense of Globalization*, New York, Oxford University Press.
- GRILLI, ENZO AND DOMINICK SALVATORE (1994) *Economic Development*, Westport, Conn., Greenwood Press.
- IMF (2012), *World Economic Outlook*, Washington DC, March.
- KRAAY, AART AND CALUDIO RADDATZ (2007) "Poverty Traps, Aid, and Growth," *The Journal of Development Economics*, March, pp. 315-347.
- SALVATORE, DOMINICK (1993), *Protectionism and World Welfare*, New York, Cambridge University.
- SALVATORE DOMINICK, "Globalization, International Competitiveness, and Growth," *Journal of International Commerce, Economics and Policy* (JICEP), Inaugural Issue April 2010, pp. 21-32.
- SALVATORE, DOMINICK, "Trade Policy and Internationalization," Chapter 11, in P. Morone ed., *Knowledge Innovation and Internationalization*, Routledge, 2012, forthcoming.
- STERN, NICHOLAS (2002), *A Strategy for Development*, Washington D.C., World Bank.
- World Commission on the Social Dimension of Globalization (2004), *A Fair Globalization*, Geneva, ILO.
- WORLD BANK, *The Changing Wealth of Nations*. Washington, D.C., World Bank, 2011.

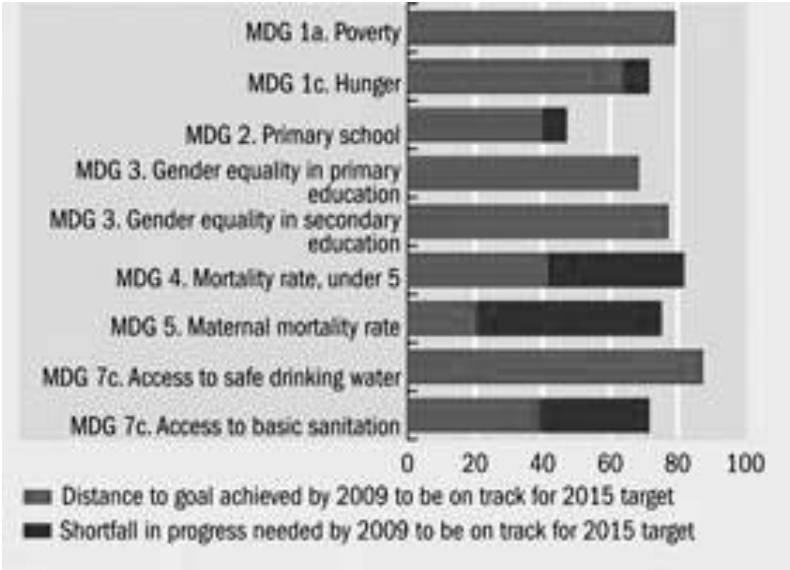
APPENDIX

Table 8
Detailed Millennium Development Goals

The Millennium Development Goals and Targets	
1. Eradicate extreme poverty and hunger	
1a.	Halve, between 1990 and 2015, the proportion of people whose income is less than \$1.25 a day.
1b.	Achieve full and productive employment and decent work for all, including women and young people.
1c.	Reduce by half the proportion of people who suffer from hunger.
2. Achieve universal primary education	
2a.	Ensure that, by 2015, children everywhere, boys and girls alike, will be able to complete a full course of primary schooling.
3. Promote gender equality and empower women	
3a.	Eliminate gender disparity in primary and secondary education, preferably by 2005, and at all levels of education no later than 2015.
4. Reduce child mortality	
4a.	Reduce by two-thirds, between 1990 and 2015, the under-5 mortality rate.
5. Improve maternal health	
5a.	Reduce by three-quarters, between 1990 and 2015, the maternal mortality ratio.
5b.	Achieve by 2015 universal access to reproductive health.
6. Combat HIV/AIDS, malaria, and other diseases	
6a.	Have halted by 2015, and begun to reverse, the spread of HIV/AIDS.
6b.	Achieve by 2010 universal access to treatment for HIV/AIDS for all those who need it.
6c.	Have halted by 2015, and begun to reverse, the incidence of malaria and other major diseases.
7. Ensure environmental sustainability	
7a.	Integrate the principles of sustainable development into country policies and programs and reverse the loss of environmental resources.
7b.	Reduce biodiversity loss, achieving by 2010 a significant reduction in the rate of loss.
7c.	Halve, by 2015, the proportion of people without sustainable access to safe drinking water and basic sanitation.
7d.	Have achieved a significant improvement by 2020 in the lives of at least 100 million slum dwellers.
8. Develop a global partnership for development	
8a.	Develop further an open, rule-based, predictable, nondiscriminatory trading and financial system.
8b.	Address the special needs of the least developed countries.
8c.	Address the special needs of landlocked developing countries and small island developing states.
8d.	Deal comprehensively with the debt problems of developing countries through national and international measures to make debt sustainable in the long term.
8e.	In cooperation with pharmaceutical companies, provide access to affordable, essential drugs in developing countries.
8f.	In cooperation with the private sector, make available the benefits of new technologies, especially information and communications.

Source: <http://www.imf.org/external/pubs/ft/fandd/2010/09/go.htm#author>

Figure 4: Progress in Achieving the GDG by 2010



Source: <http://www.imf.org/external/pubs/ft/fandd/2010/09/go.htm#author>.

PUBLIC AND PRIVATE DEBT

ALFREDO PASTOR

IESE Business School

Barcelona, Spain

INTRODUCTION AND SUMMARY

Some countries in the Eurozone are currently labouring under a mountain of debt, mostly private; the increase in public debt results largely from the recession caused by a bubble in the housing sector.¹ Rising debt is forcing governments to implement large budget cuts quickly, which risks not only hindering growth, but also hurts vulnerable segments of society. The purpose of this note is to show how excessive debt is created by a bubble, the policy choices involved in its reduction and their consequences, and what could be done, not so much to get out of the current crisis as to avoid future ones, or alleviate their effects. Reference shall be made to the case of the Eurozone, and in particular to that of Spain, whose large external position has often been seen as precarious. In describing the consequences of the bursting of a bubble, we shall disregard, for the sake of simplicity, most of the many positive feedback loops that one encounters at every stage, within the banking sector as well as between the financial sector and output and employment; one should of course not forget that it is just the presence of such loops – ‘downward spirals’ in popular terms – that makes bubbles so dangerous.

¹ Greece is an exception: its debt is the result of excessive public spending.

BUBBLES AND DEBT

Debt is the unavoidable result of the bursting of a bubble. A bubble originates in the market of an asset, whose price rises as a result of an increase in demand not matched by a rise in supply. As the upward price trend continues, the asset is bought on the expectation of a future capital gain; purchases are made on credit, thus involving the financial sector. Bank balance sheets carry an increasing amount of loans to speculators, often with the asset as collateral. As the expectations of ever rising prices wane, the market becomes vulnerable: at the smallest piece of bad news, asset prices begin to fall; forced sales by debtors unable to repay their loans or by bank creditors selling collateral will further depress the price of the asset, and force banks to reduce their balance sheets by contracting the volume of their loans; the end result will be the credit crunch which is one of the most damaging effects of a bubble.² On the other hand, if assets melt, debt does not: *“As the boom collapses, the fundamental problem facing the economy is one of excessive divergence between the debts incurred to purchase assets and the cash flows generated by them”*.³

As the excessive debt loses value through worsening expectations, banks' balance sheets deteriorate, and are forced to reduce credit. The credit crunch, through several channels, some reinforcing one another, will depress growth and raise unemployment; the magnitude of that effect, that is, the main damage caused by the bubble, will depend, first, on the weight that the financing of the asset object of the bubble has in banks' portfolio; second, on the weight of the asset itself in households' wealth; third, on the amount of debt contracted by households to purchase the asset during the boom. The combination of these three factors explains why a housing bubble is especially severe, and often leads to a recession. A

² This is a simplified version of MINSKY' description. S. C.P. KINDLEBERGER, *Manias, Panics and Crises* (1996), Ch. 2.

³ KEEN, S.: *Instability in Financial Markets: Sources and Remedies*, paper presented at the INET Conference, Berlin, April 12-14, 2012.

fourth factor makes it worse: the fact that the asset, housing, requires for its production real resources, capital and labour, which will be laid off during the bust.⁴

FROM PRIVATE TO PUBLIC

The recession itself, through the action of the automatic stabilizers, worsens the fiscal position: revenues fall due to decreasing activity, expenditures rise due to higher unemployment claims. If, as was the case during 2008-2009, Governments try to substitute temporarily public for private spending, for instance by launching public works programs, the public deficit increases further. If the stimulus does not suffice, and the economy remains flat or contracts, the end result is, not only a higher volume of public debt, but a rise in the debt-to-GDP ratio, which is often taken by investors as a rough indicator of the financial health of the country. Governments are then asked by investors to return to fiscal balance by reducing the public deficit. This must needs be attempted by cutting expenditures, which reduces aggregate demand and growth. In the last loop of the process, rising debt and poor growth prospects erode investors' confidence, raise the cost of financing any new public debt, worsen the prospects of its ever being paid back and force further budget cuts. Investors think either that the deficit is excessive, or that growth is too little. In this way, excessive private debt ends up generating excessive public debt.

ALTERNATIVE STRATEGIES

Faced with the danger of a recession, following the bursting of a bubble, the choice made by the authorities lies somewhere between two extremes: the first consists in addressing directly the credit crunch and, restablishing the flow of credit,

⁴ Two other factors in the 2007 crisis: the bubble was financed through opaque instruments, and in an integrated capital market.

avoid a collapse of private demand, consumption and especially investment. The second, in replacing temporarily failing private demand by public spending, maintaining aggregate demand through the multiplier effect, and hoping that banks will restore their balance sheets through the flow of current profits. The first strategy in turn has two levels: if the bubble is not too big, the crisis will be one of liquidity, which the central bank can solve in its role as lender of last resort. If the crisis is more serious, it becomes one of solvency: in this case, credit can only be restored if some at least of the banks are closed or nationalized; or, alternatively, if their dubious assets are exchanged for public debt, so that lending can be resumed (the 'bad bank' solution). It should be noted that the 'bad bank' strategy is feasible only at an early stage of the crisis, when sovereign debt is still above investors' suspicion.

The risk of the first strategy is that extensive damage may be wrought on the entire financial system if the number of insolvent entities is large, and if they are indebted to other banks, in which case liquidating any one of them may have a domino effect. Even if the true state of the banks is sound, lack of confidence may provoke runs with which the central bank may be unable to deal. The risk of the second strategy is that the fiscal stimulus may not succeed in reviving the economy before the level of debt generated by public spending becomes too large for investors' comfort; when that happens, the spiral described above sets in, and the economy enters a path of contracting output and increasing debt. The choice faced by the authorities, under the pressure of time and with limited information, is a difficult one: to leave private debtors to fend for themselves may result in financial collapse, while giving priority to private debt at the expense of public debt may result in an over-indebted public sector and a stagnant economy.

THE CHOICE OF THE EUROZONE

All through the crisis, the strategy chosen by the Eurozone has been closer to the first extreme: 'no bank must fail'

was taken as a given in all analyses and policy recommendations made to countries in difficulties: the result has been to increase enormously the external public debt of some countries – notably Ireland – and to lead investors to expect that private debt would be fully honoured; this assumption in turn has led investors to equate private and public debt, to compare the resulting amount of public debt with the country's fiscal capacity and to declare the total unsustainable; thus, for the last two years, markets have remained volatile, sometimes because investors thought the deficits too high, and demanded further austerity measures, sometimes because they thought growth prospects to be too low (due to the fiscal contraction) to enable the country to service her debt. Meanwhile, the real economy has remained flat or worse, so that the banks' balance sheets have not improved enough to enable them to restore the flow of credit. As a result, some countries are faced with the need to reduce their deficit through large budget cuts while their economy is contracting, partly as a result of these cuts, while investors doubt that the deficit targets can be reached and are reluctant to continue their lending.⁵ Enough has been said to make it clear that the policy choice was always difficult, and it is easy to say, with the benefit of hindsight, that it has proved a failure. But a failure, so far, it has been.

BETTER REGULATION IS UNAVOIDABLE

The debt problem faced by the Eurozone is an internal one, since the net external position of the Eurozone as a whole is extremely sound: at around 8,7% of the Eurozone's GDP, it is similar to that of Austria. It is becoming increasingly clear

⁵ For a summary statement of the Eurozone's fiscal imbalances and external positions, s. CESifo's *EEAG 2012 Report*, Ch. 2. Estimates of the size of the primary surplus needed to stabilize public debt may be found in CECCHETTI, S.G.: *The Future of Public Debt: Prospects and Implications*, BIS Working Paper #300, March 2010. Growth prospects are provided in the IMF'S latest WEO, April 2012.

that the debt markets will stabilize when, and only when, the Eurozone's debt is backed, in some form, by the fiscal resources of the Eurozone. It is to be hoped that the ECB's liquidity support suffices to buy the time needed to convince all parties that such a solution is unavoidable (and need not be very harmful).

In order to prevent the next crisis, three things must be kept in mind: first, that crises are a natural feature of a market economy with a developed financial sector; second, that they are extremely harmful; third, that they have their roots, not so much in irresponsible behaviour on the part of the public sector as in the mass of private debt generated by an asset bubble: that it originates with private, not public debt.

Crises are a natural feature of our economy due to the special nature of the banking system. Banks are generators of externalities: in good times, by creating purchasing power out of thin air, they make it possible for entrepreneurs to invest, while only part of their effort is captured by them under the form of profits; but in bad times, by destroying purchasing power, they paralyze the system, and the harm they cause exceeds their losses and affects the entire economy. Externalities are a textbook case of market failure, so that one cannot expect the market to yield a satisfactory result, and, although there are several textbook solutions to the problem, the best one, in the case of the banking system, is proper regulation.

What proper regulation ought to be is the subject of debate, but three features seem to be emerging as essential: first, it should be the province of a single authority, which would be in charge of supervision across the entire eurozone; second, it should cover what are called macro-prudential aspects of banking activity: that is, not only the behaviour of individual entities, but that of the entire system.⁶ Third, it should

⁶ Individual supervision is indifferent between recapitalization and lower lending, while it is clear that the latter, if adopted by all, leads to a credit crunch.

seriously consider the possibility of discouraging individual entities from becoming systemic.⁷

Lastly, proper regulation needs independent regulator: as independent from private interests as they are from governments, but which, at the same time, are accountable to, and brought to account by the public.⁸ The cases of regulatory failure in the current crisis, at least in a number of countries, are well known.

A CITIZEN'S GUIDE

Regulation may be a technical subject, but proper regulation needs popular support to be enacted, since it faces enormous resistances. Everyone needs to keep in mind the following very simple facts: first, crises will recur if proper regulation is not in place. It may be that the scare caused by the current one leads to a period of conservative banking, as happened, for instance, after the Great Depression, but that period will lay the ground for the next bubble.⁹ Second, crises inflict very great harm to everybody, and especially to the most vulnerable segments of society, those most likely to lose their jobs and those most dependent on public support. It is these costs that must be weighed against the possible reduction in profits that may follow the implementation of better regulation.

Third, even in the early stages of a bubble, warnings abound, and they are routinely disregarded, when not actively suppressed.¹⁰ Suppression ought not to be allowed in a free

⁷ This is the 'too big to fail' controversy. S. Mervyn KING's speech to Edinburgh business organisations, Oct.20, 2009 and JOHNSON, S. and KWA-K.J.: *13 Bankers* (2010), *passim*.

⁸ S. BLINDER, A.: *Central Banking in Theory and Practice*, in fine.

⁹ This is MINSKY's well-known thesis. S. KEEN, *cit.*

¹⁰ The classic reference is KINDLEBERGER, *cit.*, 83-86. In the current crisis there are many documented instances of warnings to regulators, as well as to active suppression of unfavourable studies and reports and legislation passed to prevent regulation to proceed.

society, and ordinary citizens should try to heed those warnings. In themselves, that is, insofar as they may affect speculators and investors, they may prove to be futile, but an alert public opinion may encourage regulators to take action; for the great profits made by the financial sector in the last decade (it is estimated that forty percent of private profits in the US went to the financial sector) provide a measure of the resistance to be encountered by any attempt at proper regulation. Ordinary citizens should keep in mind a simple rule: extraordinary profits if they exist, carry extraordinary risks, hence are not within everyone's reach. This is the rule for prevention of bubbles, the only way to avoid the losses that follow a bust, and it is by being vigilant that everyone can make a contribution to the better functioning of an economy.

INTERNATIONAL INDUSTRIAL STRATEGIES – ASIA

FRANCIS G. ESTRADA

*Member of De La Salle Philippines National Mission Council,
Philippines*

INTRODUCTION

Dr. Sugranyes (Chairman of the Fondazione Centesimus Annus – Pro Pontifice), members of the board, Excellencies, Panel Chair Ing. Federico Flack, distinguished guests, a very good morning to you.

Let me begin by congratulating the Fondazione and its Scientific Committee: the theme you have selected for this Conference is as bold as it is singularly relevant. I speak to you this morning, not as a professional economist (which I am not), but as a practitioner who has spent most of his professional life involved in cross-border transactions with or without in the Asian region.

There are indications of an incipient global recovery – the International Monetary Fund's ("IMF") latest forecasts project 2012 global growth at 3-1/2% – down from 4 % in 2011. Absent major unforeseen crises, it sees global growth of 4% in 2013. It expects the:

1. Euro-area to go into a mild recession in 2012.
2. Advanced economies, as a group, to grow by 1-1/2% in 2012 and 2% in 2013.
3. Real GDP growth in emerging/developing countries to slow from 6-1/4% in 2011 to 5-3/4% in 2012, before rising to 6% in 2013.

That said, even the most optimistic of forecasters would characterize the state of the global economy as *fragile*. The major economies in particular are in the midst of serious challenges.

THE NEED FOR RE-BALANCING

For much of the last two millennia, Asia accounted for the bulk of global GDP – with China, India and Japan representing the largest regional economies.

The industrial revolution saw “the West” achieve dramatic economic dominance – a position generally expected to revert to Asia in the foreseeable future. An Asian Development Bank (“ADB”) study indicates that, barring the unexpected, Asia is on track to boost its share of global GDP to 52% by 2050, while increasing per capita income six-fold, in the same period of time.

According to the IMF:

1. Asia accounted for 60% of the global population and 24% of global GDP on a PPP basis in 2010.

2. More specifically, China, Japan and India represented 19%, 2% and 17% (a total of 38%) of global population and 14%, 6% and 5% (a total of 25%) of global GDP respectively.

3. The EU and the US accounted for 11% and 4% (15%) of global population and 15% and 19% (34%) of global GDP respectively.

Globalization and the growing integration of national economies have contributed greatly to increased global prosperity – *at least on an aggregate basis*.

The World Trade Organization (“WTO”) indicates that the ratio of international trade of goods and services to global GDP has risen from 8% in 1947 to about 25% at present.

It is therefore evident that the debt and fiscal problems of Europe, the US and Japan (representing 51% of global GDP, in nominal terms) affect us all.

At the same time, the massive and painful restructuring that took place following the 1997 Asian financial crisis has paid handsome dividends to the region. In large part, this accounts for the region’s relatively strong position – this time around. Asia now accounts for the largest proportion of global international reserves.

Quite apart from purely financial considerations, there are strong demographic reasons supporting collaboration: properly trained, the young populations of the Indian sub-continent and Southeast Asia represent valuable human resources juxtaposed against the aging populations of Europe, Japan, Korea and even China. Duly employed, they represent valuable new markets for everyone to benefit from.

Rising economic tensions (between the US and China/the West and Asia) notwithstanding, it is evident that:

1. Simplistic prescriptions for global re-balancing like: a major revaluation of the RMB; a drastic increase in the share of consumption in the Chinese GDP; a drastic reduction in Chinese savings to finance dramatic increases in consumption or (similar) changes in the Brazil, Russia, India, China ("BRIC") and other major emerging market economies, will not work.

2. Based on the United Nations Conference on Trade and Development ("UNCTAD") data:

- a) The US accounts for 45% of global deficits while China accounts for 25% of surpluses.
- b) Re-balancing between the US and China alone would:
 - i. Have a deflationary overall global impact
 - ii. Be insufficient to unwind the global imbalances.
 - iii. Leave important trade imbalances in some countries with very modest reductions in the trade surpluses of Germany, West Asia and North Africa.

3. A real solution will require a consensus "Roadmap" for fiscal, structural and political reform in Europe, the US, Japan and complementary policies in China, India, East Asia, West Asia, Africa and Latin America. Given the complexities of current geopolitics, a herculean task indeed.

In addition to the traditional economic arguments, we are confronted by the fact that – over three centuries after the industrial revolution – and after dramatic technological and economic progress, poverty remains at unconscionably high levels. Consider that:

1. Almost half the world – over 3 B people – live on less than \$ 2.50/day.

2. More than 80% of the world's population live in countries where income differentials are growing.

3. The poorest 40% account for 5% of global income.

4. The poorest 20% account for 1.5% of global consumption.

5. The richest 20% consume 76.6%.

6. The world's middle 60% consume 21.9%.

7. The gap between the richest and poorest countries has risen as follows:

a) 1820: 3 to 1

b) 1913: 11 to 1

c) 1950: 35 to 1

d) 1973: 44 to 1

e) 1992: 72 to 1

Against these stark numbers are the difficult illegal immigration problems of the US/Mexico, Europe/Africa and many other locations. *In the long run, pockets of prosperity cannot subsist in a "sea of poverty".*

THE NEW ECONOMIC PARADIGM

Through various economic/financial crises, we have learned that the "invisible hand" is not the perfect allocator of resources in an economy, let alone the global economy.

1. An economy that values/rewards publicly-listed company performance on the basis of quarter-to-quarter financial "results", provides strong – often irresistible - temptations for Managements to sacrifice strategic objectives of the enterprise/society in favor of parochial short term gains.

2. Legitimate economic/financial innovation is often subverted by greed-driven excesses (e.g. the Latin American sovereign debt crisis arising from the recycling of oil surpluses in the

70s; the US Junk bond/LBO market collapse of the mid-80s; the U.S. Savings and Loan crisis of the late-80s; the 1997 Asian financial crisis; the US sub-prime crisis of 2008; the European Sovereign Debt crisis of 2010).

3. The temptation of masking underlying fundamental economic problems (e.g. fiscal, leverage, savings/investment, balance of trade/payments) with prolonged periods of “accommodative” monetary policy is difficult for politicians and policymakers to resist.

On the other hand, faced with an inability to finance expensive entitlement systems, a number of developed economies have experienced reduced private investment, declining economic competitiveness and ultimately fiscal and credit crises.

Models from the right and the left have failed. On the other hand, the absurdity of doing the same thing, and expecting a different outcome, is apparent. And yet, that is what “tinkering” with the periphery of the existing neo-classical and socialist economic models – without addressing its fundamental assumptions – amounts to.

In this context, let me propose the underlying premises of a different economic model grounded on Christian, social and ethical economic principles:

1. The objective of society/government is to:
 - a) Achieve sustainable and inclusive growth
 - b) Create an environment where people can work, satisfy their needs and realize their human potential.
 - c) Eliminate poverty.
2. Property ownership:
 - a) A legitimate, even necessary, human right.
 - b) Is inextricably linked with corresponding serious fiduciary responsibilities.
 - c) Is not absolute. It is justified by the use of assets for the benefit of the individual *and* of society as a whole.

3. The attainment of sustainable and inclusive growth requires:

- a) Food security.
- b) Proper management of the environment.
- c) Access to quality education and relevant skill development.
- d) Meaningful employment opportunities.
- e) A change in the private enterprise paradigm from *“maximization of shareholder value”* to *“maximization of stakeholder value”*.

SOME IDEAS

Coming as I do from a region blessed (and challenged) by vast human and natural resources, I will focus my industrial policy recommendations on related sectors.

I propose three specific themes based on an evaluation of demographics, long-term comparative advantage, sustainability, as well as maximization of *“global stakeholder value”*.

1. Agro-industrial and extractive industries

The traditional business model of a number of these enterprises involves relatively minimal processing of the raw materials at source. Many of the value-added processes of the operation are conducted *“close to the market”*.

Accordingly, much of the commercial benefit remains with the (usually) large, multinational developed economy-based processor/distributors. This is justified by their substantial investment in brand development, distribution, processing capacity and technology.

The idea is to:

- a) *Formulate a plan for agro-industrial (e.g. tropical hardwood, coconut, oil palm, sugar, coffee, etc.) and extractive industries (mining) to re-locate value-added processing close to the raw material/labor source, un-*

der joint-venture terms that are equitable, transparent and sustainable.

- b) *Invest in reducing poverty/creating new developing country-based demand.*

2. Health Services

Rising health care costs in the developed economies represent a serious, continuing fiscal challenge. In the meantime, the quality of health care in a number of lower-cost, developing countries has improved substantially.

The idea is:

- a) *For the appropriate developed country health care regulators to:*
 - i. *Determine which type of services can/should be out-sourced to qualified, lower-cost health care providers in selected developing countries.*
 - ii. *Enable their institutions/providers to establish joint-venture out-sourcing arrangements with their duly accredited developing country counterparts (the former to provide, if necessary, technical support and administrative oversight).*
 - iii. *Accredit health care institutions/providers in selected countries – subject to the former complying with the latter’s standards - and providing the necessary commercial benefits to the outsourcing institutions.*
 - iv. *Offer their citizens the “option” of securing the “covered” services from the said accredited institutions – sharing the benefits of lower cost delivery.*
- b) *To initially focus on: uncomplicated procedures and services; non-medical (e.g. nursing, care-giving, laboratory and diagnostic services, etc.) and senior citizen services.*

3. Business/Knowledge Process Outsourcing

Labor market rigidities have compounded rising wage costs in many developed economies – hence the need for the difficult labor restructuring policies being pursued in Europe and the U.S.

The idea is to:

- a) *Develop a “win-win” formula that would allow major developed country enterprises to effectively outsource non-core operations to lower-cost economies at or better output standards.*
- b) *Establish joint-venture partnerships among developed economy-based educational/training service institutions and their selected developing country-based counterparts for purposes of optimizing research and training services.*
- c) *Deliver superior results by utilizing state-of-the-art learning management systems (“LMS”) and information and communication technology (“ICT”) platforms.*

It is contemplated that the three ideas will be executed in some form of joint venture designed to align the economic interests of developed and developing country-based partners.

A final consideration has to do with the evolution of public companies and international capital market development. To the extent that ownership of enterprises listed in major global stock exchanges becomes increasingly international (directly, or via pooled vehicles like mutual funds and other similar investment vehicles), such companies have become *transnational*.

The nature of the proposed initiatives are eminently compatible with the desire of such transnationals for the development of new markets and the achievement of sustainable long-term growth.

EXECUTION

I propose the following implementation program for the abovementioned initiatives:

1. Select a few specific projects – on the basis of where one can get compatible developed and developing country sponsor-partners.

2. Secure the support and sponsorship of credible independent institutions (e.g. leading management schools and development finance institutions).

3. Solicit the endorsement/support of key developed/developing economy-based industry “players”. Such support may consist of:

- a) Financial
- b) Technical/Advisory
- c) Organizational/ staffing
- d) Data and research resources

4. Assemble capable multi-disciplinary teams of professionals (technology, finance, community development, labor and governance experts) *led by seasoned industry/management experts*, to implement the selected projects and formulate the implementation plans.

5. Ensure that important, albeit sensitive, issues (e.g. intellectual property, management, governance, brand equity, etc.) are comprehensively and practically addressed.

6. Document the recommendations and actual results of the Project.

7. Solicit the appropriate private and public sector support for the Projects that are found viable.

While not a panacea, the proposed exercise may be an important step in achieving an equitable and sustainable global re-balancing. It is an exercise premised on the often-forgotten truth that we *are* interdependent.

Thank you

CRISI FINANZIARIA E CRISI MORALE

UMBERTO QUADRINO

Presidente della Fondazione Edison, Milano

1. Il mondo sta vivendo una delle peggiori crisi da quando è iniziata la rivoluzione industriale. La crisi ha origine finanziaria, consiste cioè nell'incapacità di far fronte ai propri debiti e riguarda individui, banche e Stati. La crisi ha rischiato (e forse rischia ancora) di sfociare in una insolvenza generale del sistema.

Per scongiurare questo rischio, le Banche Centrali e i Governi stanno addossandosi buona parte dell'onere di risanamento finanziario, attraverso una serie di interventi di varia natura la cui sostanza consiste nella socializzazione delle perdite, poste direttamente o indirettamente a carico dei bilanci pubblici. Nel 2009, dopo il superamento della fase più acuta, l'ammontare complessivo di questi interventi superava nel mondo i 10.000 miliardi di dollari (una cifra pari al 24% del Pil mondiale) con una forte concentrazione negli Stati Uniti e nei paesi anglosassoni. Un decimo di tale cifra è relativa a perdite accertate, il resto è servita a prevenire perdite attraverso capitalizzazioni, accollo dei debiti, garanzie emesse a favore di banche pericolanti. Da allora gli interventi di salvataggio sono ancora aumentati. L'onere del risanamento sottrae risorse allo sviluppo, portando l'economia, già stagnante, in recessione. La recessione provoca ulteriori insolvenze e quindi fornisce nuovo alimento alla crisi finanziaria.

Data la vastità e profondità della crisi, occorre chiedersi come tutto questo sia cominciato, come si sia sviluppato sino ad assumere dimensioni deflagranti cogliendo di sorpresa le autorità preposte, dove risiedano le responsabilità individuali e/o collettive, quali siano le lezioni da trarre per uscire dalla

situazione attuale e per non ripetere in futuro gli stessi errori. Occorre in particolare capire se la crisi sia frutto di comportamenti scorretti di singoli o di istituzioni, o se derivi da errori endemici e sistemici. Se quindi la crisi finanziaria sia anche frutto di una crisi morale generalizzata o più semplicemente da comportamenti non etici o troppo disinvolti, divenuti prassi nel mondo finanziario ed in quello del governo dell'economia.

2. Per comprendere la crisi odierna occorre ricordare che dalla caduta del muro di Berlino al 2007, quindi per quasi 20 anni, l'economia mondiale aveva attraversato un periodo di eccezionale stabilità ed espansione, con due rilevanti eccezioni: i paesi ex-comunisti ed il Giappone. I primi erano caduti in una recessione profonda dopo la dissoluzione del sistema sovietico; la riconversione delle economie é ancora in corso ma negli ultimi 10 anni si sono verificati progressi notevolissimi. Il Giappone aveva interrotto un periodo di crescita straordinaria che durava dal dopoguerra per sprofondare prima in recessione, poi in stagnazione per lo scoppio di una bolla immobiliare e borsistica a metà degli anni 90.

Se guardiamo i dati di sviluppo del Pil delle principali aree economiche mondiali, osserviamo che nel decennio precedente la crisi (1997-2007):

- un gruppo di Paesi, i cosiddetti BRICs, avevano triplicato il proprio reddito (l'apertura del commercio mondiale in seguito dell'istituzione del WTO ha giocato a questo proposito un ruolo fondamentale)
- gli Usa, Canada e Gran Bretagna aveva raddoppiato il proprio reddito (apparentemente grazie a politiche liberiste e di deregulation, ma vedremo più avanti anche grazie ad abbondantissime immissioni di liquidità nel sistema per espandere il ciclo economico)
- i Paesi europei dell'eurozona sperimentavano un tasso di crescita molto più basso (26% nel decennio): per la Germania si trattava di riassorbire l'onere della riunificazione, per Francia e soprattutto Italia (con una

crescita solo del 16%, la più bassa d'Europa) si trattava di adattare l'economia ai parametri di Maastricht, riducendo l'indebitamento attraverso una serie di avanzi di bilancio

- infine il Giappone aveva ridotto il proprio Pil dell'8% per i motivi già ricordati.

Il clima economico era comunque positivo. Si riteneva che la crescita a 2 cifre dei paesi emergenti sarebbe continuata per molto tempo, sospinta dalla competitività dei prodotti locali e dalla crescente domanda internazionale, fattori che avevano innescato il circolo virtuoso dell'espansione della domanda interna. I paesi anglosassoni andavano fieri di uno sviluppo che sembrava senza fine, e quasi al riparo dalle intemperie del ciclo economico, risultato questo che veniva attribuito alle politiche liberiste adottate nel decennio precedente, alla deregulation, ed alla saggia politica economica delle autorità monetarie (Fed e istituzioni internazionali). Ben Bernanke (governatore del Fed) nel febbraio 2004 affermava che la caratteristica saliente della situazione economica degli ultimi 20 anni era il sostanziale declino della volatilità macroeconomica. Il quadro era rosa: bassa inflazione, alta occupazione e produzione stabile. Questa "great moderation" era dovuta principalmente alla buona politica monetaria della Fed. Le cose, secondo questa teoria di autocompiacimento, erano destinate ad andar di bene in meglio a lungo termine: l'instabilità economica non era più considerata una minaccia. In questo quadro i Paesi europei non al passo con le riforme di modernizzazione dell'economia introdotte dai paesi anglosassoni parevano condannati ad uno sviluppo inferiore. Il Giappone, lungi dall'essere considerato un monito dei rischi che le economie occidentali avrebbero sperimentato, veniva indicato come un caso di bad practice in quanto il sistema finanziario, per evitare il collasso, era stato nazionalizzato, bloccando così la "pulizia" del sistema stesso, e quindi la successiva ripresa.

3. Ma era proprio tutto oro quello che luccicava nei paesi anglosassoni?

Negli ultimi 30 anni, le politiche Reaganiane di deregulation e riduzione della pressione fiscale sulle fasce più abbienti della popolazione, avevano aumentato le ineguaglianze nella distribuzione del reddito. Nel 1976 l'1% più ricco della popolazione Usa deteneva l'8.9% del reddito. Nel 2007 l'1% più ricco deteneva ben il 23.5% del reddito. Questo significa che il 58% di tutto l'aumento del reddito americano generato in 30 anni era finito nelle tasche dell'1% soltanto della popolazione americana.

Per contro i redditi della classe media erano rimasti stagnanti e i giovani delle classi disagiate trovavano difficoltà crescente a trovare lavoro, vuoi per un sistema educativo che non qualificava abbastanza gli studenti, vuoi per una progressiva riduzione di posti di lavoro nell'industria. In questo clima di delusione di vasti strati sociali, la risposta politica fu quella di facilitare l'accesso al credito, specie per l'acquisto della casa (un elemento chiave del sogno americano) anche per le categorie con scarsa o nulla capacità di rimborso: nacquero così i mutui sub-prime, che, come vedremo, sono stati all'origine della crisi.

Ma a cavallo del secolo qualche altra cosa era andata storta: era scoppiata la bolla high tech. In seguito all'euforia di un'economia in continua espansione, di una Borsa che continuava a battere records e delle meraviglie dell'era internet e della telefonia mobile, che sembravano aprire prospettive non immaginate, ci fu un'ondata di acquisizione a prezzi crescenti di aziende operanti nel settore high tech e di quotazione in borsa di start up, spesso puramente cartacee.

Il gonfiamento dei valori di borsa si fece palesemente abnorme ed in coincidenza dell'11 settembre 2001 vi fu una brusca correzione dei listini a Wall Street ed in tutto il mondo. Si scoprirono in quegli anni anche casi fraudolenti, primo fra tutti il caso Enron. Alcune banche americane palesarono problemi di liquidità. Prontamente la Fed emise a favore di

tali banche liquidità sufficiente ad evitare rischi di default. La crisi fu superata con una certa rapidità, le perdite in borsa furono recuperate ad eccezione ovviamente della maggioranza delle start up tecnologiche che non decollarono mai. Regole più restrittive furono introdotte sui bilanci delle società quotate (la legge Sobrane-Oxley) e la vita riprese presto come prima, cementando ancor più la convinzione che il sistema fosse in grado di rigenerarsi spontaneamente anche dopo tragedie epocali come l'11 settembre.

La politica di immissione massiccia di liquidità da parte della Fed continuò anche negli anni successivi, creando le premesse della crisi del 2007-2008. La Fed teorizzava che, sino a quando l'inflazione rimaneva bassa, era possibile e salutare per l'economia immettere liquidità nel sistema attraverso prestiti dalla Fed alle banche a tassi molto bassi, per stimolare le banche a prestare a loro volta denaro ai privati per acquistare case e incrementare i consumi e alle imprese per finanziare il loro sviluppo e gli investimenti. L'azione della FED era funzionale all'obiettivo politico di venir incontro in qualche modo alle aspettative delle classi sociali medio-basse.

Sia l'amministrazione Bush che quella Clinton favorirono così una politica di prestiti facili per l'acquisto di una casa anche da parte delle categorie economiche più sfavorite. L'obiettivo era quello di aumentare dal 60% all'80% la percentuale di americani proprietari di case.

Le banche americane offrivano condizioni straordinariamente favorevoli per i mutui per l'acquisto di case: tassi bassi, valutazione generosa della capacità di rimborso del contraente, tempi lunghi di rimborso, possibilità di rinegoziare i termini del prestito in caso di difficoltà, trattamento fiscale favorevole. In più: se il valore dell'immobile cresceva, era possibile rinegoziare il mutuo aumentando l'importo del prestito, destinando il nuovo ammontare di debito così ottenuto al finanziamento della spesa per i propri consumi.

Tanta generosità era possibile sia per l'abbondante liquidità a bassi tassi presente sul mercato sia per la convinzione

che alla base del sistema dei mutui ci fosse di fatto una garanzia governativa per l'esplicito supporto del governo Usa al sistema di erogazione dei mutui tramite le agenzie Freddie Mac e Fannie Mae. Le banche, inoltre, avevano la convinzione di essere protette dal valore degli immobili che negli anni aveva mostrato una tendenza costante alla crescita. Tra il 1997 ed il 2007 in effetti il prezzo delle case americane era praticamente raddoppiato e i debiti immobiliari avevano raggiunto la cifra di 14.000 miliardi di \$, pari al 96% del Gdp americano, contro una media storica del 55%. Di conseguenza l'indebitamento delle famiglie americane era passato dall'81% del reddito disponibile al 113%. La bolla immobiliare era quindi ben visibile, e c'erano tutte le premesse per l'inizio della crisi.

4. La crisi comincia ad inizio 2007. Le insolvenze dei mutui sub prime iniziarono a diventare consistenti. Tra febbraio e marzo 2007, 4 tra la più importanti società statunitensi di erogazione di mutui sub-prime dichiararono fallimento. Ad aprile la CNN annuncia che i mutui sub-prime hanno un tasso di insolvenza 5 volte superiori a quelli normali, e che il valore dei mutui sub-prime ammonta al 20% circa dell'intero mercato immobiliare americano: 1300 miliardi di crediti dubbi!

Il castello di carte iniziava a scricchiolare ed il valore degli immobili iniziava a flettere. I peggiori debitori a questo punto trovarono conveniente cessare di pagare le rate dei mutui stipulati, perché il valore residuo del debito risultava superiore al valore di mercato dell'immobile. Le banche iniziarono a vendere gli immobili ricevuti a garanzia, generando nuovi crolli di prezzo e quindi nuove vendite. Il punto di rottura era stato raggiunto e superato. A luglio 2007 2 hedge funds di Bearn and Stearns specializzati in mutui sub prime dichiararono fallimento.

5. Dal settore immobiliare il contagio si propagò velocemente al settore finanziario. L'abbondante liquidità ed i bassi tassi conseguenti avevano infatti aumentato l'appetito degli

investitori per investimenti a più alto rendimento. Entrarono così in scena i confezionatori di prodotti finanziari basati su crediti immobiliari con rating diversi: ad esempio AAA per un terzo, BBB per un altro terzo e sub investment grade per l'ultimo terzo. In teoria, raggruppando in un pacchetto finanziario crediti di importo unitario modesto con diverse probabilità di insolvenza si dovrebbe ottenere un prodotto con probabilità di default complessiva molto limitata. Il "pacchetto" otteneva così un rating rassicurante e offriva un tasso di interesse relativamente elevato. L'alta richiesta di questi prodotti, (anche se nessuno sapeva esattamente quale fosse il rischio reale ad essi connesso, perché calcolato da complicati modelli finanziari di cui gli operatori, ed anche le rating agencies si fidavano ciecamente) generava ulteriore richiesta di mutui sub investment grade ad elevato interesse da poter mixare con altri mutui migliori a più basso interesse da impacchettare e vendere in prodotti finanziari sintetici. I promotori immobiliari erano incentivati a generare mutui proprio della categoria tossica nell'illusione che il rischio di quei mutui, miscelato ad altri di migliore qualità, avrebbe diluito il rischio di insolvenza del pacchetto. La fabbrica di prodotti tossici era quindi in piena attività sotto gli occhi di tutti. Questi pacchetti finivano prevalentemente negli attivi delle banche (anche se erano concepiti per la clientela privata) perché erano considerati una forma di impiego remunerativa ed a basso rischio.

6. Lo scoppio della bolla immobiliare ha quindi provocato conseguenze devastanti anche nel settore bancario.

Ma, oltre a questa, altre cause sono da prendere in conto per comprendere la situazione del settore bancario. Innanzi tutto il sistema finanziario era troppo levereggiato, aveva cioè troppo debito in rapporto al capitale proprio. Il ricorso sistematico al finanziamento interbancario, meno costoso del capitale proprio, aveva finanziato la crescita degli attivi bancari, con un mismatch tra impieghi (a lungo termine) e raccolta (a più breve termine o addirittura a vista). Il sistema funzionò

sino a quando alcune banche, specie quelle esposte nel settore immobiliare, ebbero l'esigenza di rientrare, mettendo in difficoltà tutto il sistema. Si stava profilando una crisi di liquidità bancaria globale.

Ad agosto 2007 le principali Banche Centrali del mondo decisero di iniettare nel sistema bancario 300 miliardi di dollari per tamponare la crisi di fiducia sulla solvibilità delle banche esposte al rischio sub prime.

La misura ebbe effetti molto limitati: la modestia della cifra stanziata rispetto a quella poi effettivamente utilizzata fornisce l'idea di quanto lontana fosse nelle autorità la percezione della realtà.

Tra ottobre e dicembre alcune delle principali banche di investimento (tra cui Merrill Lynch, Bank of America, City Group, Barclays e UBS) annunciarono perdite per mutui sub prime superiori a 25 miliardi di dollari complessivi. Le azioni di Freddie Mac e Fannie Mae, le due principali agenzie americane di erogazione dei mutui sub prime, persero in un giorno il 25% del loro valore: era evidente la loro difficoltà a far fronte ai loro impegni. All'inizio del 2008 la crisi si inasprisce. Ben Bernake, presidente della FED, segnala un crescente pericolo di fallimento delle istituzioni finanziarie. La Gran Bretagna annuncia la nazionalizzazione di Northern Rock, una delle principali banche specializzate nell'emissione di mutui sub prime. JP.Morgan annuncia l'acquisizione-salvataggio di Bear Stern, con il supporto del Federal Reserve che garantisce i debiti della banca assorbita per 30 miliardi di dollari. A settembre 2008 la crisi raggiunge il suo apice: il 15 settembre Lehman Brothers dichiara bancarotta. Il panico si impadronisce dei mercati, ed il giorno successivo il governo degli Stati Uniti nazionalizza di fatto AIG, acquisendo l'80% del capitale, a fronte di un esborso di 85 miliardi di dollari.

Il 22 settembre il governo USA impone a Morgan Stanley e JP Morgan la trasformazione in banche commerciali. Questo segna di fatto la fine delle grandi investment banks statuni-

tensi. In Europa, il 30 settembre l'Irlanda dichiara che garantirà i depositi delle sei principali banche del Paese. Il 27 ottobre i 27 capi di stato dell'Unione Europea firmano un piano di salvataggio del sistema bancario di 2700 miliardi di euro.

A fine ottobre Alan Greenspan dichiara di essere shockato e incredulo per la dimensione della crisi finanziaria che ha investito il mondo intero.

A inizio 2009, dopo 24 mesi dai primi fallimenti delle istituzioni finanziarie americane, la perdita cumulata dichiarata dalle banche a causa della svalutazione dei mutui sub prime supera i 1000 miliardi di dollari, e l'ammontare delle risorse stanziato dagli Stati a supporto dei propri sistemi finanziari sotto varie forme (garanzie sui crediti, iniezione di capitali e acquisto di assets più o meno tossici) ammonta a 10.600 miliardi di dollari.

La bolla finanziaria si è rivelata quindi più cospicua e pericolosa di quella immobiliare perché le banche si prestano soldi tra loro e l'insolvenza di una banca trascina fatalmente quella di molte altre e infine di tutto il sistema. Dopo il fallimento Lehman fu chiaro che un secondo fallimento avrebbe provocato conseguenze catastrofiche.

7. I mercati finanziari (cioè i risparmiatori e gli intermediari che agiscono per loro conto) iniziarono a capire che il mondo delle certezze degli ultimi decenni era finito. Non c'era più l'illusione di una crescita stabile e duratura (vedi la teoria di Bernanke sulla grande moderazione) grazie alle sapienti politiche economiche di governi illuminati, non c'era più la sicurezza dei giudizi di rating delle rating agencies, non più la fiducia nella solidità delle banche. Il passo successivo è stato quello di non aver più fiducia dei governi più indebitati specie di quelli che palesavano maggiori difficoltà a rimborsare le imminenti scadenze dei debiti. Dubbi crescenti iniziarono a formarsi circa la capacità di stati come la Grecia, la Spagna, il Portogallo e l'Italia di trovare investitori, e soprattutto banche (già in grave difficoltà per la crisi di liquidi-

tà prima descritta) pronte a sottoscrivere nuove tranches di debito a copertura di quelle in scadenza. Gli spread dei Paesi più esposti iniziarono a salire, ma nonostante la maggiore attrattività dei rendimenti i dubbi di insolvenza persistevano. Il caso Grecia è emblematico di questa situazione: il paese è palesemente troppo indebitato e per anni ha presentato conti non veritieri. Le banche francesi e tedesche sono detentrici di una parte consistente di questo debito, ma non hanno intenzione di rinnovarlo alle scadenze. L'insolvenza dello stato greco comporterebbe seri problemi alle banche detentrici del debito e provocherebbe la necessità di intervento dei rispettivi governi per il loro salvataggio. Quindi il male minore è quello di trovare un meccanismo per rifinanziare la Grecia evitando nuove crisi di insolvenza generalizzate. Anche in questo caso lo schema è analogo a quello dei mutui immobiliari: le banche, attratte da rendimenti elevati ed apparentemente senza rischi (crediti espressi in Euro e garantiti da uno Stato della UE) prestano danaro ad un creditore che non merita il credito. Per evitare l'insolvenza le perdite vengono in parte assorbite dai finanziatori ed in parte rifinanziate dagli Stati.

8. Siamo così arrivati ai giorni nostri. La crisi, iniziata nel 2007 con lo scoppio della bolla immobiliare nei paesi anglosassoni e la conseguente crisi dei mutui sub prime, è presto transitata al settore bancario per i riflessi della insolvenza sui mutui ma soprattutto per una crisi di liquidità, generata dalla sfiducia delle banche nelle loro consorelle, crisi che ha fatto evaporare il credito interbancario, costringendo gli Stati e le banche centrali ad intervenire per scongiurare una crisi di insolvenza generale. Da ultimo, gli Stati più indebitati sono entrati in affanno nel rinnovare le scadenze dei propri debiti, a partire dalla Grecia, che si trovava in situazione patologica. Gli Stati meno indebitati, dovendo intervenire a sostegno dei propri sistemi bancari, hanno tutti peggiorato sostanzialmente la propria situazione debitoria, arrivando a rapporti tra debito e Pil lontani dai parametri di sana gestione dei conti pubblici. Quindi la maggioranza dei Paesi ha iniziato ad

applicare politiche di bilancio restrittive. La crisi finanziaria si è così trasferita sull'economia reale: minor domanda pubblica e maggior pressione fiscale per risanare i conti pubblici gravati dai costi del risanamento finanziario e per ridurre l'eccessivo indebitamento pregresso. Inoltre, restrizioni del credito e alti tassi di interesse per coprire un rischio industriale crescente e quindi minor domanda privata. Quindi calo della domanda complessiva in tutte le economie occidentali. I mercati borsistici mondiali hanno anticipato questi problemi, con una caduta verticale nel terzo e quarto trimestre 2008. La ripresa è lenta e incerta, c'è chi profetizza un altro decennio di stagnazione come già successo in Giappone dopo lo scoppio della bolla immobiliare.

9. Crisi dei mutui, delle banche e dei debiti pubblici: riguardano individui, istituzioni finanziarie e Stati. In questa grande diversità di soggetti, esistono connotati comuni? Proviamo ad individuarli:

- si è vissuti per troppo tempo al di sopra delle proprie possibilità. Gli individui contraggono debiti al consumo perché non vogliono attendere di conseguire un livello di reddito adeguato per permettersi determinate categorie di beni. Contraggono mutui sulla casa senza contare su di un reddito stabile e adeguato, che consenta con ragionevole certezza di ripagare il debito. Le aziende usano in modo eccessivo la leva del debito, perché il capitale di rischio è raro e costoso, e gli analisti considerano le aziende poco indebitate strategicamente inadeguate in quanto non sfruttano appieno il potenziale di crescita. Gli Stati accumulano un indebitamento eccessivo spesso a fronte di spesa corrente e di sistemi pensionistici e sociali non compatibili. Ed il governo Usa ha stimolato la concessione di credito sub prime per raggiungere obiettivi di consenso politico. Insomma, si vive al di sopra delle proprie possibilità a tutti i livelli, e si fa questo in nome dello sviluppo economico: più debito privato per sostenere i

consumi e gli acquisti di case, più debito delle imprese per sostenere gli investimenti, più debito pubblico per sostenere la domanda pubblica e quella dei ceti sociali più deboli. Ma i debiti prima o poi devono essere ripagati, ed aumento della spesa a breve non è garanzia di aumento del reddito a medio termine;

- si pretende un alto ritorno dai propri risparmi, senza saper (o voler) valutare il livello di rischio. Tutti sanno che il livello di ritorno atteso è tanto maggiore quanto maggiore è il rischio connesso all'investimento. Ma dato che la valutazione del livello di rischio di un investimento è un'operazione difficile e costosa, il risparmiatore tende a passare questo problema a operatori specializzati, gestori di patrimoni o gestori di fondi di investimento. L'individuo così facendo rinuncia a usare il proprio giudizio di buon padre di famiglia per affidarsi ad esperti in cambio di una promessa di rendimenti più elevati rispetto a quelli che avrebbe ottenuto usando unicamente il suo giudizio e discernimento. A loro volta i gestori, per formulare il proprio giudizio su aziende che conoscono solo dai report e da fugaci incontri con il management, si basano sul giudizio di rating agencies, specializzate a valutare il rischio connesso al debito, e su rapporti di analisti che esaminano sistematicamente i bilanci di tutte le aziende di un determinato settore. Ma le rating agencies al mondo sono solo 3 e gli analisti sono una dozzina per ogni azienda quotata di livello. Quindi, anche se i risparmiatori sono milioni, gli opinion leaders sono relativamente pochi. Per questo meccanismo di deleghe successive, i mercati tendono a muoversi in modo sincrono al rialzo o al ribasso. La responsabilità delle rating agencies e degli analisti nel determinare la view del mercato è enorme, ma non esiste un sistema sanzionatorio. Nessuna rating agency ha messo in guardia gli investitori dai rischi di default prima della crisi. I gestori di fondi hanno contribuito prima a creare la

bolla, poi a farla esplodere, sotto la pressione di crescenti domande di rimborso.

Insomma il sistema della delega nella valutazione del rischio non ha funzionato. Forse sarebbe bastato sospettare che la ricerca di un ritorno troppo elevato cela un livello di rischio inaccettabile;

- si pretende dalle imprese una crescita costante e risultati stellari ogni trimestre. La crescita delle aziende si basa sul successo dei prodotti e servizi offerti al consumatore, che richiedono lunghi anni di ricerca, sperimentazione e sforzi di marketing per far conoscere il prodotto al pubblico. Tutto ciò mal si concilia con risultati miracolosi sul breve termine. Ma la crescita può essere fatta anche per linee esterne, ad esempio acquisendo un concorrente. Spesso in questi casi il prezzo è elevato, e non si giustificerebbe se non ipotizzando sinergie derivanti dalla fusione. Le acquisizioni vengano fatte spesso a debito, contando di ripagare il debito attraverso l'aumento dei risultati portati dalle sinergie. Ma capita che le sinergie rimangano sulla carta, o si raggiungono in ritardo e solo parzialmente. La montagna di debiti contratta per finanziare l'acquisizione pesa sulla gestione, e si finisce di tagliare le spese di ricerca, che sono le uniche che servirebbero per garantire lo sviluppo futuro. Il risultato è che anziché avere un'azienda forte di dimensioni più grandi, ci si ritrova con un'impresa indebitata e senza sviluppo. Considerazioni analoghe valgono per le aziende acquisite da venture capital o con leverage buy out che per anni devono rinunciare allo sviluppo per ripagare il debito contratto dagli azionisti al momento dell' acquisizione;
- si pretende dai Governi servizi pubblici, sicurezza sociale, pensioni adeguate anche per chi non ha pagato contributi a sufficienza, protezioni in caso di perdita dei posti di

lavoro, incentivi per creare posti di lavoro, investimenti diretti in infrastrutture e in settori strategici di sviluppo, posti di lavoro per supplire la carenza di occupazione privata, salari adeguati e pressione fiscale moderata. È semplicemente troppo: se chi governa non ha il coraggio di dire di no, anche gli Stati si abituano a vivere al di sopra delle proprie possibilità, accumulano debiti che non avranno la possibilità di onorare;

- la socializzazione dei rischi ha creato moral hazard. Il fatto che molte istituzioni finanziarie (ed anche Stati come la Grecia) fossero considerate “too big to fail” e quindi da salvare anche se il loro comportamento era stato quanto meno imprudente se non moralmente censurabile, ha generato un clima di moral hazard: se ho la certezza che il mio credito sarà bene o male pagato perché in caso di default qualcuno interverrà, perché devo preoccuparmi di valutare correttamente il rischio? Ma oltre al moral hazard si è verificato anche una buona dose di intellectual hazard: troppi responsabili, anziché esercitare il proprio giudizio, si sono fidati dell’opinione di un numero limitato di cosiddetti esperti rivelatisi poi inaffidabili. In entrambi i casi il sistema ha abdicato al suo dovere di vigilanza e controllo.

10. Se questa è la diagnosi, ci accorgiamo che l’origine del problema ha vaste radici. Certo, ci sono stati in questa crisi casi di vera e propria delinquenza, le cui dimensioni hanno stupito tutti. Ma non sono questi gli aspetti più preoccupanti: è il sistema nel suo complesso che ha mostrato i suoi limiti e i suoi difetti.

Il sistema economico e finanziario si è globalizzato e la dimensione finanziaria sovrasta quella reale. Le dimensioni dei patrimoni amministrati da molti fondi eccedono quelli del Pil di grandi nazioni. Come abbiamo visto, attraverso un sistema di deleghe successive, le scelte di investimento sono passate dagli individui ai gestori di fondi agli analisti alle rating

agencies e a volte a modelli matematici. I veri decision makers sono pochi, i processi utilizzati nelle loro decisioni sono poco trasparenti, i comportamenti si influenzano reciprocamente e non vi è un sufficiente uso della dialettica critica.

Il sistema è quindi diventato conformista. È sempre difficile e scomodo andare contro il sentire comune. Se Greenspan, ritenuto il più grande banchiere centrale di sempre, sostiene che immettere liquidità senza freni nel sistema non è rischioso sino a quando l'inflazione è moderata, chi se la sente di contraddirlo? Meglio utilizzare la liquidità che viene offerta a buone condizioni e cercare di tirarne profitto. Se le rating agencies e gli analisti conferiscono una nota positiva a uno Stato o ad una azienda, perché effettuare analisi ulteriori? Se due economisti vincono il premio Nobel per aver messo a punto un algoritmo per valutare il rischio, perché mettere in discussione i risultati? Se il pensiero dominante nel mondo accademico è che la liberalizzazione dei mercati e la deregulation sono la chiave di volta dello sviluppo, perché esprimere dubbi sulla capacità del sistema di autoregolarsi e di usare la dovuta moderazione? Prendere posizioni eterodosse può significare bloccare la propria carriera in attesa di un riconoscimento postumo ed ipotetico per aver previsto il disastro. Molti pensano che il rischio di breve termine non valga questa ipotetica ricompensa.

Il conformismo ha fatto perdere di vista l'economia reale per dare troppo peso alle teorie monetariste. Il motore dello sviluppo non sono le politiche monetarie ma le politiche industriali. Sono gli imprenditori, le aziende, i centri di ricerca, i prodotti, le innovazioni, gli investimenti che creano occupazione, sviluppo, ricchezza, crescita economica degli individui, delle aziende, dei Paesi. La politica monetaria può facilitare questo sviluppo virtuoso, ma non può sostituirlo. Aumentare la capacità di spesa con il credito non ha senso se il debito non sarà rimborsato. Le regole morali che i nostri genitori ci hanno insegnato in merito al risparmio non sono ferri vecchi da dimenticare in nome di una New economy basata sul debito.

Il sistema è pertanto diventato avido. Non si può pretendere a lungo termine da un investimento finanziario un rendimento superiore al tasso d'espansione dell'economia reale. Eppure ci illudiamo di essere capaci di concentrare i nostri investimenti in Paesi, settori e aziende con performance migliori della media ed a basso rischio. Il sistema è diventato avido anche perché chi gestisce la macchina degli investimenti finanziari è incentivato sui risultati di breve termine, è poco interessato a generare valore nel lungo termine e non è troppo preoccupato dell'insorgere di bolle speculative.

In questa luce le responsabilità della crisi paiono profonde ed endemiche, e distribuite tra tutti gli attori della vicenda:

- responsabili sono gli individui, che hanno delegato il giudizio di buon padre di famiglia sul livello di rischio dei propri investimenti, pretendendo nello stesso tempo da essi rendimenti irragionevoli
- responsabili sono i gestori di risparmio, che hanno illuso i risparmiatori sulla possibilità di ottenere alti rendimenti con un basso livello di rischio, e cercando di realizzarli investendo in prodotti che incorporavano un alto livello di rischio, senza esercitare il dovuto controllo dei giudizi delle rating agencies, di analisti finanziari e di modelli matematici di calcolo del rischio
- responsabili sono i promotori di mutui immobiliari, che, incentivati sul volume di affari generato, hanno raccolto crediti di bassa qualità ed alto rendimento, pur consapevoli che il rischio di non pagamento era elevatissimo
- responsabili sono gli “impacchettatori”, creatori di prodotti finanziari da rivendere ad altre istituzioni finanziarie, che hanno utilizzato modelli finanziari per dimostrare che il rischio, una volta parcellizzato, può essere reso inoffensivo
- responsabili sono le Banche, che hanno mostrato appetito per questi prodotti puntando sul facile guadagno di una provvista abbondante e a buon mercato (liquidità immessa

dalla Fed) ed il rendimento dei prodotti “impacchettati”. Ma responsabili anche di mutui erogati con troppa liberalità, di carte di credito concesse per l’incremento dei consumi privati eccedenti le capacità del reddito individuale, di finanziamenti di operazioni di private equity o di leverage buy out basate su presunte sinergie o illimitate capacità di crescita delle imprese acquisite. In generale, responsabili di una crescita degli attivi troppo basata sul danaro preso in prestito a buon mercato ed impiegato in investimenti remunerativi sulla carta, ma rivelatisi ad alto rischio ed a bassissima liquidabilità

- responsabili sono le rating agencies e gli analisti, che nelle loro valutazioni hanno fallito il loro scopo principale: quello di prevedere il rischio per indirizzare correttamente i mercati – responsabili sono i gestori di fondi, che con le loro enormi masse da investire hanno seguito la corrente, prima creando le bolle speculative continuando ad investire su beni e titoli di valore già inflazionato, e poi facendole scoppiare sotto la spinta di richieste di rimborso da parte dei sottoscrittori
- responsabili sono le autorità di regolazione e controllo dei mercati (innanzi tutto la Fed, ma anche le altre banche centrali, authorities di controllo delle Borse, organismi internazionali) che lungi dall’esercitare un ruolo critico, hanno assecondato con le loro politiche la creazione della bolla
- responsabile è il governo americano, che per accattivarsi una parte dell’elettorato ha spinto su una politica di credito facile rivelatasi disastrosa
- responsabili sono gli Stati europei più indebitati, che hanno ritenuto con l’ingresso nell’euro di essere al riparo da rischi sistemici, ed hanno utilizzato l’enorme risparmio derivante dalla riduzione dei tassi di interesse conseguente all’adesione all’eurozona per aumentare altre spese correnti anziché per ridurre il debito, esponendosi così ad una crisi di fiducia internazionale

- responsabili sono gli Stati europei meno indebitati, che a fronte della crisi greca, hanno finto di ignorare che il mancato salvataggio della Grecia avrebbe provocato una crisi insostenibile per alcune banche nazionali detentrici di debito greco, che si sarebbero poi dovute salvare con un onere analogo
- responsabili sono le autorità monetarie di tutti i paesi, che per evitare una crisi dei pagamenti generalizzata hanno iniettato, com'era inevitabile, grandi liquidità nel sistema, ma poco hanno fatto per misurare la dimensione del debito tossico nel bilancio di ciascuna banca. Si alimenta così un clima di impunità e di omertà sulle dimensioni del problema che non giova certo alla reale estirpazione delle radici del male.

11. Le responsabilità sono, come abbiamo visto, assai vaste e generalizzate, e se non vogliamo definire questa una crisi morale endemica, possiamo certamente dire che c'è stata una deriva che ha progressivamente modificato valori, comportamenti e rapporti fiduciari. Ed è cambiato anche il modo di concepire lo sviluppo economico: si è persa di vista l'economia reale, dando troppa rilevanza al credito ed alla finanza come motori dello sviluppo.

Se siamo convinti che questo sia un errore fondamentale di prospettiva, per uscire dalla crisi la ricetta non può essere nuovamente di natura squisitamente finanziaria, ma deve porre come priorità lo sviluppo dell'economia reale.

Molti osservatori ritengono che sinora i Governi abbiano cercato di spegnere l'incendio e di guadagnare tempo, ma che poco abbiano fatto per risolvere alla radice il problema, che resta quello di un eccessivo indebitamento complessivo, parzialmente spostato, durante la crisi, dai bilanci dei privati e delle banche a quelli degli Stati.

Come è noto, più che il livello assoluto del debito, quello che conta è il rapporto tra debito e reddito, che misura la capacità degli Stati, degli operatori e degli individui di rim-

borsare i loro debiti. Questo rapporto é praticamente in tutti i Paesi, e per quasi tutti gli attori, troppo elevato e deve essere ridotto o riducendo il debito o aumentando il reddito. La riduzione del debito per via classica (risparmio per gli individui, autofinanziamento al netto di investimenti per le imprese, avanzi di bilancio per gli Stati) è considerato un processo troppo lungo ed incerto e foriero di una spirale recessiva che provocherebbe un'ulteriore peggioramento del rapporto debito/reddito. Pertanto alcuni economisti suggeriscono di agire attraverso una drastica ristrutturazione del debito: ogni creditore dovrebbe rinunciare ad una parte del proprio credito oppure potrebbe essere introdotta una tassa patrimoniale una tantum per permettere il rimborso di una parte consistente del debito pubblico.

Dopo questa dolorosa operazione di disindebitamento l'economia potrebbe ripartire. Ma quanto grande dovrebbe essere questa "tosatura" dei creditori?

Non c'è un rapporto standard ideale tra debito e reddito universalmente accettato, ma nell'eurozona i parametri di Maastricht prescrivono per il debito pubblico un tetto del 60% del PIL. Se ad esempio si volesse avere come obiettivo un livello complessivo di debito dei 3 settori – debito pubblico, debito delle istituzioni non finanziarie e debito delle famiglie – pari a 3 volte 60%, cioè 180% del PIL si arriverebbe a calcolare il debito massimo sostenibile per ciascun Paese e quindi, per differenza rispetto alla situazione attuale, quello in eccesso. Il debito in eccesso risulterebbe pari a 6,100 miliardi di euro per l'eurozona, 1.200 miliardi di euro per la Gran Bretagna e 8.200 miliardi di euro per gli USA.

Si tratta di cifre gigantesche: se si volessero raggiungere istantaneamente i livelli di debito prima indicati, si dovrebbero introdurre misure di straordinaria gravità ed impopolarità, che andrebbero ben oltre a quelle già dolorose messe in atto

da molti Paesi. Ma la situazione debitoria pare così lontana dalla normalità che altri casi di ristrutturazione del debito pubblico sul tipo di quanto attuato della Grecia sono certamente possibili, e insolvenze di aziende o banche potranno ancora verificarsi.

C'è quindi da domandarsi se non sia preferibile affrontare il problema per quello che é: accertare il livello delle perdite latenti nel sistema e pianificare in modo trasparente e deciso la loro bonifica. Un progetto di questo genere potrebbe diventare inevitabile se una nuova crisi di credibilità scuotesse il sistema, provocando interventi in emergenza che per loro natura sono meno efficaci e più costosi.

Operazioni di questo genere richiederebbero leaders internazionali dotati di grande credibilità e grande visione. Grande visione che sarebbe anche necessaria per progettare politiche atte a promuovere la crescita del PIL, per ristabilire le condizioni di rimborsabilità del debito accumulato. È stato proposto di lanciare nei paesi colpiti dalla crisi, e soprattutto in Europa, grandi programmi di investimento infrastrutturale in grado di migliorare la produttività del sistema e rilanciare l'economia.

Pensiamo ad investimenti nella banda larga, a reti ferroviarie ad alta velocità, a porti ed aeroporti moderni, ad autostrade di grande comunicazione, a reti di gasdotti a livello continentale, ad investimenti per limitare l'effetto serra e per il risparmio energetico. Pensiamo ad investimenti sull'educazione delle future generazioni.

Certo, questi investimenti richiedono capitali. Ma una frazione dei capitali sinora impiegati per il risanamento finanziario, se impiegati per lo sviluppo di investimenti infrastrutturali, avrebbero un effetto moltiplicatore straordinario per il rilancio dell'economia reale.

Oggi i bilanci degli Stati sono oberati da debiti, ed in molti casi il vincolo di pareggio di bilancio é stato introdotto nella Costituzione. Pertanto, per lanciare simili programmi di in-

vestimento dovrebbero essere istituzioni sovranazionali come l'Unione Europea e la BCE da un lato ed il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale dall'altro. La garanzia degli strumenti creditizi relativi a queste iniziative potrebbe essere fornita dalle riserve auree dei paesi aderenti al programma (come recentemente suggerito da Alberto Quadrio Curzio e Romano Prodi).

Al finanziamento potrebbero partecipare anche Paesi come la Cina, che hanno accumulato ingenti riserve valutarie negli ultimi anni grazie agli attivi delle loro bilance commerciali, e che quindi dovrebbero avere tutto l'interesse al rilancio di economie che tanta importanza rivestono per il loro sviluppo. Recentemente il FMI e gli stati europei hanno istituito fondi per la salvaguardia della solvibilità della zona Euro per 800 miliardi di euro. Se un ammontare analogo fosse stanziato per il rilancio della crescita economica avremmo fatto un enorme passo avanti per uscire definitivamente dalla crisi.

In conclusione auspichiamo un ritorno ai fondamentali dello sviluppo: risparmio, investimenti, produzione di prodotti competitivi, moderazione dei governi nelle spese correnti, ricorso al credito in funzione delle capacità di rimborso. Ed alle regole morali di un tempo: cautela nel valutare il rischio, ragionevolezza nel ritorno atteso, guadagni commisurati al lavoro ed al merito. Ricordiamo l'insegnamento della dottrina della Chiesa in materia economica: la crescita del reddito é legata al fattore demografico ed al progresso tecnico, cioè alla produttività. Una crescita drogata da politiche irragionevoli non è sostenibile ed offende la dignità della persona. Proprio quello che è successo in questi anni.

Ma anche auspichiamo una forte iniziativa politica a livello europeo e di cooperazione tra grandi aree economiche, che sappia superare gli egoismi locali in una visione lungimirante di reciproco aiuto per lo sviluppo. Anche a questo riguardo la dottrina della Chiesa è illuminante: "Come esiste la responsabilità collettiva di evitare la guerra, così esiste la responsabilità

collettiva di promuovere lo sviluppo. Come a livello interno è possibile e doveroso costruire un'economia sociale che orienti il funzionamento del mercato verso il bene comune, allo stesso modo è necessario che ci siano interventi adeguati anche a livello internazionale. Perciò bisogna fare un grande sforzo di reciproca comprensione, di conoscenza e di sensibilizzazione delle coscienze. È questa l'auspicata cultura che fa crescere la fiducia nelle potenzialità umane del povero, e quindi, nella sua capacità di migliorare la propria condizione mediante il lavoro, o di dare un contributo positivo al benessere economico" (Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, par. 52).

Bibliografia

GEOFFREY MILLER. *Trust, Risk and Moral Hazard in Financial Markets*. Il Mulino. 2011

RAGHURAN G. RAJAN. *Fault Lines*. Princeton University Press. 2010

Autori vari. *Collateral Damage*. Articoli pubblicati dal Boston Consulting Group tra l'ottobre 2008 e settembre 2011.

THE CURRENT STATE OF INTERNATIONAL RELATIONS, THE EMERGING INTERNATIONAL ORDER AND THE NEED OF POLITICAL ETHICS

JOSEPH E. CAPIZZI

The Catholic University of America

"*Gaudium et spes*," Latin for "joys and hopes," are the opening words of the only pastoral constitution of the Second Vatican Council and are memorable for the hopeful tone of the conference and its initial sponsor, Pope John XXIII. Those two words, however, are immediately set against "*luctus et angor*," the Latin words for "griefs and anxieties," the "griefs and anxieties," the document states, of the men of this age. Ours is an uncertain age; in Europe for instance, people face enormous difficulties associated with paradigmatic shifts in economic and labor markets, great political flux verging towards instability in some parts of the continent, and grave cultural and demographic challenges. Disagreement over economic paths out of the financial crisis now expresses itself in political turmoil in France, Spain, Hungary, and elsewhere. Whether we might call ours "an age of anxiety" is unclear, in as much as that suggests there is something particular about our age distinguishing it from other ages. All times are marked by anxieties and grief and while ours are our own and strike us as unprecedented, in many ways they are not. Every age has its challenges and it might be an impossible and even fruitless task to wonder which age is more or less plagued by anxiety. Instead we should note that man, as a being that ponders his future in terms of his past, opens himself uniquely to concerns that do not plague other beings. In my comments today I shall make two points: first, I shall look to the Catholic social tradition to show that anxiety is a common theme with-

in the tradition based upon claims about the kinds of beings we are. Anxiety is, as it were, a thread running through and holding together certain aspects of this tradition; it connects closely to claims about private property and political organization. Second, by looking at anxiety – identifying what it is in relationship to CSD, we'll be able to make some claims about proper political organization in general and in our age. For the first part of the essay, I shall draw on *Rerum Novarum*; for the second part, I shall draw on *Caritas in veritate*.

One of the unique – and challenging – features of the human being is the capacity to plan for the future. I say “challenging” because the capacity to plan for the future creates much of the drama of human living. Anxiety grows out of the drama created by our awareness of both our urgent need to plan and our awareness that despite (and sometimes because of!) our planning those plans are fragile, subject to things far beyond our control. One thinks of the famous Scots language poem by Robert Burns, “To a Mouse” and its doublet, “The best laid schemes of mice and men/go often awry.” No matter the care with which we plan, often our planning is thwarted by things unforeseen. At a fundamental level, we understand that our futures are uncertain; that securing them eludes our control, and yet our understanding does not prevent our acting as though nothing eludes our control, that our future depends on our activity. Hence, our anxieties: by our planning we seek to secure what cannot be secured – at least cannot be secured by us. The Gospel of Luke speaks to this when it recalls the words of Christ to his disciples: “Therefore I tell you, do not be anxious about your life, what you shall eat, nor about your body, what you shall put on. For life is more than food, and the body more than clothing. Consider the ravens: they neither sow nor reap, they have neither storehouse nor barn, and yet God feeds them. Of how much more value are you than the birds! And which of you by being anxious can add a cubit to his span of life? If then you are not able to do as small a thing as that, why are you anxious about the rest?”

(Lk 12:22-34, RSV) We are warned here of the very drama of which we are speaking. As men we are tempted to project a future onto our lives and yet the most important thing in the context of our lives, their very duration, utterly eludes our control. If we cannot by our planning add to the length of our lives, why would we become anxious about things of lesser significance?

Anxiety, then, is built right into our being; we are beings conscious of having a future; we don't live in the present in the way other beings do. The human's unique place in time is remarked upon in the earliest moments of the Catholic social tradition. *Rerum novarum* (1991; hereafter, "RN") speaks of how reason allows man to "fathom matters without number, linking the future with the present." (RN #7) Our gift of reason is the very source of the anxiety we speak of. By its use we are able to "link the future with the present": we apply ourselves in the present through our activity that is ordered towards our future. We do this in very concrete ways. Continuing with RN #7, we read, "it is in [man's] power to exercise his choice not only as to matters that regard his present welfare, but also about those which he deems may be for his advantage in time yet to come. Hence, man not only should possess the fruits of the earth, but also the very soil, inasmuch as from the produce of the earth he has to lay by provision for the future." Unlike the rest of Creation, we cannot simply "possess the fruits of the earth"; we must, instead, possess the soil as well, the basis for our caring for our future. We must project our plans into our future; indeed, we must project plans beyond our future, to the future of our children, of other people's children, and of the society we will depart. This is the extension of our moral responsibility into and in some ways beyond time. "Man's needs do not die out," RN continues, "but forever recur; although satisfied today, they demand fresh supplies for tomorrow." Ravens have ongoing needs of course; we humans know this. But they do not know their needs forever recur; they have no need of planning to al-

leviate the anxiety that arises uniquely among human beings who can see that the taste given today lasts only for a moment and must be sought again tomorrow and indefinitely.

Our knowledge of our dependence on temporal goods produces an anxiety that cannot be dissipated except through faith in God; that he will provide for us just as he provides for all of Creation. But the Catholic social tradition does not leave it at that. The tradition presupposes that our recognition of our dependence upon God for all that we have frees us to attend to the goods of the world properly. Recognizing that God provides for us does not cause us to be indifferent about our temporal needs – ravens are not indifferent about their food! Recognition of our dependence upon God allows us to turn towards the care of temporal goods in hope and justice. We are capable of genuinely serving these goods as stewards, attending to them on analogy to our attention towards God. They do not save us, but they help us; they are not ours to misuse, but gifts given by God for us to use well.

Rerum Novarum thus connects the justification for the right of human beings to private property to human anxiety about the future. Thus, in paragraph 13 of the document we read:

That right to property, therefore, which has been proved to belong naturally to individual persons, must in likewise belong to a man in his capacity of head of a family; nay, that right is all the stronger in proportion as the human person receives a wider extension in the family group. It is a most sacred law of nature that a father should provide food and all necessities for those whom he has begotten; and, similarly, it is natural that he should wish that his children, who carry on, so to speak, and continue his personality, should be by him provided with all that is needful to enable them to keep themselves decently from want and misery amid the *uncertainties* of this mortal life.¹

¹ My Italian is not good, but I think the English version paragraph 13 begins at the Italian version's paragraph 9 and extends into 10.

In this passage the charter document of the Catholic social tradition connects the “uncertainties of this mortal life” to man’s right to property. As we saw above the document recognizes that a solicitous parent’s concern does not end with his own life. His concerns stretch into his children’s future. Any good parent thinks not merely of his own good, but of the goods of his children. He thinks, in other words, of the world he lives behind, of the gift given him by God and which he passes along in good care to his children. The natural right to private property connects closely with the understanding of man as a being uniquely capable of concern about the future. Because of reason, man requires private property: the possession and disposal of property as he wishes within the boundaries set by the common good. “... – that man alone among the animal creation is endowed with reason – it must be with- in his right to possess things not merely for temporary and momentary use, as other living things do, but to have and to hold them in stable and permanent possession; he must have not only things that perish in the use, but those also which, though they have been reduced into use, continue for further use in after time.” (RN 6) The parent must provide for his children. The Catholic social tradition is not diminishing human responsibility here; it acknowledges its full extent – bringing children into the world requires responsible planning on the part of parents. Our anxiety about our own mortal lives is extended in uncertainty about the lives of our children. But this is always done within the horizon of a future secured not by that planning, but by Christ.

As we know from our reading of the tradition, however, the “right to private property” is not merely about our possession of things for the care of ourselves and our families. The tradition’s understanding of private property includes important claims about right use of that property. The key to understanding this has already been suggested by the passages in *Rerum Novarum* I have quoted and which relate the right to property to man’s anxiety. In all these cases, solicitousness, or

care, is emphasized. The care that draws us out of ourselves into concern and even anxiety for our children extends ultimately to our care of all things, including Creation itself. We are thus drawn to the way the Church has spoken of Christ as the solicitous shepherd. In other words, the model for our care of our families (and thus our possession of our property) is Christ, of whom St. Bonaventure writes, "How great was this devoted shepherd's solicitous care for the lost sheep and how great his mercy, the Good Shepherd himself indicates with an affectionate metaphor in the parable of the shepherd and the hundredth sheep that was lost, sought with much care, and finally found and joyfully brought back on his shoulders."² No person is outside the concern of Christ. Bonaventure continues, writing of the difficulties our Lord faced, "In order to do this he endured toil, anxiety, and lack of food; he travelled through towns and villages preaching the kingdom of God in the midst of many dangers and the plotting of the Pharisees; and he passed nights in watchful prayer."³ Bonaventure thus reminds us of something we can often forget: in the Incarnation, God subjected himself to the same anxieties we face out of the love upon which we draw in our concern for others. This is the model of our stewardship: it is not a lording over others as "fathers" or "parents", but as shepherds, as servants of the weakest and most vulnerable among us.

At this point, I think we can see clearly how quickly the Catholic social tradition's grounding of the right to private property in claims about the uniqueness of human anxiety connects to broader claims relating to politics. The two main paragraphs from *Rerum Novarum* I have been reflecting upon both refer to the State. Shortly after connecting man's reason to his need to plan for the future, paragraph seven warns, "There is no reason to bring in the State. Man," it continues, "precedes the State and possesses, prior to the forma-

² ST. BONAVENTURE, *The Tree of Life*.

³ *Ibid.*

tion of any State, the right of providing for the substance of his body." The structure of the paragraph is striking. There is no transition from the discussion of man as a planner to this warning: the reader is struck by how almost clumsily the warning jumps off the page. The transition is smoother in paragraph 13 and taken together, the point of both paragraphs is clear: the family is a genuine society and within it, the father (and parents more generally) are genuine authorities. The common good the parents care for is a genuine good, equivalent in many respects to the good of the wider political community. Thus, Pope Leo writes, "the family has at least equal rights with the State in the choice and pursuit of the things needful to its preservation and its just liberty. We say, "at least equal rights"; for, inasmuch as the domestic household is antecedent, as well in idea as in fact, to the gathering of men into a community, the family must necessarily have rights and duties which are prior to those of the community, and founded more immediately in nature." (RN no. 13)

The historical context helps us understand Pope Leo's concern to emphasize the priority of the family: the specter of socialism and the rise of the liberal state threatened the integrity of the family. It was thus necessary to restate the Catholic social tradition understands of the irreplaceable role of the family in the development of society. On the other hand, the passage also widens the scope of concern – of the stewardship – man possesses. Just as man as an individual is called to care for his future within the framework of a providence governed completely by God, as a social being the communities men form must also concern themselves with making provision for the future. In a basic sense, man's corporate concern for the future becomes the ground of politics.

Let us look now at the claims in *Caritas in veritate* to fill out how anxiety grounds the political views of the Catholic social tradition. One of the early claims of *Caritas* is, I think, defensibly understood as the ethos of the document and of

many of Pope Benedict's recent interventions in politics. In paragraph seven, the Pope writes, "The more we strive to secure a common good corresponding to the real needs of our neighbours, the more effectively we love them." (CV no. 7) The common good is a concept describing a reality connected to the real anxieties of people. The sentence I quote describes a process of striving towards a common good set by the context of "neighbors" and their needs. The Pope's statement does not presume a notion of a good that sits there, settled, and towards which people move. Instead, the sentence suggests a dynamic notion of the common good framed by the dynamisms internal to human needs and neighbors: these are always moving towards the future; they "forever recur." We are, then, sensitive to how the Pope will describe our neighbors, as that will provide the framework of the common good. What we shall see the Pope describing is "common goods" contextualized by frameworks of different neighborhoods, as it were. That is, there are perspectives that present different groups of people as our neighbors and thus present us with different common goods. There is no single common good that captures all the real needs of all our neighbors.

The same paragraph (no. 7) draws directly on language from St. Augustine to place our temporal striving in a theological context: "Man's earthly activity, when inspired and sustained by charity, contributes to the building of the universal *city of God*, which is the goal of the history of the human family." The point of a claim like this is not to collapse the earthly efforts of men into God's redemptive activity: man's activity contributes to the building of something God alone makes possible. Instead, the point is that man has a role and that role is to attend to the city of God which is the goal of history and as such the measure of all human politics. Thus, the passage concludes by drawing the two quotations together into one critical claim: "In an increasingly globalized soci-

ety, the common good and the effort to obtain it cannot fail to assume the dimensions of the whole human family, that is to say, the community of peoples and nations, in such a way as to shape the *earthly city* in unity and peace, rendering it to some degree an anticipation and a prefiguration of the undivided *city of God*." (CV no. 7) Developments in the world have expanded the "neighborhood"; the theological claim that we are a universal human family has been "anticipated" by temporal developments such that in certain contexts we can speak of all men as our neighbors. Thus, there is a common good at the global level that alone corresponds to certain real needs of our neighbors. As such, our politics and the "complex of [its] institutions" must attend to that common good in justice and charity. This is not optional, but a requirement of an adequate politics today. Like the good shepherd, we are concerned about the lost sheep wherever it may be.

The document *Caritas* thus prepares us for its later claims that there be an economics and a politics structured around (as efficient cause) and ordered towards (as final cause) the global common good. (cf. nos. 41 and 57). The global common good becomes more apparent, according to this logic, because of the "real needs" of men that cannot be served by other levels of political organization. Pope Benedict mentioned two such real needs in *Caritas* and he quite suggestively reiterated them in his Germany and United Kingdom addresses. These needs are the needs of environmental stewardship and global financial coordination.⁴ The ITC document agrees. It states, "Problems like these are bringing people into awareness of theological realities Catholic social doctrine has long affirmed: the unity of the human family and the interdependence of individuals and peoples with each other. Thus," the document states, "there appears the awareness of a global solidarity, which has its ultimate foundation in the unity of the

⁴ On the former, cf. *Caritas* nos. 48 forward.

human race.” (ITC no. 1) The perception is fueled by global social problems, but the reality of a global community is a theological one based upon the unity of all peoples as children of God.

Quite provocatively Pope Benedict claims that the State cannot adequately attend to these (and other) needs because of its built-in limitations. There are two points at least to reflect on in this kind of claim, and only one of these points seems to draw attention from critics of the Pope. The first, and obvious to many, is that there needs to be some kind of global perspective on these needs and, much more strongly, that the global perspective suggests the need for global political reflection and institutionalization. This strikes many as dangerous, or utopian, or foolhardy, or simply wrong, or perhaps some combination of all those. I find these judgments premature at best and related to the failure to see the second point associated with Pope Benedict’s claim. The Pope is not just saying that there needs to be a global government (he may not quite be saying that at all). He is saying instead that attention to the Catholic notion of the common good, to the principle of subsidiarity, and to the emergence of certain needs requires us to note the limitations of the State to attend to man sufficiently. The State has upper limits on what it can do. Over and over he remarks that this is not wish-casting on his part, but simply a consequence of historical developments. Thus, speaking in *Caritas* of economics he writes, “the State finds itself having to address the limitations to its sovereignty imposed by the new context of international trade and finance, which is characterized by increasing mobility both of financial capital and means of production, material and immaterial. This new context has altered the political power of States.” (CV no. 24) He makes similar comments about the capacity of any State to address looming ecological crises.

We must be clear: while the Pope emphasizes the limited role of the State in addressing all man’s needs, he is not pronouncing the State dead. He counsels against looking for the

“demise of the State” and affirms the critical role of the State in helping address these crises. (CV no. 41) The State has been and continues to be a significant political actor, in particular at the international level. Nonetheless, the State is just one actor: it has a discrete role to play, but the idea of a role implies there are other actors, with other roles and that the State would overstep its place when it fails to recognize its real limitations.

A central stumbling block for many hearing recent papal claims about international order seems to concern the shape of the governing authority implicated by these claims. There is good historical reason for their wariness, reasons *ad intra* and *ad extra* to the Church and her history. Some seem concerned that the shape of global political authority presupposes a “monistic” principle, much as was advanced in medieval politics and theology. For the medievals, the alternative models of the “dominus mundi” were either the pope or the emperor. The ontological and theological principles of unity required there to be one head, a monarch, even if theologians, canonists, philosophers, and others might disagree about whether the monarch be pope or emperor. Terrestrial governance should mirror celestial governance.⁵ In at least two senses, recent claims about the necessity of world governing authority follows the medieval claims, and this is in their shared beliefs in a universal human nature and that the natural law circumscribes earthly politics. The medieval and the claims we saw above share a dynamic view of law that pursues goods held in common by human beings. This frees the political thinking of the Church to acknowledge and esteem the various “common goods” instantiated in different levels of political and social organization. There is no case in Catholic political thought for a settled preference for the arrangement of states. Political forms serve goods. The goods they serve do not themselves change over time so much as the institutions in which those goods are instantiated do.

⁵ Cf. WALTER ULLMANN, *Medieval Papalism* (1949) 116.

Likewise, then, and drawing on the conviction that there is a universal human family, Catholic political thought advanced by the medieval tradition and today espoused by Popes John Paul II and Benedict is urging us to recognize the incapacity of the State to serve all man's goods. As Benedict said in his address to the Bundestag, part of this involves the restatement of the "international responsibility that [the papacy] hold[s]."⁶ Obviously he is not asserting a political or temporal "international responsibility," much as he explicitly disavowed in *Deus caritas est* and elsewhere. Instead, he is confirming the place of the Holy See "as a partner in the community of peoples and states," but also, I suggest, the place of the Pope as the spiritual representative of the unity of the human family that needs attending to as a unity.

But the shape of the Pope's affirmation does not require a "world monarchy" as so much medieval thought presumed. He is not advocating either for a unitary person, a temporal monarch, nor even some single body of men that oversees global problems. Instead it is the law, natural and positive law, by which Pope Benedict advances his claims. To address contemporary problems, he writes, we need reclamation of the natural law as not some parochial Catholic commitment. The natural law instead is the basis of an adequate politics at every level. There are two points I want to have end my inadequate comments.

The first is that the global problems he mentions do not just serve to show how some issues exceed the capacity of the State. Were that his only point we would have merely one man's read of empirical issues against another's and thus we could see why even generally supportive Catholics might resist papal pronouncement on, say, ecological issues. But he connects his reflections on these issues to deeper theological realities: the ecological movement in Germany, he shows, is

⁶ POPE BENEDICT XVI, "The Listening Heart: Reflections on the Foundations of Law," paragraph 1.

not to be commended just because it reads the gravity of ecological issues in a superior manner than say, Americans commentators. No, the Pope ties German ecological awareness to the realization of some of “man’s relationship with nature.” Our “increasing awareness” of problems that surpass the capabilities of States to meet them is not an empirical question first and foremost, but instead a glimpse into the truth of the universal human family which has a genuine common good. There is an opening here, the Pope writes, for that insight to convert into the insight he presses about the relationship of nature to governance, the relationship of natural law, in other words, to the common good. When the Pope provocatively claims “*there is urgent need of a true world political authority*” (CV no. 67 – original emphasis) he is not embracing a kind of political utopianism. I submit instead he here opposes a utopianism about the capacities of the nation-state system. The current political arrangement that relies so heavily on the State to solve problems cannot bear the weight of contemporary global problems – of that we are well-aware.⁷ But, more deeply, any adequate political arrangement must attend to all the levels of goods humans hold in common. It would be a shame if our own ecological reflections disposed us to miss this critical, and I think brilliant, insight.

Second (and related) is that “such an authority would need to be regulated by law, to observe consistently the principles of subsidiarity and solidarity” (CV no. 67) Natural law and the principles of Catholic social doctrine are driving papal analysis. The law is the key element of this analysis: the natural law is the link between the global common good and the politics appropriate to it. The natural law forms the basis of the international law that “regulates the mutual relations

⁷ This seems undeniable, not only theoretically but practically when one calls to mind all the recent military and economic crises that are currently being dealt with or have recently been dealt with at regional and international levels.

of peoples and states,” according to the ITC document on the natural law (ITC no. 28) That document invokes the example of the stirring intervention by Spanish theologians on behalf of the native peoples of the Americas against the “imperialist ideology of some Christian states of Europe.” The natural law is posited as grounding international law, and together they operate to challenge the pretenses and activities of actual states, as they did the Catholic states of Portugal and Spain. Vitoria and other theologians appealed to the natural law to challenge the existing positive laws and defend the rights of the indigenous American populations. Natural right, which anchors human law to the natural law (ITC no. 89) demanded respect for the rights of the native peoples. And, the document adds, “The idea of natural law further allowed the Spanish theologians to establish the groundwork of an international law, i.e., of a universal norm that regulates the mutual relations of peoples and states.”

The project Pope Benedict describes is one, I submit, driven not by a utopian vision of a world political authority, but instead urged forward by his insight, some years ago in his discussion with Jürgen Habermas, that “it is the specific task of politics to apply the criterion of law to power ... the strength of law must hold sway” and not the law of the stronger.⁸ In that discussion he already drew attention to the ways in which changed circumstances (the “rupture”, he called it) pushed the Church – led by Spanish Scholastics like Vitoria – to a “new fundamental reflection on both the contents and the source of law.” We stand in a similar position now. Events are pushing us toward a wonderful opportunity to rethink our relationship with nature, with the natural law, and with the politics adequate to the anxieties of all humankind.

⁸ JOSEF Cardinal RATZINGER, *“That Which Holds the World Together: The Pre-Political Moral Foundations of a Free State,”* (Ignatius, 2005) 58.

HOW MUCH IS ENOUGH?: VIRTUOUS CONSUMPTION

MARY HIRSCHFELD

Villanova University - Philadelphia

The material gap between the rich and the poor is a subject of much discussion. How can it be moral for so many to have a superabundance of goods when so many others go to sleep hungry? The moral obligation of the rich to the poor has been a matter of preaching by the Church from the very beginning. As Jesus told the Rich Young Man, sell all you have, give the proceeds to the poor, and come follow me. The Rich Young Man was not able to answer the call, and wealthy Christians since then have wrestled with the question of how much they are to sacrifice on behalf of others. If it were simply the case that they were refusing a call for us all to divest ourselves of material well-being, the response would be uncomplicated – it would be to evangelize and preach a gospel of voluntary poverty. The difficulty is that material wealth is a genuine good, with the call to voluntary poverty being understood as an evangelical council not a moral obligation. So how are ordinary Christians pursuing a vocation to married or single life in the world to balance their need to secure their own material well being with their duty to be charitable to the poor? The question I am met with whenever I talk on these subjects is the plaintive question – how do we know how much is enough for our own well-being? How do we know what is surplus that is due to the poor? The people asking that question always strike me as sincere. They want to do what they can for those in need; but they also feel obligations to take care of their families and themselves.

Before proceeding to their question, I need to add a point of clarification to attend to objections that routinely surface

from economists at this juncture. Poverty is not going to be cured as a simple matter of having rich Christians increase their charitable donations. As the adage goes, “Give a man a fish and you feed him for a day. Teach a man to fish and you feed him for a lifetime.” The problem of how to engender economic development in impoverished areas of the world is challenging and is not one that should be understood as principally being a matter of increasing charitable donations. That said, it strikes me that Jesus isn’t advocating charitable donation as a way of solving the problem of poverty. It’s a more human argument. It is simply wrong to sit at a banquet table sagging with food when others go hungry. As a simple matter of virtue, the question before Christians remains urgent even if we understand that charity is not a cure-all. How much is enough for us? How much must we, as a matter of charity, as a matter of justice, share with those in need?

The Church’s answer to the question in one sense has always been quite clear. We are to give out of our abundance. After our needs are met, the rest is properly due to others. My own work focuses on how St. Thomas Aquinas can serve as a guide to thinking about ethics and economics, and Aquinas clearly articulates the standard doctrine on the subject. In answering the question about whether private property is lawful, Aquinas argues that there are two aspects to private property. With respect to the *use* of the income derived from private property, we ought to possess it as common, so that we are ready to share with those in need. It is with respect to the management of property that private ownership is lawful, essentially because it is suitable to human nature. It allows us to channel our proper self-concern in productive ways, it creates order, and it prevents squabbling (ST, II-II, 66, 2). There is much of value in Thomas’s understanding of the lawfulness of private property as being rooted in its fittingness to our finite human nature, and which resonates with the best truths contained in economic science. But today I want to focus on the question of the use of external goods, which Aquinas declares to be used as if in common.

There is a seeming contradiction in Thomas's question on private property in that he has argued that one reason private property is lawful is because it allows us to channel our proper self-concern in productive ways. To quote the text, he writes: "every man is more careful to procure what is for himself alone than that which is common to many or to all: since each one would shirk the labor and leave to another that which concerns the community, as happens where there is a great number of servants." To an economist's ears that sounds like an argument that appeals to self-interest. The virtue of private property is that we can enjoy the fruits of our own labor, and we therefore have an incentive to work hard. But that can't be quite what Aquinas means since he goes on to say that with respect to the use of the goods we produce we should hold them as if in common. Why would we work hard if we are expected to treat the goods we thereby produce as though they belonged to the community and not to us?

The answer is that for St. Thomas, our needs are properly understood as bounded. In his discussion of whether wealth consists in happiness, Aquinas argues that natural wealth is that which serves man as a remedy for his natural wants, and that therefore the desire for it must be finite because they suffice for nature in a certain measure. We can and often do develop a concupiscent desire for artificial wealth which knows no bounds, but such desires are impossible to satisfy because they do not, in fact, direct us towards our true happiness (ST, I-II, 2, 1, c and ad.3). The proper self-interest that is to be channeled through private property is presumably the interest in meeting one's natural needs. We might further ask why Thomas allows us to be concerned first for our own material welfare and only subsequently with the well-being of others. Turning to his treatise on charity, we find that the answer is that for Thomas love of self takes priority over love of neighbor. The reason for this is rooted in the primacy of our love for God. If God is the supreme good, we must next love our point of access to that supreme good, namely ourselves. To bypass

ourselves and try to love our neighbors more than ourselves is to try to love creatures more than our point of access to God. It would essentially be a move to love creatures more than God. We love ourselves because we love God. Then, in turn, we love our neighbors because they are our fellows in our love for God (ST, II-II, 26, 4). The teaching on the lawfulness of private property simply mirrors this idea. It is natural for us to tend to our own needs first, and private property channels that natural tendency. The natural tendency in turn mirrors the order of charity. What is crucial is that we recognize our own needs as bounded, and we stand ready to communicate what is surplus to us to those who stand in need of material goods.

Thus far Thomas offers a formulation of this which can reduce the anxiety of wealthy Christians. If the call to charity is understood as a call to love one's neighbor more than one's self or even equally to one's self, it grates both against the modern understanding of human nature, but also against the understanding of human nature as put forth by St. Thomas. It does not seem natural to expect people to work hard and then part with all or even most of what they earn as a result. It does not seem natural to expect individuals to impose harsh scarcity on their families in order to help others. By granting explicit room for proper self-concern, Thomas (and the Church) create space for the notion that lay Christians can properly pursue ordinary human flourishing.

Unfortunately that leaves in place the anxiety about how to discern what constitutes a proper need from what constitutes disordered concupiscence. If it were just a matter of trying to discern how much of our desires are driven by gluttony, envy, lust and so on, that might not be such a difficult task. Unfortunately, things are considerably more complicated. Thomas himself argues that proper need includes not only what is biologically necessary in order to preserve life, but also that which is socially necessary to us in order to maintain our social station (ST, II-II, 32, 6). This latter sort of need is

imprecisely defined. As such, we can cut back on goods in service of these sorts of needs when confronted with the dire need of others. But he thinks it would be inordinate to expect such sacrifice in general. It is not proper, Thomas says, for a man to live "unbecomingly".

And here, precisely, is the difficulty. The distinction between need and surplus abundance centers on our station in life, on what we need in order to live "becomingly". I want to refer to this as our standard of living. Thomas wrote at a time when the economy was essentially static. In such an economy, there was a general understanding of what was appropriate for different stations. A baker had this sort of house and wore this sort of clothes; a peasant this sort of house and this sort of clothes and so on. We know that these standards of livings existed because as the economy began to grow over the next few centuries, many cities passed sumptuary laws designed to prevent persons of lower status from wearing apparel appropriate for those of higher status. Without in any way seeking to praise the sort of social immobility that is part and parcel of such a world, the one advantageous feature of it was that people had a rough and ready idea of what was "enough". A successful baker had sufficient income to maintain his station in life. Income beyond that would be surplus.

What our economy lacks is an idea that there is a ceiling to the standard of living that is appropriate to one's station. An essential reason why we lack a ceiling is because ours is a socially mobile society. Individuals can move up the social ladder by their own efforts, and money is used as the indicator of success. But there's the rub. A person with sustained growth in income will simply move up the social ladder, and much of what was originally 'surplus' will come to be felt as socially needed. The mechanic saves enough to open his own auto repair shop, and if he is successful, he feels entitled to move out of his 1000 square foot home into a much larger home in a better neighborhood. Having arrived in the better neighborhood, he needs better clothes for himself and his

family, a better car, and so on, because that is what it takes to live becomingly in the better neighborhood. He is then back to having no surplus income. The higher income he earned by being successful becomes a demand to maintain a higher standard of living.

Even if individuals are not ambitious for themselves, the socially determined standards of living tend to ratchet up for all of us. As the economy grows, more and more goods and services are added into our idea of what it takes to live “becomingly”. Fifteen years ago cell phones were a luxury that only rich people had. Now they are a necessity for people of almost all stations in life. These socially determined standards of living have a real impact on what is possible for individuals. In the United States it has become the practice for teenagers to go to their high school proms (the major social event for a teenager) in limousines wearing expensive clothes bought specially for the occasion. Once that is the social practice, an individual family can only choose to refrain from such an extravagance at the cost of ostracizing their own children. In a growing economy with social mobility the tendency is for these standards of living to spiral up alongside the growth in income. But to the extent that it does so, people of good will find themselves feeling that they do not have much income to spare for charitable donations. This is the phenomenon that can allow Americans and Europeans who are incredibly wealthy by global standards to feel too financially strapped to be able to do more for the genuinely needy around the world. It is a source of anxiety. We know it is obscene that we live as we do in a world where people starve. Yet we feel like we cannot do otherwise.

My account above of how standard of living works in a dynamic economy draws heavily on an obscure economist from the early 20th century named Hazel Kyrk. She was not concerned with this particular problem, but she did note that we are too focused on the question of what determines income and too little focused on the question of how well we spend it.

She argues that these standards of living are formed socially with little rational consideration. One person gets a cell phone as a luxury. The practice grows. Step by step the cell phone becomes necessary. At no point do we stop and ask whether the rising standards of living are actually in service of genuine human flourishing. he argues that absent such an inquiry we should not simply assume that "high" (i.e. expensive) standards of living are simply better. Citing the Aristotelian axiom that we should not expect more precision than a given subject should bear, Kyrk advocates that we bring a spirit of scientific inquiry to the subject. We have no handy measure of what constitutes a genuinely good life, but surely conversation on the subject would help us get a better hold of what would constitute a genuinely good standard of living. And incidentally, such a conversation might help us stop this spiral of ever-rising demands on what it takes to live "becomingly".

The Church has an opportunity to begin this sort of conversation. In *Centesimus Annus*, Pope John Paul II writes that

It is not wrong to want to live better; what is wrong is a style of life which is presumed to be better when it is directed toward "having" rather than "being," and which wants to have more, not in order to be more but in order to spend life in enjoyment as an end in itself. It is therefore necessary to create lifestyles in which the quest for truth, beauty, goodness and communion with others for the sake of common growth are the factors which determine consumer choices, savings and investments." (39)

As Kyrk's analysis about the social nature of standards of living suggest, this is not a task that can be taken up easily by an individual. It is something that is culturally produced, and the only way to shift it is to begin to have conversations about what virtuous consumption might look like. The Church is a good locus for such conversations for two reasons. First, she is a community, and as such could at least in principle create a social context in which committed Christians could seek

together to understand what constitutes a genuinely good standard of living. The broader society might put pressure on families to spend on limousines and expensive formal wear for their teenager's proms, but if a counter culture develops in the Church, Catholic teenagers whose parents opt not to capitulate to such extravagance need not be socially ostracized by their Catholic peers whose parents are likewise pursuing a different vision of the good life. If we create a communal vision of what a good standard of living is, we are able to give one another social support in resisting the pressures to conform to the culture's disordered understanding of the good life. We can ask whether parishes typically have such a strong sense of community. But surely what's at stake here is a renewal of the Church's mission, since building a Christian community is a fundamental part of our task to witness to the gospel.

Second, the Church has resources for articulating why more is not the same thing as better. I find Thomas Aquinas's broad theological framework very helpful in this regard. In particular, I want to draw on Thomas's conception of creation as analogically related to God. There are multiple interpretations of Thomas's account of man's natural end in relationship to his supernatural end. Those discussions mirror a tension which has dogged Christian thought from the beginning. How do we balance our sense that created good is genuinely good with the teaching that our ultimate destination is for an eternal good? Is life but a shadow that ultimately means nothing in light of the sweet hereafter? Our modern sensibilities tend to veer away from that thought, on the perfectly sensible ground that creation here and now is a genuine good and there's something faulty with a mode of thought that dismisses it as an illusion or a distraction. But if we simply focus on the temporal good that is present to us, it seems like we must inevitably minimize the importance of God in our lives, lest God overwhelm our sense of the importance of the temporal good. The secular impulse of modernity is closely

connected to its elevation of the temporal good to a question of ultimate concern.

Following thinkers like David Burrell, Robert Sokolowski, Denys Turner and Kevin Staley, I find it useful to read Thomas as positing an analogical relationship between the two ends. The core idea is rooted in taking creation *ex nihilo* seriously. God alone is that which necessarily exists. Creation is a result of God's choice to share his goodness. Creation *ex nihilo* doesn't refer to a big bang sort of creation, but rather the notion that our every moment of existence depends entirely on God, the one necessary being, sustaining us in being. Because God is the ultimate existence, all aspects of creation are not only sustained by him, but also rooted in him, in the sense of reflecting something of God. There is nothing apart from God for us to reflect. If that's the case, the good life we pursue in temporal terms has to be a reflection of our ultimate end in God. Temporal human flourishing is a foretaste of the beatitude we will ultimately know. That solution allows us to say that human flourishing is a very real good. It is a reflection of God's goodness, the one that is directly accessible to us here and now. To renounce goodness as we find it in creation is to renounce the author of that goodness. At the same time, because we are made for infinite beatitude, we are not to mistake temporal goodness for our ultimate good. It is a real good, but only a foretaste of the good we are built for.

What is crucial here is that the two ends are analogically related – they are not measured on a common scale. Our desire for the infinite good which is God cannot be satisfied by an indefinite accumulation of finite goods. There is no stairway to heaven. Instead, our task is to mirror heaven, ordering our lives in order to best reflect that divine goodness in the way that is accessible now, in the form of finite goods. Thinking about how creation mirrors the Creator can give us some insight into what this looks like.

How does God communicate his infinite superabundant goodness in finite form? First, as Thomas argues, one way

that God reflects his infinite goodness in finite creatures is by letting each individual creature reflect one facet of his simple supreme goodness. The analogy I use for this is to think of God's goodness as white light, and created goodness as the rainbow of colors that appear when the light is refracted through a prism. The goodness of the apple tells us something important about the goodness of God as does the goodness of an orange. On this account, created goods are essentially *not* fungible. As the adage goes, you cannot meaningfully add up apples and oranges. A world made up of an astonishing array of diverse goods collectively tells us something about God that no one good could tell us. Our world of exchange that measures value in monetary terms necessarily flattens out this essential diversity of goods, and can lead us to think that there is something essential about apples and oranges that can be added up after all. That in turn can lead us to the misconception that more is better. To the extent we let that lens shape our view, we will miss the full goodness that is before us. So, the infinite goodness of God is refracted in the finite world in the form of diverse goods and creatures.

But God is also one, which leads us to the second point which is that the finite world reflects God's unity through the ordering of goods to one another. Nature is a web of interconnections, holding all those diverse goods into a meaningful whole that collectively gives the best finite witness to Gods' infinite goodness. There are clearly lessons in all of this about the proper respect we should have for the environment as we pursue our economic affairs. In addition, it suggests an attitude towards our own relationship with created goods, namely seeing them as a project in participating in God's creation by ordering the goods that constitute our material way of life in a way that reflects the unity of our own lives. The aim is not to just get more stuff, but rather to bring our material goods into a pattern that reflects the best of who we are and our appreciation for Gods' greater goodness.

Essentially what I am suggesting here is that a contemplative approach is necessary. As we contemplate the goodness of creation as a reflection of God's divine goodness, we learn to see the particular goods that surround us and the astonishing order between those goods. In that diversity and in those patterns of order lies a glimpse of the divine beauty, truth, and goodness. Our lives as consumers ought to be a matter of ordering a standard of living, a bundle of goods and services that reflect that beauty, truth, and goodness. The practice of fulfilling our natural and social needs should also be seen as a practice of giving witness to God. The analogical view keeps us mindful that our infinite desires cannot be satiated in the finite world, but instead channels those desires into the project of mirroring the eternal good we hope to eventually enjoy. Such a project is naturally bounded: a mirror is not a ladder. It is the sort of project that would allow us to see how much is enough.

UNCERTAINTY, PEOPLE'S ANXIETY AND CATHOLIC SOCIAL DOCTRINE

S.E. MONS. SILVANO MARIA TOMASI

*Nunzio presso l'Ufficio delle Nazioni Unite di Ginevra
(Mission permanente du Saint Siège)*

Come Paolo VI evidenziò, in un celebre discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la Chiesa, nel pieno rispetto della laicità e dell'autonomia delle realtà temporali, non esita a presentarsi come « esperta in umanità », in grado cioè di offrire al mondo « ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e della società ».¹

Lo sviluppo della Dottrina Sociale della Chiesa, negli ultimi 120 anni, rappresenta un chiaro esempio di come essa abbia cercato di attualizzare la sua tradizione morale con le questioni di giustizia economica e sociale.

Quando ci si trova ad affrontare questioni economiche bisogna affrontare, sia nel contesto politico che accademico, il continuo e dirimente dilemma: inoltrarsi in questioni sostanziali o soffermarsi solo ad enunciare delle linee guida astrattamente e generalmente valide. Se ci si sofferma ad un piano di enunciazione di principi si è tacciati di essere "pie in the sky" e sostanzialmente irrilevanti; se invece ci si sofferma ad analizzare casi concreti e cercare di fornire delle risposte pratiche ed entrare nel merito di questioni specifiche si viene accusati di ingerenza nelle competenze esclusive dello Stato. Sembra, quindi, che il filone delle elaborazioni della *Dottrina Sociale della Chiesa* e quello della teoria economica muovano in modo parallelo, ma separato. Talvolta sembra che cerchino di non volersi incontrare, o di non darsi vicendevolmente fastidio. La dottrina sociale della Chiesa ha spesso enunciato principi

¹ PAOLO VI, *Populorum progressio*, n. 13.

piuttosto precisi e circostanziati, su problemi economico-sociali di attualità evidente, eppure non ne troviamo traccia nei manuali di economia. Basti pensare che la *American Economic Association* cataloga quelli che ritiene i principali contributi in discipline economiche con un'apposita rivista, il "Journal of Economic Literature" (JEL), nel quale è adottata una ben dettagliata classificazione. Nella stessa non vi è traccia delle soluzioni proposte dalla Dottrina sociale.

Questa mattina, cercherò di mantenere un certo equilibrio e di non soffermarmi su analisi tecnico-economiche trattate, diffusamente e con estrema competenza, dai relatori che mi hanno preceduto né mi soffermerò su valutazioni di carattere teologico morale, aspetto questo che verrà affrontato dai miei due correlatori. L'intento del mio intervento è di inquadrare nel contesto internazionale la crisi e le conseguenze della stessa non solo sotto un profilo materiale e spirituale, ma anche politico e negoziale all'interno delle Nazioni Unite e delle sue Agenzie specializzate.

La grave crisi economica e finanziaria, che il mondo oggi attraversa, trova la sua origine in molteplici cause. L'aumento esponenziale, dagli anni Novanta dello scorso secolo, dell'emissione di moneta e titoli di credito a livello globale non è coinciso con una più rapida produzione di reddito, anche a prezzi correnti. Questo ha portato alla formazione di sacche eccessive di liquidità e di bolle speculative poi trasformatesi in crisi di solvibilità e di fiducia che si sono estese e susseguite nel corso degli anni. Dovendo riassumere sommariamente la scaturigine materiale e fenomenologica di tale crisi potremmo elencarla in tre macro-elementi: squilibri macroeconomici internazionali e la politica monetaria estremamente accomodante attuata nei primi anni dalla Federal Reserve che hanno favorito un aumento del credito e dell'indebitamento privato; un comportamento delle banche e degli altri intermediary, che per massimizzare i profitti, hanno fatto largo uso di modelli di business molto aggressivi, basati sulla cartolarizzazione dei crediti e sull'uso di strumenti finanziari innovativi e rischiosi; l'inadeguatezza dei

sistemi di regolamentazione e vigilanza dei mercati finanziari, rivelatisi inidonei ad arginare tale comportamento.

Contemporaneamente abbiamo assistito alla frammentazione della catena produttiva e alla nascita di quella che è nota come *global value chain*. Tale processo ha comportato un cambiamento repentino e drastico nella modalità con cui viene organizzata la produzione su scala globale. Stiamo assistendo ad una rapidità senza precedenti nel cambiamento di prodotti, produzioni e anche lavori. Per capire la portata di tale fenomeno vorrei avvalermi del caso Nokia, nota azienda europea leader nella produzione di apparecchi di telefonia mobile. L'impresa finlandese, nata come impresa di lavorazione del legno, nel giro di 10 anni si è trasformata diventando, alla fine degli anni novanta del secolo scorso, un leader incontrastato nel mercato dei telefoni cellulari. Il modello Nokia, che aveva portato molti analisti economici a parlare della Finlandia come la "Wireless Valley"² paragonandola alla "Silicon Valley", ha subito, nella seconda metà del trascorso decennio e dopo essersi ripresa dalla Nasdaq bubble, un rapido crollo delle proprie quote di mercato a favore di altri produttori, come Samsung e Apple, che hanno saputo cogliere ben prima la portata di alcune innovazioni tecnologiche.

Il cambiamento della geografia economica, del peso degli attori, dei modelli di sviluppo e delle organizzazioni politico-economiche che li sostengono, hanno smentito in breve tempo l'idea, prevalente a fine XX secolo, secondo la quale la

² La crescente differenziazione verso terminali, infrastrutture e servizi via internet la produzione di apparecchi e di componenti elettronici nel '99 rappresentava più del 70 per cento del valore totale del settore ICT finlandese, che a sua volta copriva un terzo dell'export totale del paese. Tuttavia l'apporto straordinariamente significativo di questo settore all'interno dell'economia finlandese è da attribuirsi in massima parte all'"effetto Nokia". Sempre nel '99 essa era responsabile del 45 per cento della produzione e del 70 per cento delle esportazioni del distretto e rappresentava per capitalizzazione il 70 per cento del valore quotato alla borsa di Helsinki.

globalizzazione avesse vincitori de-territorializzati (haves) e perdenti territorializzati (havenots). In realtà tale paradigma è stato completamente sovvertito. Il concetto di territorio, di dimensioni, di sovranità e di assertività sono oggi quanto mai attuali dato che i c.d. winners sono territorializzati. Parafrasando Andrea Goldstein, senior economist dell'OCSE, i BRIC (Brasile, Russia, India, Cina) sono « una metafora dell'emergere di una nuova geografia economica », dove le dimensioni territoriali e l'alto tasso demografico rappresentano la sintesi più efficace delle potenzialità della globalizzazione, che ha reso possibile a queste realtà « emergenti » di porsi come concorrenti e come mercati. In un contesto economico nel quale i paesi avanzati sono fortemente indebitati e vedono la loro crescita rallentare i BRICS sono oggi i veri sostenitori della crescita mondiale e rappresentano più del 16% del Prodotto Interno Lordo mondiale.

Rispetto ad una crisi economica che ha colpito per la prima volta a livello globale, gli effetti sulla crescita delle principali potenze economiche mondiali sono stati estremamente diversificati. La reazione da parte dei Paesi emergenti ed in particolare di Cina ed India è stata immediata. Si è registrata solo una minima flessione del PIL nel corso del picco della crisi con un successivo perentorio recupero, al punto che nel 2010 i due giganti asiatici hanno ripreso a toccare tassi di crescita attorno al 10%. Al contrario, la crisi in Occidente è stata ed è di portata maggiore e di maggiore durata, praticamente in grado di azzerare l'oramai già lenta crescita. La crisi ha evidenziato la fine di un modello di sviluppo non più sostenibile, quando anche il resto del mondo vi converge, il cui superamento comporta costi sociali elevatissimi, difficilmente praticabili in sistemi democratici parlamentari.

Tale cambiamento nella geografia politico-economico mondiale si è palesato particolarmente nell'ultimo quadriennio all'interno del consesso delle Nazioni Unite e in particolare presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio, dove abbiamo assistito all'aumento esponenziale delle implicazioni in termini di *governance* di cui si fanno promotori i Paesi emer-

genti ed in particolare i BRIC. Dal vertice di Yekaterinburg, in Russia, nel giugno 2009, in cui prevalente fu la *pars destruens* (sfida al ruolo dominante del dollaro come moneta di riserva e del commercio internazionale), si è passati a quello tenuto a Nuova Delhi, nello scorso aprile, con i quattro Capi di Stato che, dopo aver ribadito il ruolo del BRIC quale « *piattaforma per il dialogo e la cooperazione tra paesi che rappresentano il 43% della popolazione mondiale, per la promozione della pace, della sicurezza e dello sviluppo in un mondo globalizzato multipolare, interdipendente e sempre più complesso* », ³ hanno evidenziato la necessità da parte delle economie avanzate di « *adottare politiche macroeconomiche e finanziarie responsabili, evitare di generare un'eccessiva liquidità a livello globale e intraprendere riforme strutturali in grado di aumentare crescita e occupazione* »; richiamando inoltre « *l'attenzione sui rischi dei grandi flussi di capitale volatile transfrontaliero cui si trovano a far fronte le economie emergenti* ».

Questo passaggio della Dichiarazione di Nuova Delhi forse rappresenta la sintesi migliore del cambiamento in atto. Il mondo in via di sviluppo non aveva mai ammonito in questo modo il mondo sviluppato. Il BRICS ha fatto valere le proprie credenziali per fare tali richieste, dal momento che rappresenta quelle economie che, avendo una crescita economica generale, « *contribuiscono significativamente alla ripresa globale* ».

L'ingresso della Russia nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, che ha avuto luogo lo scorso Dicembre durante la Conferenza Ministeriale a Ginevra, cambierà notevolmente la capacità e la volontà politica del BRICS di salvaguardare il sistema commerciale multilaterale regolamentato e influenzare un risultato positivo ed equilibrato del Doha Round.

Allo stesso modo, nel corso dell'ultimo biennio, il cambiamento nell'atteggiamento negoziale dei Paesi occidentali è stato radicale. Il contagio dalla crisi finanziaria all'economia reale si è sviluppato con repentinità, intensità e simultaneità,

³ http://www.cgil.it/Archivio/Internazionale/PoliticheInternazionali-CGIL%5CDichiarazione4VerticeBRICS_29.04.2012.pdf

e ha dato luogo a una recessione mondiale, paragonabile a quella vissuta negli anni della « Grande depressione ». La recessione è stata « globale » e ha coinvolto, come abbiamo illustrato in precedenza in maniera differenziata, paesi avanzati e paesi emergenti.

Come conseguenza diretta abbiamo avuto la perdita di circa 30 milioni di posti di lavoro, e un forte innalzamento dei tassi di disoccupazione giovanile basti pensare agli esempi di Spagna (51%) e Grecia (47%), ma anche a quello dello Zambia che deve registrare un 64%. Di conseguenza, data la trasversalità del fenomeno, si è dovuto registrare anche a livello internazionale un forte cambiamento da parte dei Paesi occidentali all'interno dei negoziati commerciali. Il rischio nel secondo semestre del 2008 e in tutto il 2009 di una deriva protezionistica unita agli effetti sulle bilance commerciali dei paesi sviluppati ha portato ad un blocco delle attività negoziali in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio, compromettendo la conclusione del ciclo di negoziati di Doha che si poneva come obiettivo precipuo quello di porre lo sviluppo al centro del Commercio Internazionale.

La tredicesima Conferenza Ministeriale della Conferenza delle Nazioni Unite su Commercio e Sviluppo che ha avuto luogo dal 21 al 26 aprile u.s. rappresenta, in questo senso, la testimonianza più recente di tale cambiamento. Per la prima volta dal 1964, anno in cui ebbe luogo a Ginevra la prima sessione Ministeriale, si è assistito ad un atteggiamento ostruzionista e lontano dallo « spirito » della Conferenza da parte dei Paesi occidentali. La Dichiarazione finale rappresenta il primo documento approvato per consenso, a livello multilaterale, su un tema economico-commerciale dopo la crisi economico finanziaria degli ultimi anni, ma abbiamo registrato per la prima volta la ridisegnazione dei rapporti tra “the West and the Rest”.

Quale deve essere la reazione della Dottrina Sociale e quella dei cattolici di fronte a queste sfide?

Di fronte a questi profondi cambiamenti politici, economici e istituzionali portati dalla crisi la sfida per la Dottrina

Sociale della Chiesa è la *risemantizzazione dell'economia e*, in particolare, *della finanza*.⁴ Tale attività non dovrebbe limitarsi ad un mero esercizio volto all'identificazione di un' intrinseca ed autonoma eticità, che implica il marchio della gratuità e del dono, ma dovrebbe compiere un passo successivo cercando di vederla e di coglierla nel contesto delle altre attività dell'uomo e, di fatto, in rapporto alla politica, alla cultura, alla religione. Non possiamo fornire una definizione esaustiva dell'identità dell'economia e della finanza se le collochiamo in un contesto avulso, staccandola, per conseguenza, dalle persone concrete e storiche, dalla molteplicità dei loro fini. Economia e finanza ontologicamente non sono concetti in sé, astratti o meglio separati dai soggetti che le pongono in essere, al di fuori dei contesti sociali, politici, nazionali e sovranazionali.

Come ha sottolineato Sua Santità Benedetto XVI nell'Enciclica *Caritas in Veritate*, « *la sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente* ». ⁵ Dunque, « l'economia ha bisogno di etica per il suo corretto funzionamento; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona ».

Questo implica inesorabilmente che l'economia proponendo la centralità della persona contribuisce a soddisfare i suoi bisogni più autentici. Una politica che ponesse al centro l'uomo nelle sue dimensioni integrali, piuttosto che i singoli interessi particolari, contribuirebbe a superare quella crisi di fiducia che ha coinvolto non solo gli operatori economici, ma anche il mondo delle Istituzioni. In questo rinnovato impegno si rende necessaria la valorizzazione del lavoratore.

Questi dovrebbe recuperare la dimensione soggettiva oltreché oggettiva del lavoro, data la riconosciuta prevalenza della prima sulla seconda. Il lavoro ha valore infatti in quanto è un *actus personae* ovvero espressione essenziale della perso-

⁴ M. Toso, *Per una riforma del sistema finanziario. Il contributo della dottrina sociale della Chiesa*.

⁵ BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 36.

na stessa. È attraverso il lavoro che la persona sublima pienamente la propria umanità ed ottiene la propria realizzazione. Non a caso Sant'Agostino definisce il lavoro *bonum arduum* includendo nella definizione tanto che sia una promessa di compimento tanto che essa non sia di facile realizzazione. È di tutta evidenza che il lavoro stanchi, ma è anche difficile avere verso di esso una posizione vera e corretta nei confronti del lavoro. Il rischio è altrimenti che il lavoro sia concepito solo come un dovere da assolvere per ottenere un salario con il quale poter comprare pezzi di vita vera alternativa.

La perdurante crisi della finanza è da inquadrare nella mancanza effettiva della corrispondente attività umana, attualmente vissuta entro un quadro culturale mutilato, frammentato, che registra disarticolazione tra i beni-valori. Viene in tal modo a mancare una razionalità capace di coordinare ed armonizzare i vari fini umani entro un *télos* che li ordini in relazione al vero e al bene perfetti, ossia a Dio. L'economia e la finanza senza il riferimento al *télos* umano non riconoscono l'esistenza del bene comune, ossia di quell'insieme di condizioni sociali che facilitano il raggiungimento della pienezza umana. In questo senso si rende necessario il recupero di una *ragione integrale*, premessa di un'*etica amica* della persona, del suo bene globale, aperto alla trascendenza.

Mutata la scena politica internazionale e quella economica, attraverso i processi di de-industrializzazione, trasformatesi le città, sempre meno legate alla « fabbrica » e sempre più alla produzione di servizi, si sono trasformate radicalmente le strutture sociali e l'esistenza individuale di chi abita queste nuove realtà. Una « modernità liquida », come l'ha definita il sociologo Z. Bauman, che pare aver fatto dell'incertezza, della non linearità i principi su cui sostanzarsi, contro l'ordine e la linearità su cui si era fondato il secolo scorso, in un processo simile a quello che ha attraversato le scienze: « Oggi vediamo che le scienze biologiche e fisiche sono caratterizzate da una crisi della spiegazione semplice. E di conseguenza quelli che sembravano essere i residui non scientifici delle scienze umane – l'incertezza, il disordine, la contraddizione, la

*pluralità, la complicazione, ecc. – fanno oggi parte della problematica di fondo della conoscenza scientifica.... La complessità...costituisce la reintroduzione dell'incertezza in una conoscenza che era partita trionfalmente verso la conquista della certezza assoluta... ».*⁶

Una trasformazione, tuttavia, che sul piano sociale, sia collettivo che individuale, sembra aver aperto sì nuovi campi di possibilità ma, soprattutto, nuovi timori: in questo passaggio dalla « serialità » alla « differenziazione », dalla « programmazione » all'« incertezza », l'uomo contemporaneo, sembra percepire più i limiti, le costrizioni, l'ansia della precarietà che la leggerezza della « liberazione »: « Oggi tutti... sono sottoposti a spaesamento. l'avvento della società complessa e della globalizzazione, insieme alla caduta delle grandi narrazioni e dei riferimenti etico-religiosi, lo sfaldarsi del tessuto sociale e la crisi della politica..., l'assorbimento di ogni energia da parte del lavoro e l'aziendalizzazione dell'esistenza stanno producendo un forte senso di spaesamento e un'altrettanto forte chiusura in tribù che mettono in discussione la città come forma di convivenza e dunque come peculiare esperienza umana ».⁷

Se è vero che il fenomeno della globalizzazione, che gli sviluppi della modernità conducono alla « solitudine del cittadino globale », ad un sentimento diffuso di insicurezza relativa al proprio futuro, questo sembra ancora più vero nel mondo giovanile.

L'economia mondiale, pur crescendo, non riesce a creare un numero sufficiente di posti di lavoro in particolare per i giovani. Tutto ciò si verifica anche nei Paesi emergenti e in via di sviluppo, dove la creazione di nuovi posti di lavoro è comunque scarsa se raffrontata agli elevati tassi di cresci-

⁶ EDGAR MORIN, « Le vie della complessità », in AA.VV, « La sfida della complessità », p. 57.

⁷ F. FLORIS, « Per un possibile protagonismo dei giovani in periferia », in « Giovani e periferie. Un protagonismo possibile », Quaderni di Animazione Sociale, EGA, Torino 1999.

ta fatti registrare da queste economie. In realtà questo non è un fenomeno nuovo, è parte di un fenomeno strutturale che caratterizza l'economia mondiale dall'inizio del secolo a oggi e che è stato chiamato *jobless growth* ovvero crescita senza occupazione.

Il fatto che la crescita economica non sia accompagnata da una crescita occupazionale è sintomo di una forte distorsione nella concezione economica prevalente che tende a privilegiare l'esito del processo produttivo (l'output) come se tale esito fosse il prodotto meccanicistico di una determinata combinazione di fattori produttivi. Occorre invece recuperare la centralità del lavoro nel processo produttivo e nello sviluppo economico. Lo sviluppo deve essere orientato alla creazione di impiego, altrimenti viene meno alla sua essenza ultima che è quella di permettere alle persone di mettere in gioco i propri talenti all'interno delle opportunità di lavoro create. « *La priorità del lavoro sul capitale impone agli imprenditori il dovere di giustizia di considerare il bene dei lavoratori prima dell'aumento dei loro profitti. Essi hanno l'obbligo morale di non mantenere dei capitali improduttivi e, negli investimenti, di mirare anzitutto al bene comune. Questo esige che si persegua prioritariamente il consolidamento o la creazione di nuovi posti di lavoro, nella produzione di beni veramente utili* ». ⁸

La dottrina sociale della Chiesa non ha risposte pratiche e tecniche per risolvere i problemi descritti poc'anzi ma offre risposte concrete ai bisogni delle persone spiegandoci come la realtà sia inesorabilmente positiva proprio perché frutto di un disegno buono anche se imperscrutabile. Ciò che è richiesto all'uomo non è piegare la realtà alle proprie esigenze ma viverla per quella che è. La crisi diventa dunque una opportunità. E in questo senso l'invito del Santo Padre al Corpo Diplo-

⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Libertà Cristiana e Liberazione*, 1986, n. 87

matico diventa sempre più attuale: « *La crisi dovrebbe spingere sia a livello individuale che nazionale a riprogettare il cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. Dovrebbe diventare così occasione di discernimento e di nuova progettualità e non di chiusura e di salvaguardia di interessi particolari. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente* ».

Ecco che all'incertezza si sostituisce la speranza. Non è un caso che in questi anni particolari Benedetto XVI abbia scritto una enciclica proprio sulla speranza. In questo acquista valore fondamentale l'educazione.

Educare non significa però solo dare informazioni tecniche, significa far crescere la persona nella sua totalità. « Per educare – osserva Papa Benedetto XVI – bisogna sapere chi è la persona umana, conoscerne la natura ».⁹ Bisogna, che la famiglia nucleo centrale e di prima formazione dell'individuo, sia in grado di dare tutti gli strumenti necessari per affrontare le sfide della vita come uomo e per far valere al massimo i propri talenti, nella consapevolezza che la vita stessa è piena di occasioni per giocare la partita fino in fondo, ovvero per comprendere il significato più profondo della stessa. E con ciò ritorniamo al bisogno, alla centralità di quell'etica, poc'anzi enunciata, che ci mette al riparo dall'affermarsi di una visione relativistica che, non solo pone seri problemi all'educazione, ma mina il futuro stesso della nostra Europa.

L'uomo è libero di interpretare, di dare un senso alla realtà, e proprio in questa libertà consiste la sua grande dignità. Nell'ambito di una realtà economica e sociale, qualunque essa sia, tutte le scelte da quelle meramente amministrative a quelle culturali, dipendono, in fondo, da questo orientamento fondamentale, che possiamo chiamare « politico » nell'accezione

⁹ BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 61.

più nobile e più alta del termine. « *Si tratta di scegliere tra una città "liquida", patria di una cultura che appare sempre più quella del relativo e dell'effimero, e una città che rinnova costantemente la sua bellezza attingendo dalle sorgenti benefiche dell'arte, del sapere, delle relazioni tra gli uomini e tra i popoli* ».

THE CHURCH'S MESSAGE AND THE FINANCIAL WORLD: LOST IN TRANSLATION?

JOHN L. ALLEN JR.

*Vatican analyst for CNN areal correspondent
for National Catholic Reporter, Denver*

Although we are no longer in the penitential season of Lent, I begin tonight with a confession: I am not responsible for the title of this evening's presentation, "Lost in Translation", which was assigned to me by the organizers. I need to begin by admitting that, because it's such a spectacularly good choice I fear the risk of hubris!

The notion of "translation" for understanding the interaction between the Church and the world is near to my heart, a product of my professional activity over more than two decades. I am what the Italians call a *vaticanista*, covering the Vatican and the global Catholic Church for the American media market. That experience tells me there is a deep and abiding cultural gap between these two worlds – the thought-world of the Holy See, and of Main Street USA. As a result, much of my work is actually translation, trying to render statements from one of these cultural environments understandable to people in the other.

One of my most popular offerings on the lecture circuit in the United States is a presentation I call "Rome is from Mars, America from Venus," exploring precisely this cultural chasm. A simple example comes in our very different concepts of time. In a sound-bite, the United States is a microwave culture, while Rome is a crock-pot culture! Americans want things to happen immediately, and generally interpret delay in terms of denial, incompetence, or cover-up. Rome, to put the point charitably, is a culture that puts a high pre-

mium on patience, and often interprets “rapid response” as immaturity, superficiality, or going off half-cocked. The point is not that one of these instincts is right and the other wrong – frankly, each has its virtue and each its vice – but rather that they are clearly different.

This cultural gap creates a perennial risk of incomprehension. Disputes and controversies are often rooted not in substantive differences, but in mistaken assumptions about motives and meanings. That’s true not just of the United States, of course, but most of the world’s cultural environments.

Compounding this danger is the fact that the primary translator between Church and world is the secular media. Because many reporters and analysts don’t have a deep familiarity with the Catholic Church, they often struggle to “speak Catholic.” They also have growing difficulty speaking the language of the street, in the sense of speaking credibly and effectively to an entire culture, because of the fragmentation of the media marketplace. Many news outlets no longer aspire to speaking to whole cultures, but rather to tribes within those cultures, often by reinforcing their prejudices.

Let me offer a parable for the situation we face. Imagine a boat with a Russian, an Italian and an American, none of whom speaks the others’ language. If the boat starts taking on water, they might be able to make one another grasp the emergency through a combination of shouting and gesticulation. Trying to come up with the design schematics to build a new boat, however, would be an entirely different challenge. That’s what it’s like much of the time when the Church speaks on the economy; it can perhaps get across that there’s a problem, but what to do about it is much more difficult to express.

Given these dynamics, the surprise is probably not that much of what the Catholic Church has to say gets lost in translation. The miracle may be that the Church ever manages to communicate at all!

In some ways, the financial world may seem a curious locus for this lament, since the Church’s commentary on eco-

conomic matters seems one of the few recent “success stories”. By now it’s common knowledge that the global economic crisis which erupted in 2007 was created in part by moral breakdowns, including dishonest lending practices and irrational derivatives markets. As a result, there’s a strong receptivity to calls for moral reform. In Catholic argot, this is a classic “teaching moment.” Hence when the Church speaks on economic affairs, the wider world tends to listen, and often to respond surprisingly well.

When Benedict XVI released *Caritas in Veritate* in 2009, Toronto’s *Globe and Mail* heaped praise upon the encyclical, arguing that its “strength is in challenging all ordinary agendas, and in denying that business, politics and morality are separate, watertight compartments of human life”. In a similar vein, *The Economist* – hardly a normal bastion of pro-papal sentiment – editorialized that “despite some lapses into trendy jargon,” *Caritas in Veritate* is “is certainly not a banal or trivial document” and will “occupy a prominent place among religious leaders’ competing attempts to explain and address the problems of an overheated, overcrowded planet.” Such reactions amount to a rare example of recent papal commentary that played to positive notices in secular circles.

Yet the mere fact that people seem open to what the Church has to say does not automatically mean, of course, that they understand what they hear. Reaction to an October 2011 document from the Pontifical Council for Justice and Peace on reform of the global economy illustrates the point. This was a complex 7,000 word meditation on markets, legal systems and the common good, yet basically the only thing the outside world heard, thanks in large part to overheated media coverage, was its call for “global government” – which led bloggers to declare that the Vatican had endorsed “Occupy Wall Street!”, and conspiracy theorists to begin scanning the horizon for black helicopters bearing the Pope’s coat of arms. It also sparked a ferocious round of ideological spin, with one

prominent Catholic commentator in the United States insisting that the document placed the Vatican “to the left of Nancy Pelosi,” a reference to the controversial Democratic Speaker of the House. In the end, a Vatican statement intended to spark an examination of conscience instead bred controversy and confusion.

Still less does openness to the Church’s teaching on economic virtue mean that people necessarily translate it into practice. It is now three years since the release of *Caritas in Veritate*, and despite the positive notices it inspired on editorial pages, it’s difficult to detect the stirrings of a real moral revolution in business life or the architecture of the global economy.

My plan tonight is the following. I will sketch six obstacles to effective communication between the Church and the financial world. Some arise when the Church speaks on any subject, while others are more specific to its messages on the economy and business. I’ll then consider a compelling recent example of a message from the Church on business matters which offers a way around many of these difficulties. I’ll end with a pastoral note about a preliminary challenge we must face in attempting to bring a unified Catholic witness to bear on matters of economic justice.

SECTION ONE: OBSTACLES TO TRANSLATION

1. *Religious Illiteracy*

In secular milieu, ordinary people don’t acquire a great deal of basic knowledge about religion, and they don’t experience the reality of life inside the Catholic Church. As a result, the communications problem often isn’t so much text but context. People outside the Church can often grasp the face-value meaning of individual statements or actions, but they lack the context in which those individual utterances take on meaning.

The October 2011 document from the Pontifical Council for Justice and Peace offers a classic example. Anyone famil-

iar with Catholic social teaching knows that “subsidiarity”, the idea that higher levels of authority should not usurp the proper role of lower levels, is among its pillars. Anyone familiar with Catholic history in the 20th century also knows that millions of believers were martyred for their resistance to totalitarian regimes, and hence the Catholic bloodstream carries powerful anti-bodies against fascism. Knowing all that, anyone who saw news headlines about a Vatican call for “global government” instinctively understood that this wasn’t about endorsing a planetary police state. Alas, much mischief was bred by the fact that these are precisely the bits of context that cannot be taken for granted.

Bottom line: In Church communications in the 21st century, context – not just content – is king.

2. Principles versus Policy

Business people tend to be keen pragmatists, interested not in grand flights of theory but in concrete application and best practices. Given that predisposition, there’s a perpetual risk of a “category mistake” when it comes to anything the Church has to say on economics. The Church wants to speak primarily in terms of principles, while the financial world wants concrete policy prescriptions: What precise dollar amount per hour constitutes a “just wage”? What level of taxation on global capital transfers would be enough to constitute an acceptable contribution to poverty relief? What exactly would “global governance” look like? The risk is that the Church is forever being pressed to sound like a policy think tank rather than a spiritual enterprise.

If we are to be honest, sometimes Church officials themselves foster this category mistake by exceeding the limits of their competence, wading into policy debates where they don’t really belong.

I once interviewed a senior official with the International Monetary Fund who had overseen the implementation of an

austerity plan in an African nation. This official faced withering criticism from the local Catholic bishops, and he finally invited the president of the episcopal conference to a meeting and said: “Okay, you have my attention. What exactly do you want us to do?” The bishop tossed out a couple of concrete measures, and when the IMF official explained the difficulties with each, the bishop had to admit he was in over his head. The official came away thinking that the Church means well, but frankly has little helpful to contribute. One wonders what might have happened if the bishop had told the IMF official that his role as a pastor is to give voice to the anguish of his people, not to enter into the details of how those cries translate into policy measures, and had sent along a couple of articulate lay Catholic economists to take the conversation from there.

The danger is that in the commendable effort to translate its economic message for the financial world, the Church can be drawn into a level of inappropriate specificity. That’s a bad idea for at least three reasons:

- Most Church leaders aren’t financial experts, and sooner or later they’ll discredit the Church’s moral message if they try to sound as if they are.
- Offering concrete policy proposals risks blurring the proper boundaries between church and state, which are essential to what Benedict XVI has described as a “healthy secularism”.
- It’s a fruitless enterprise anyway, because markets these days move much too fast for the Church’s tendency to “think in centuries” to ever keep pace.

3. *Media Dynamics*

Efforts by the media to translate the Church’s economic teaching are hamstrung by at least three interrelated forces – none of which have much to do with conscious anti-Catholic bias, but rather the dynamics of the post-modern media business.

First, religion is not considered a serious news beat on par with politics or finance, or even sports and entertainment. As a result, much religion coverage is produced by non-experts who reflect the same cultural gaps and deficiencies in religious literacy sketched above.

Second, given the proliferation of both platforms and outlets in the early 21st century, the media marketplace is extraordinarily crowded. As a result, news agencies face pressure to “break through the noise” by producing sensational reports capable of galvanizing attention. Coverage of ecclesiastical statements will generally emphasize their most “blockbuster” elements, even inventing those blockbusters if necessary, distorting the overall thrust of the teaching.

Third, given the ideological fragmentation of the media, Church statements are rarely presented on their own terms. Instead, the angle tends to be whose political agenda is being served. Coverage of *Caritas in Veritate* on Fox News in the United States, for instance, asked whether Benedict XVI and Obama were in an alliance to destroy Capitalism, the way John Paul II and Ronald Reagan had brought down Communism. In general, it’s tough to find coverage of Church statements which doesn’t betray a clear ideological bias.

4. *Poor Church Communications*

Whatever the problems of the modern media, the risk of getting lost in translation is also abetted on the Church side by what might be charitably be called an “under-developed” degree of sophistication about media relations. Perceptions of the papacy of Benedict XVI illustrate the toxic residue of uneven communications efforts.

Benedict’s encyclicals, catechetical addresses, speeches during his foreign trips, and other writings will probably still be read 200 years from now, when we will think of him as one of the great teaching popes of the modern era. Yet in the court of popular opinion, Benedict’s papacy is defined at least as

much by its meltdowns as its triumphs. Over the past seven years, we have lived through the Regensburg controversy, the cause célèbre over a Holocaust-denying bishop, sensational accusations regarding the pope's role in the clergy sexual abuse crisis, the surreal Boffo case, and most recently the Vatican leaks scandal. The common denominator is that these were largely avoidable and unnecessary distractions. Quite honestly, if a cabal of communications gurus had assembled in April 2005 and tried to devise a strategy for keeping good news about this papacy under wraps, it's hard to imagine they could have imagined anything more effective than what we've actually witnessed.

Of course, the problem isn't just in the Vatican. Too often at every level, the Church comes off as slow and defensive, and too often Church officials say and do clumsy things destined to cause a media train-wreck. There are many towering exceptions, but these patterns apply enough to constitute a serious problem.

5. *Perceptions of Hypocrisy*

Whenever the Catholic Church talks about economic justice, it's difficult for some people to hear its message without tripping over perceptions of hypocrisy both ancient and new. Popularly, the Catholic Church is regarded as a phenomenally wealthy institution, so one natural instinct when faced with its calls to justice goes like this: "If the Pope really cares about the poor, why doesn't he just sell off the Vatican and use the money to feed the hungry?" Moreover, recent financial scandals, such as the seizure of \$30 billion in assets belonging to the Institute for the Works of Religion in 2010, and the civil investigations which followed, have reinforced impressions that the Catholic Church doesn't walk its own talk about accountability, transparency, and the common good.

Some of this, of course, is simple mythology that dissolves upon examination. For instance, the entire annual budget for the Holy See is roughly \$300 million, while the University of Notre Dame in South Bend, Indiana, all by itself, had a budget in 2011 in excess of \$1.2 billion. By the conventional standards of non-profit institutions, in other words, the Vatican just isn't rich.

Yet financial operations undeniably remain an area where John Paul's famous 1984 injunction, that the Catholic Church should be a "house of glass", remains a work in progress. In this regard, the financial glasnost launched by Pope Benedict XVI, currently embodied in efforts by the Holy See to meet the anti-money laundering standards of the Financial Action Task Force, is a service not merely to good internal governance, but to the wider credibility of the Church's economic message.

6. *Catholic Tribalism*

Finally, ideological splintering is not simply a feature of the media or the broader culture. It's also found inside the Church. This situation is conventionally referred to as "polarization," meaning the clash between left and right. In truth, Catholicism may be less polarized than it is "tribalized," since the sociological situation is defined by clustering into a variety of ecclesiastical tribes: *Communio* Catholics, peace-and-justice Catholics, liturgical traditionalists, church reformers, and on and on. In principle such diversity is a blessing, but it becomes dysfunctional when these tribes begin seeing one another as the enemy.

That dynamic was on display, for instance, in Catholic reaction to *Caritas in Veritate* three years ago.

The Catholic left approached the encyclical like the Kennedy administration approached communications from Soviet Premier Nikita Khrushchev during the Cuban Missile Crisis – responding to what they liked, and just disregarding the rest. Hence liberal commentators hailed what Benedict had to

say about labor unions, redistribution of wealth and a planetary form of governance, but largely glossed over his treatment of the “life issues,” including abortion, birth control, gay marriage, and population control. That’s especially remarkable given the point Archbishop Giampaolo Crepaldi made in presenting the encyclical to the press: Benedict’s integration of anthropology and social ethics – i.e., his integration of *Humanae Vitae* and *Populorum Progressio* – is arguably the single most distinctive element of *Caritas in Veritate*.

On the right, another game was afoot – finding a cabal of “Blue Meanies” in the Vatican to blame for the sections of *Caritas in Veritate* that many conservatives found troubling. The clearest example came from George Weigel, who distinguished between “gold passages” in the encyclical, which he believes come from the Pope himself, and “red passages,” which Weigel ascribes to a “social justice” crowd concentrated in the Pontifical Council for Justice and Peace, which he believes is still smarting from the blow their anti-capitalist agenda took with *Centesimus Annus*. The point of that reading, of course, was to suggest that only the “gold passages” actually merit what canon law describes as “religious submission of mind.”

Based on this example, the broad point should be clear: Internal Catholic commentary on the Church’s economic messages sometimes isn’t a reliable means of translation, because those messages are forced through competing filters of ideological and partisan prejudice.

A SUCCESS STORY: “VOCATION OF THE BUSINESS LEADER”

Yet there is still hope to break through the noise, and providentially we have a promising new model to consider. On March 30, Cardinal Peter Turkson unveiled a new document during an international assembly of business leaders gathered in Lyon, France. The 32-page text, titled “Vocation of the Business Leader,” is designed as a *vade-mecum*, or practical

handbook, for business leaders trying to integrate their faith with their work. In effect, it amounts to a Catholic version of the “Sullivan Principles,” meaning an ethical code of conduct for business practice. Though issued under the aegis of the Pontifical Council for Justice and Peace, the text was presented as a “reflection” by scholars and experts rather than a formal note or document. The editorial team was led by Michael Naughton, director of the John A. Ryan Institute for Catholic Social Thought at the University of St. Thomas in Minnesota, and Dominican Sr. Helen Alford at the Angelicum University in Rome. It also included Italian economist Stefano Zamagni and several other contributors.

In the galaxy of recent Vatican attempts to say something about the world of finance, this document stands out – not only for its content, but the broader communications approach it embodies, which manages to avoid triggering many of the landmines listed above. In a sound-bite, the secret is to be didactic on principle but interrogatory on policy. You might think of it as a Socratic version of Catholic social teaching.

First, the document rejects the condescending view of business activity that sometimes courses through clerical commentary on economic life, as if business is an essentially grubby and materialistic domain while higher order spiritual goods are the concern of the clerical caste.

“When businesses and market economies function properly and focus on serving the common good,” it says, “they contribute greatly to the material and even the spiritual well-being of society.” In other words, business doesn’t just fill bellies or line coffers; properly practiced, it cultivates virtue and promotes holiness.

That insight has, of course, been expressed on other occasions in official Catholic teaching, perhaps nowhere as forcefully as the great social encyclical of Blessed John Paul II for which this foundation is named, *Centesimus Annus*. Yet this positive vision of business life is not always characteristic of Catholic commentary, especially as it’s expressed at the retail

level – in homilies, catechetical teaching, and so on. It's a critical point of departure, because successful communication is rarely premised on an assumption of moral and spiritual superiority.

Second, the document is more concerned with outlining a method for moral discernment than with dictating specific conclusions on matters of policy. It endorses the "See-Judge-Act" approach to moral discernment pioneered by Belgian Cardinal Joseph Cardijn and his Young Christian Workers movement in the early 20th century. "See-Judge-Act" was, of course, embraced by Pope John XXIII in his 1961 social encyclical *Mater et Magistra*, and has been a cornerstone of Catholic social teaching ever since. By holding up this time-honored approach, the document implies that the Church is more concerned with helping business professionals understand *how* to reason in a moral key, rather than telling them *what* they must think. By steering clear of specific policy prescriptions, the document also largely short-circuited the ideological blow-back that often surrounds other Vatican pronouncements.

Third, the document's appendix presents a "Discernment Checklist for the Business Leader," composed of thirty questions which amount to an examination of conscience informed by Catholic social teaching. Some are fairly broad, yet still packing a punch, while others are far more concrete and with real bite. Human nature being what it is, not every business professional is likely to take these questions seriously, or to answer them honestly. Yet if even a handful were to do so, the result could be a new moral depth in what has long been regarded as a basically amoral realm.

"Vocation of the Business Leader" may thus be that rarest of Vatican texts: Something that isn't just dissected by *vatican-isti* and other denizens of the church's chattering classes, but actually used out in the field. One can imagine, for instance, retreats for business leaders organized around the document, culminating in the examination of conscience it invites. One also hopes it becomes a cornerstone of business education,

especially in Catholic venues. There are some 1,800 church-affiliated colleges and universities worldwide, roughly 800 of which have business programs, and this text would be a compelling addition to their curricula.

In terms of approach, the novelty of “Vocation of the Business Leader” is that it manages to bring Catholic social teaching down to earth without actually floating a single concrete policy proposal. Instead, it asks hard questions and trusts people of intelligence and good will to figure out the right answers. That, I would submit, is a promising model for presenting Church teaching in a way that’s both relevant and appropriately restrained. To be clear, the document does not falsely suggest that one policy response or business strategy is as good as another, which would risk a form of moral relativism. It clearly suggests that “rent-seeking behavior,” for instance, is a less morally commendable way of pursuing wealth than creating products of real value. Yet it allows plenty of room for prudential reason to operate, which is the proper approach to rapidly shifting and contingent social questions.

The final insight suggested by “Vocation of the Business Leader” is this: If we want good translation of the Church’s message to the financial world, then we must have good translators. This is truly a realm where personnel is policy. The trick is to form a cohort of people fluent in the three distinct languages we’ve been considering tonight: the language of the Catholic Church, the language of the financial world, and the language of 21st century social communications. Further, this cohort must have reflected deeply on the intersection of these three worlds, in order to translate not just words but context and intended meaning. One cannot assume such competencies spring naturally into being merely by virtue of sacramental ordination, or by conferral of a doctorate in economics. We are, in effect, talking about the emergence of an entirely new professional field.

“Vocation of a Business Leader” is a good first step, but cultivating this new field will require considerable time and treasure – from clerics, from academics, and from communications experts – all of whom must begin by accepting that their own perspective and authority, even at its very best, supplies only a partial solution.

On a related note, I would also suggest that it’s a serious mistake to expect this new professional field to take shape primarily in Rome. The action, so to speak, is elsewhere. It’s in New York, and Milan, and Nairobi, and Hong Kong, and the world’s other financial and media centers. It’s in the marketplace and in the street, where Church leaders at the retail level are pressed to bring Catholic teaching and tradition into conversation with the fiscal and economic challenges of the day, at an utterly new pace and level of complexity. That’s where Church leaders need help, beginning with precisely the sorts of people in this room. The burning question isn’t really what “the Church” is doing to get its message out, in the sense of officialdom, and certainly not the Vatican; the real issue is what the rest of us can and should be doing to raise up good translators for Church teaching in our own spheres of influence.

A CONCLUDING PASTORAL NOTE

Church discourse on the economy doesn’t occur in a vacuum, and hence any translation strategy must take account of the broader ecclesial context in the early 21st century. As I noted above, one distressing feature of this context is that the Church is too often tribalized, splintered into competing factions. In our time, ideological and theological divisions are being turbo-charged by accelerating cultural, geographic, and ethnic diversity. Today, two-thirds of the global Catholic population of almost 1.2 billion lives in the southern hemisphere,

a share that will reach three-quarters by 2050. If we are not careful, the centrifugal energies in Catholicism created by these wildly different perspectives will become ungovernable.

As a result, I have come to believe the single most urgent pastoral priority in the Catholic Church today is promotion of a deeper Spirituality of Communion, rooted in the understanding of the Church as a “community of communities.” What’s required is *metanoia*, a conversion away from tribal warfare and toward building new zones of friendship across tribal lines. We must learn anew to emphasize those things that unite us as Catholics rather than those which divide us, because if we don’t, we will not rise to the occasion of the challenges of our time. We will instead be steamrolled by them.

If I may offer a concluding *fervorino* tonight, it is this: In your reflection on how the Church engages economic questions, I invite you to give a pride of place to doing so in a genuinely inclusive fashion. To be concrete, try to ensure that differing Catholic voices on economic life have a place at the table – that both the Acton Institute and the Catholic Worker, for instance, both Sant’Egidio and Comunione e Liberazione, and all the points of the compass in between, are in the mix. In a 2007 session with the clergy of Belluno-Feltre and Treviso, Pope Benedict XVI observed: “Catholicism, somewhat simplistically, has always been considered the religion of the great *et et*, not of exclusivity but of synthesis.” Let that be the spirit of your enterprise, which would be a powerful contribution to building a “post-tribal” ethos for 21st century Catholicism.

In so doing, you will not merely be contributing to a more balanced and unified Catholic witness on the economy, although that is certainly a worthy objective in itself. You will also be performing a pastoral service to the whole Church, one for which Catholics everywhere will be in your debt.

GLI AUTORI

PROF. ALBERTO QUADRIO CURZIO – Professore emerito di *Economia politica* nella Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – Vice-Presidente dell'Accademia dei Lincei – Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione *Centesimus Annus – Pro Pontifice*

PROF. GIOVANNI MARSEGUERRA — Professore Ordinario di *Economia politica* nella Facoltà di Scienze politiche e sociali della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano - Segretario del Comitato Scientifico della Fondazione *Centesimus Annus – Pro Pontifice*

S. EM.ZA REV.MA ANGELO CARD. SCOLA - Arcivescovo di Milano.

PROF. DOMINICK SALVATORE — Professor of Economics, Director Ph.D. Program in Economics, Fordham University, New York (USA).

PROF. ALFREDO PASTOR – PROFESSOR OF ECONOMICS, Banc Sabadell Chair of Emerging Markets, IESE Business School, University of Navarra, Barcelona, Spain.

MR. FRANCIS G. ESTRADA - Member of De La Salle Philippines National Mission Council, Philippines.

DR. UMBERTO QUADRINO – Presidente della Fondazione Edison, Milano

PROF. JOSEPH CAPIZZI — Associate Professor and Area Director of Moral Theology/Ethics, Catholic University of America, Washington D.C. (USA).

PROF. MARY L. HIRSHFELD — Professor of Economics and Theology, Humanities Department, Villanova University, Philadelphia (USA)

S.E.R. MONS. SILVANO MARIA TOMASI – Arcivescovo titolare di Asolo — Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite ed Istituzioni Specializzate a

Ginevra ed Osservatore Permanente presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio (O.M.C.)

JOHN ALLEN — Senior correspondent for the National Catholic Reporter and Vatican analyst for CNN and NPR (National Catholic Reporter), Denver (USA)

SIMEST S.P.A.

SIMEST S.p.A. è la finanziaria pubblico – privata che dal 1991 sostiene lo sviluppo delle imprese italiane impegnate a realizzare progetti di internazionalizzazione.

Il 76% del suo capitale è detenuto da Cassa Depositi e Prestiti, mentre il 24% è in mano alle principali banche italiane (Unicredit, Intesa Sanpaolo, Montepaschi, BNL, ecc) ed associazioni imprenditoriali. Può acquisire partecipazioni nelle imprese all'estero, fuori dell'UE, fino al 49% del capitale sociale, sia investendo direttamente che attraverso il fondo di Venture Capital.

Dal 2011 può acquisire, a condizioni di mercato e senza agevolazioni, partecipazioni fino al 49% del capitale sociale di imprese italiane o loro controllate nell'Unione Europea (inclusa l'Italia), che sviluppino investimenti produttivi e di innovazione e ricerca (sono esclusi i salvataggi). Gestisce inoltre incentivi per le attività di internazionalizzazione e fornisce servizi di assistenza tecnica e consulenza professionale alle aziende italiane che attuano processi di internazionalizzazione.

SIMEST nel supportare i progetti delle imprese italiane all'estero contribuisce allo sviluppo e all'occupazione dei paesi in cui opera.

